



*Politecnico di Milano
Facoltà del design
Corso di Laurea specialistica in Design della Comunicazione*



Montedoro. Paese. Museo.
Un percorso open air per l'identità delle zolfare.

Relatore: Salvatore Zingale

*Simona Montagna 707979
A.A. 2009/2010*

INDICE

INDICE DELLE IMMAGINI	7
ABSTRACT.....	13
0. INTRODUZIONE	14
0.1. LO SCOPO	14
0.2. LE RISORSE STORICHE	14
0.3. GLI SVILUPPI ODIERNI DELLE RISORSE	15
0.4. L'ANALISI DEL CONTESTO	16
0.5. IL PROGETTO	17
1. ZOLFARE DI SICILIA	19
1.1. CENNI STORICI.....	20
1.1.1. Storia antica.....	20
1.1.2. XVIII – XIX secolo	23
1.1.3. XX secolo.....	28
1.2. TECNOLOGIE E METODI PER L'ESTRAZIONE.....	31
1.2.1. La ricerca del minerale	31
1.2.2. Pozzi e gallerie	32
1.2.3. Impianti per la trasformazione del minerale.....	34
1.2.4. Ultime innovazioni tecnologiche	35
1.3. FIGURE PROFESSIONALI.....	36
1.3.1. I carusi	36
1.3.2. I picconieri.....	39
2. LUOGHI DELLA MEMORIA	41
2.1. ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE.....	42
2.1.1. Definizione di archeologia industriale.....	42
2.1.2. Il reperto macchina in A.I.	43
2.1.3. Brevi cenni storici	43
2.1.4. Il recupero per la comunità	44
2.1.5. Archeologia industriale e zolfare siciliane	45

2.2. BENI CULTURALI: VALUTAZIONE E FRUIZIONE	47
2.2.1. Definizione di Bene Culturale.....	47
2.2.2. Turismo culturale	48
2.2.3. Le funzioni del museo	47
2.2.4. Il museo in trasformazione e il patrimonio immateriale	50
2.3. MUSEI UTENTI E TERRITORIO	52
2.3.1. Narrazione, oggetti e virtualità	52
2.3.2. Musei open air e parchi a tema	53
2.3.2.1. Reti di musei.....	55
2.3.2.2. L'ecomuseo.....	56
3. IL PARCO GEOMINERARIO	59
3.1. I GEOPARCHI.....	60
3.1.1. Il Geoparco nel programma europeo.....	60
3.2. IL PARCO GEOMINERARIO IN SICILIA.....	61
3.2.1. L'impegno per la costituzione del parco.....	61
3.2.2. I siti principali.....	64
3.3. STATO DI FATTO	65
3.3.1. Verso il parco Geominerario in Sicilia	65
3.3.1.1. Il "Parco Minerario Floristella-Grottacalda"	65
3.3.1.2. Il "Museo di Trabia-Tallarita"	67
3.4. AMPLIARE LA RETE.....	68
3.4.1. Il museo a sineddoche per il territorio	68
3.4.2. Luoghi connotati e tracce evocative	69
4. MONTEDORO: UN PAESE SEGNATO DALLO ZOLFO	71
4.1. LE RAGIONI DELLA SCELTA	72
4.1.1. Montedoro: un caso studio	72
4.2. CENNI STORICI.....	74
4.2.1. I primi insediamenti.....	74
4.2.2. L'origine del feudo.....	74
4.3. LE MINIERE DI MONTEDORO	77
4.3.1. Le conseguenze per l'abitato	80
4.4. LA FAMIGLIA CAICO	82
4.4.1. Louise Hamilton Caico	83

4.4.2. Il romanzo-diario di Louise Hamilton Caico: Vicende e costumi siciliani.....	85
4.5. IL SITO MINERARIO OGGI	88
4.5.1. La miniera Nadurello	88
4.5.1.1. Le discenderie e i forni Gill.....	88
4.5.2. Il Museo della Zolfara	91
4.5.2.1. L'allestimento del museo.....	92
5. MONTEDORO. TRACCE	95
5.1. TRACCE PER UN MUSEO OPEN AIR	96
5.2. I LUOGHI DI LOUISE HAMILTON CAICO	97
5.2.1. L'arrivo a Montedoro	97
5.2.2. I limiti del borgo	98
5.2.3. Casa Caico.....	101
5.2.4. La piazza: il fulcro dell'attività cittadina	104
5.2.5. Il rapporto tra il paese e il monte Ottavio.....	107
5.2.6. I luoghi del culto.....	108
5.2.6.1. Edicole votive	108
5.2.6.2. La Chiesa madre	109
5.2.6.3. Il calvario.....	112
5.2.6.4. Il convento francescano.....	113
5.2.6.5. L'oratorio e la chiesa delle Anime Purganti.....	114
5.2.7. Ricorrenze religiose e funzioni	115
5.2.7.1. La Via dei Santi	115
5.2.7.2. San Giuseppe.....	117
5.2.7.3. La Settimana Santa	119
5.2.7.4. La Novena di Natale	128
5.2.8. Gli edifici.....	129
5.2.8.1. Le case del paese: il "dammuso".....	129
5.2.8.2. Il dammuso con "cammara".....	132
5.2.9. Il lavoro	134
5.2.9.1. Le attività della donna.....	134
5.2.9.2. Il lavoro nei campi.....	137
6. ORIENTARE IL PERCORSO	139
6.1. DAL MUSEO AL PAESE	140

6.1.1. Un percorso museo open air	140
6.1.2. Scopo del “gioco”	140
6.1.3. Perdersi per giungere a meta	140
6.2. ARREDO URBANO E WAYFINDING	141
6.2.1. L’arredo urbano: mezzo di espressione e comunicazione	142
6.2.1.1. L’arredo urbano per orientare il percorso	145
6.2.1.2. Panchine “parlanti” e tracce materiali tangibili	146
6.2.1.3. Lampioni “luce della memoria” e tracce materiali intangibili.....	148
6.2.1.4. Strisce da marciapiede e tracce materiali immateriali	150
6.3. DESTINATARI	152
6.3.1. Target.....	152
6.3.1.1. Il turista occasionale.....	152
6.3.1.2. Alla ricerca delle proprie radici.....	152
6.3.1.3. Popolazione locale.....	152
6.4. STRUMENTI ACCESSORI	152
6.4.1. La mappa.....	152
7. CONCLUSIONI	154
BIBLIOGRAFIA	156
TESTI CARTACEI	156
TESTI ON-LINE.....	159
SITI WEB	161
ALTRI TESTI SULL’ARGOMENTO	164

INDICE DELLE IMMAGINI

1. ZOLFARE DI SICILIA

Figura 1.1. Un esemplare tegula sulfuris.....	21
Figura 1.2. Calcheroni Monte Grande, Agrigento.....	22
Figura 1.3. Ricostruzione fornace a canaletta.....	22
Figura 1.4. Ricostruzione fornace-calcarone	23
Figura 1.5. Caricazione dello zolfo sulle barche, Porto Empedocle.....	24
Figura 1.6. Piano schematico delle ferrovie della Sicilia.....	25
Figura 1.7. Primi impianti ferroviari a Termini Imerese.....	26
Figura 1.8. Realizzazione dei tronchi ferroviari, 1869.....	26
Figura 1.9. Pagina della Domenica del Corriere, supplemento del Corriere della Sera	27
Figura 1.10. Castelletto, zolfara Trabia-Tallarita, Sommatino.....	28
Figura 1.11. Lettera dell'avvenuta costituzione della Società Anglo-Siciliana, 1896.....	29
Figura 1.12. Manifestanti.....	30
Figura 1.13. Cristalli di zolfo della Serie Gessoso-Solfifera.....	32
Figura 1.14. Assoro Zolfara Bambinello. Ingresso del piano inclinato. 1905 circa	33
Figura 1.15. Zolfara Floristella. Castelletto in legno del pozzo n° 2. 1936 circa (S. Addamo 1989)	33
Figura 1.16. Pianta forno gill	34
Figura 1.17. Sezione forno gill.....	34
Figura 1.18. Forno Gill (L. Hamilton Caico 1910).....	35
Figura 1.19. Resti del “forno Roma” alla miniera Gibellini di Montedoro.....	36
Figura 1.20. Carusi.....	37
Figura 1.21. Caruso invecchiato lavorando in miniera.....	38
Figura 1.22. Picconieri.....	39
Figura 1.23. Nella miniera.....	40

2. LUOGHI DELLA MEMORIA

Figura 2.1. Stabilimento ex Carminati Toselli di Milano.....	42
Figura 2.2. Dettaglio di una macchina industriale in disuso.....	43

Figura 2.3 Museod'Orsay di Parigi	44
Figura 2.4. Il museo "Skansen"	55
3. IL PARCO GEOMINERARIO	
Figura 3.1. Le provincie siciliane dello zolfo.	63
Figura 3.2. I siti minerari dello zolfo.....	64
Figura 3.3. Palazzo Pennisi.	66
Figura 3.4. Museo di Trabia Tallarita	67
4. MONTEDORO: UN PAESE SEGNATO DALLO ZOLFO	
Figura 4.1. Montedoro: al centro dell'isola	72
Figura 4.2. Paesaggio primaverile dell'entroterra	72
Figura 4.3. Scultura dedicata al lavoro in miniera	73
Figura 4.4. Veduta del paese dal Monte Ottavio. Seconda metà XIX sec.	75
Figura 4.5. Veduta del paese dal Monte Ottavio. 2010	75
Figura 4.6. Miniera di Montedoro. Fine XIX secolo.....	77
Figura 4.7. Antico blasone del comune di Montedoro.	78
Figura 4.7. Blasone adottato dal 1850.	78
Figura 4.8. Pagina 1 e pagina2 della gabella datata 2 marzo 1818.	79
Figura 4.10. Carta del Regio Ufficio Minerario	80
Figura 4.11. Sovrapposizione con l'attuale abitato	80
Figura 4.12. Lettera di denuncia di Maria Montagna, 1904.....	81
Figura 4.13. Cartina ed ispezioni dopo la denuncia.....	81
Figura 4.14. Telegramma datato 10 settembre 1898.	82
Figura 4.15. Louise Hamilton Caico.	83
Figura 4.16. Alessandro Augello.....	87
Figura 4.17. Veduta della miniera Nadurello. Metà XX secolo.	88
Figura 4.18. Veduta del sito minerario oggi.	88
Figura 4.19. Il cancello d'entrata alla miniera.	89
Figura 4.20. Scorcio sud-ovest. Il forno Gill.	89
Figura 4.21. Parte superiore del forno Gill.	90
Figura 4.22. Fronte nord del forno Gill.	90
Figura 4.23. Canale di ventilazione.....	90
Figura 4.24. Il vecchio forno Gill.	90
Figura 4.25. Il Museo della Zolfara.	91
Figura 4.26. Complesso scultoreo realizzato dagli studenti di Brera.	91
Figura 4.27. Corridoio piano terra con esposizione	92
Figura 4.28. Miniature che rappresentano il paese e la miniera.	92

Figura 4.29. Pannello fotografico	93
Figura 4.30. Esposizione fotografica.....	93
Figura 4.31. Esposizione corridoio primo piano	93

5. MONTEDORO. TRACCE

Figura 5.1. Vecchio portone a Montedoro.....	96
Figura 5.2. La diligenza Serradifalco-Montedoro.....	97
Figura 5.3. Il ponte del catalano.	97
Figura 5.4. Colline attraversate ai tempi della diligenza.	98
Figura 5.5. Panorama dal monte Ottavio. Fine 1800.	99
Figura 5.6. Panorama dal monte Ottavio. Oggi.....	99
Figura 5.7. Parco della rimembranza. Oggi.....	100
Figura 5.8. Periferia sud del paese.....	100
Figura 5.9. I crolli dietro la chiesa. Fine 1800.	100
Figura 5.10. Casa Caico. Oggi.	101
Figura 5.11. Casa Caico e il cane Leone. Fine 1800.....	101
Figura 5.12. Casa Caico. Fine 1800.	102
Figura 5.13. Casa Caico. Attualmente “Casa della Donna”	102
Figura 5.14. La stanza di Louise.	102
Figura 5.15. Vasi di terracotta.	103
Figura 5.16. Il pasto delle galline	103
Figura 5.17. Il cavallo di Louise.	103
Figura 5.18. La piazza. Oggi.....	104
Figura 5.19. Capre in piazza. Fine 1800.	104
Figura 5.20. Piazza Umberto I. Oggi.	104
Figura 5.21. Scorcio della piazza.....	105
Figura 5.22. Verso la chiesa.....	105
Figura 5.23. Bambino siciliano. Fine 1800.....	105
Figura 5.24. Piazza inizio via del Popolo. Oggi.	105
Figura 5.25-26. Ex palazzo baronale. Oggi.	106
Figura 5.27. Compari di san Giovanni.....	106
Figura 5.28. Panorama. Fine 1800.....	107
Figura 5.29. La banda. Il monte Ottavio sullo sfondo. Fine 1800.....	107
Figura 5.30. Panorama. Oggi.	107
Figura 5.31. Croce dei padri.	108
Figura 5.32. Cappelletta Madonna delle Grazie. Fine 1800.....	108

Figura 5.33. Cappelletta Madonna delle Grazie. Oggi.	108
Figura 5.34. La chiesa madre. Oggi.	109
Figura 5.35. Chiesa madre. Fine 1800.	109
Figura 5.36. Donne verso la messa.	110
Figura 5.37. La torre con l'orologio. Oggi.	111
Figura 5.38. Sullo sfondo la chiesa provvisoria nel magazzino dei Caico.	111
Figura 5.39. Il calvario. Fine 1800.	112
Figura 5.40. Il calvario. Oggi.	112
Figura 5.41. Edicola votiva a ricordo del convento.	113
Figura 5.42. Effigie di San Francesco.	113
Figura 5.43. Parco della Rimembranza.	114
Figura 5.44. Processione. Fine 1800.	115
Figura 5.45. Processione. Oggi.	115
Figura 5.46. Scorci della Via dei Santi.	116
Figura 5.47. Donne in piazza.	117
Figura 5.48. I tamburi della festa.	117
Figura 5.49. La banda.	117
Figura 5.50. San Giuseppe in processione.	118
Figura 5.51. Il capo dei lamentatori.	119
Figura 5.52. Lamentatori. Oggi.	119
Figura 5.53. Domenica delle Palme.	120
Figura 5.54. Domenica delle Palme. Oggi.	120
Figura 5.55. Gli apostoli.	120
Figura 5.56. Gli apostoli. Oggi.	120
Figura 5.57. "Verginedde". Oggi.	121
Figura 5.58. "Verginedde". Fine 1800.	121
Figura 5.59. L'urna. Fine 1800.	122
Figura 5.60. L'urna. Oggi.	122
Figura 5.61. L'Addolorata. Fine 1800.	123
Figura 5.62. L'Addolorata. Oggi.	123
Figura 5.63. Verso il calvario. Fine 1800.	124
Figura 5.64. Crocifissione. Fine 1800.	124
Figura 5.65. La collina del calvario. Oggi.	124
Figura 5.66. Crocifissione. Oggi.	124
Figura 5.67. La croce. Fine 1800.	125

Figura 5.68. La croce. Oggi.	125
Figura 5.69. In processione.....	125
Figura 5.70. L’urna illuminata.....	126
Figura 5.71. San Giovanni. Fine 1800.....	126
Figura 5.72. L’incontro. Fine 1800.	127
Figura 5.73. L’incontro. Oggi.....	127
Figura 5.74. I suonatori.	128
Figura 5.75. Umile abitazione. Fine 1800.....	129
Figura 5.76. Dammuso realizzato con blocchi di gesso.	130
Figura 5.77. Esempi di scale d’accesso al solaio.	130
Figura 5.78. La casa di Santo. Fine 1800.	131
Figura 5.79. “Cufilaro” e nicchie.....	131
Figura 5.80. Fronte di un tipico dammuso, oggi casa museo.....	131
Figura 5.81. Incannucciato e pavimentazione.....	131
Figura 5.82. Dammuso con cammara. Oggi.	132
Figura 5.83. Dammuso con cammara. Fine 1800.....	132
Figura 5.84. Abitazione a cui sono stati aggiunti piani.....	133
Figura 5.85. Astraco.	133
Figura 5.86. Donna e bambina siciliane.....	134
Figura 5.87. Giovane sposa.	134
Figura 5.88. Con la brocca vuota.....	135
Figura 5.89. Con la brocca piena.....	135
Figura 5.90. Alla fontana. Cannolo della Palma.	135
Figura 5.91. Donne al lavatore.	136
Figura 5.92. Lavanderia.....	136
Figura 5.93. Il bucato.	136
Figura 5.94. Biondo grano maturo.	137
Figura 5.95. Mietitura.....	137
Figura 5.96. Il lavoro dei campi.	138
Figura 5.97. L’aia.	138
Figura 5.98. Preghiera davanti al grano.....	138

6. ORIENTARE IL PERCORSO

Figura 6.1. Harlem. Keith Haring. “Crack is wack”.	142
Figura 6.2. Berlino. Blu.	142
Figura 6.3. Panchina di Milano. Eveline.	143

Figura 6.4. Murales dedicato a Carlo Giuliani. Milano	143
Figura 6.5. Panchina con messaggio commerciale.....	143
Figura 6.6. Palo di un lampione a Milano.	144
Figura 6.7. Fontanella a Milano.	144
Figura 6.8. Logo per immagine coordinata.	145
Figura 6.9. Ipotesi testo-immagine per panchina.....	146
Figura 6.10. Ipotesi panchina.	146
Figura 6.11. Ipotesi scenario panchina.	147
Figura 6.12. Ipotesi lampione.....	148
Figura 6.13. Ipotesi testo-immagine per lampione	148
Figura 6.14. Ipotesi scenario lampione	149
Figura 6.15. Ipotesi testo-immagine per strisce.	150
Figura 6.16. Ipotesi scenario strisce.	151

ABSTRACT

Valorizzare l'entroterra siciliano: trovare una soluzione alla perdita d'identità, all'isolamento e alla crisi che coinvolge i piccoli e medi centri dell'isola.

Una prima ricognizione ha permesso di individuare, quale possibile chiave di lettura, i resti della civiltà mineraria, patrimonio di archeologia industriale, con un capitale storico ed etnoantropologico di indubbio interesse.

La necessità di tutelare la memoria attraverso la valorizzazione delle testimonianze *materiali e immateriali* delle aree legate allo sfruttamento dello zolfo, rappresenta il punto di partenza del progetto che ha come oggetto un piccolo borgo in provincia di Caltanissetta: Montedoro. Paese fortemente caratterizzato dall'attività estrattiva, non solo per quel che riguarda i luoghi deputati al lavoro, ma anche nelle strutture dell'abitare e del vivere quotidiano. Da qui la considerazione di estendere virtualmente i confini del "Museo della zolfara" (già presente nel paese e la cui visita risulta essenziale per conoscere la sua anima mineraria), al di fuori delle sue mura, tra i vicoli del borgo.

Realizzare un percorso museale *open air* richiede un'azione progettuale sul territorio, perché qualsiasi luogo, pur presentando innumerevoli tracce, che si prestano ad altrettanti potenziali racconti, non comunica finché non si attua un intervento che lo faccia "parlare". Il percorso trova il suo filo conduttore nel racconto-diario di Louise Hamilton Caico che offre un dettagliato spaccato della vita della fine del XIX secolo, in cui si ebbe il massimo splendore per le miniere del luogo.

Dal punto di vista della fruizione, il percorso è pensato sia come un proseguimento della visita al museo, sia come un'attività di "esplorazione" indipendente, grazie ai segni appositamente posizionati sul territorio che permettono di individuare dei nodi, punti chiave del racconto di una delle identità del luogo. Il progetto prevede interventi sull'arredo urbano volti a orientare i movimenti e lo sguardo del visitatore: una panchina, luogo di sosta che orienta lo sguardo di fronte a sé, un lampione, "luce della memoria" che invita a guardarsi attorno, una pavimentazione, che indica un sentiero su cui proseguire.

0. INTRODUZIONE

0.1. LO SCOPO

L'entroterra siciliano: una terra che ha bisogno di ri-acquistare consapevolezza, di "far parlare" i luoghi al fine di valorizzare la propria identità e mantenere viva la memoria delle sue tradizioni e usanze. Terra pregna di valori culturali che vengono spesso sottovalutati dalla stessa popolazione locale che non investe a sufficienza in una progettazione di ampio respiro. Nuove proposte per un turismo culturale alternativo, che si differenzi da quello di massa che interessa le coste, potrebbero risolvere le sorti non solo dell'economia locale dell'entroterra, ma in generale di tutta l'isola, soprattutto in ragione del fatto che un certo tipo di itinerari sarebbero praticabili, oltre che in estate, in periodi come l'autunno o la primavera, durante i quali i contesti collinari dell'entroterra, offrono un rapporto privilegiato con le proprie risorse paesaggistiche e naturalistiche.

0.2. LE RISORSE STORICHE

L'entroterra siciliano, quale tesoro poteva nascondere nel sottosuolo se non un minerale come lo zolfo, dello stesso colore delle sue immense distese di grano?

La natura, attraverso lunghi periodi e fenomeni geologici, ha finito per conservare nel sottosuolo questo minerale che, sin da tempi remoti (le più recenti scoperte collocano l'inizio della produzione solfifera siciliana all'età del Bronzo, 2500 a.C.), ha tracciato la storia dell'isola e segnato le sorti di molti uomini, di intere generazioni appartenenti alle comunità minerarie.

Ma è in tempi più recenti che per oltre un secolo lo zolfo ha sostenuto l'economia della Sicilia condizionando scelte politiche, cagionando intrighi e modellando, nel fisico e nella mente, il siciliano delle solfarae, dall'ultimo dei *carusi* e dei picconieri di *pirrera* ai nobili principi e marchesi proprietari di solfara. Inizia una frenetica ricerca al minerale, uno sfruttamento intensivo del sottosuolo e di coloro che vi lavorano, i *carusi*, figura emblematica dello sfruttamento minorile, e i picconieri, uomini temprati dalla fatica fondamentali nell'organizzazione del lavoro.

La Sicilia centro meridionale subì, all'inizio del XIX secolo, profonde trasformazioni sociali ed economiche: nacque una nuova imprenditoria e in ogni contrada, laddove ce n'erano gli indizi, si aprì una solfara. In questa situazione Caltanissetta, Agrigento ed Enna con le loro provincie, ebbero ruoli determinanti.

Il lavoro in miniera sembrava più promettente di quello nei campi e addirittura, al popolo siciliano, da sempre contadino, pareva di potersi riscattare da un'antica schiavitù diventando minatore e liberandosi dal giogo dei campi. Questo lo portò spesso a confrontarsi

con amare sorprese: il sottosuolo non possiede zolfo uniformemente quanto i campi possono essere coltivati e non era raro vedere esaurire da un giorno all'altro la propria fortuna perché la natura capricciosa aveva isterilito improvvisamente lo strato mineralizzato a zolfo. Le fasi della coltivazione dello zolfo si svolgevano in un sottosuolo angusto, soffocante, alla fioca luce di una lampada all'acetilene, i picconieri con martelli, picconi ed esplosivo abbattevano la roccia ricca di minerale che era trasportata dalle spalle dei carusi, prima, e con l'ausilio di piani inclinati e pozzi meccanizzati in epoche più recenti, fino a raggiungere i forni di fusione dove il minerale si discerneva dalla terra a cui era legato.

Una realtà, quella della miniera, che ha influenzato per più di un secolo, l'economia, la cultura e la vita di molti centri dell'entroterra siciliano, fino alla chiusura definitiva degli impianti causata da carenze di sistema che li rendevano poco concorrenziali nei confronti di altre nazioni e avvenuta in date diverse, ma conclusasi negli anni Ottanta del XX secolo, che creò una forte disoccupazione e la migrazione.

0.3. GLI SVILUPPI ODIERNI DELLE RISORSE

Quello che resta non sono solo ruderi delle ex zone di scavo, un certo tipo di cultura si è diffusa, la mentalità, grazie al benessere economico creato dal lavoro, è mutata e in alcuni casi ha portato anche al fiorire di espressioni culturali, letterarie e folcloristiche ancora oggi in vita. Permangono, come dei veri e propri siti di

archeologia industriale, le architetture votate all'estrazione e alla trasformazione dello zolfo, in molti casi abbandonate, dimenticate e in uno stato di semidistruzione. La memoria dei luoghi e delle condizioni di lavoro a essi legati, o per chi non direttamente coinvolto, delle vicende di vita privata e comunitaria connesse, è propria degli uomini e diviene il punto centrale dal quale far partire un piano di riqualificazione di tali luoghi, veri e propri beni, che oltre a essere interessanti come architetture e spazi, risultano preziosi in quanto portatori di valori civili e sociali.

Diverse sono le testimonianze rintracciabili sul territorio siciliano delle zolfare, perché diverse sono le tecnologie di cui si sono dotate le miniere: pozzi, forni, calcheroni, ascensori, carrelli, resti di binari, ecc. Non tutte le zolfare, per motivi economici o geologici, hanno avuto la possibilità di dotarsi della moderna tecnologia. In tutti i casi però, rimane esplicito il legame tra sottosuolo e attrezzature di superficie in una connessione fatta di rimandi e di percezioni visive tra la morfologia del luogo, gli impianti e le architetture per il lavoro.

Attraverso un'analisi di quella che è la situazione odierna, è emerso il bisogno impellente di un progetto unitario che non isoli le differenti realtà, ma che le renda parte di un unico sistema che sia allo stesso tempo in grado di garantire il riconoscimento delle caratteristiche peculiari di ogni luogo parte di questo scenario complesso e articolato, talvolta frammentato e regolato da ritmi leggermente differenti tra loro.

Il patrimonio legato a ciò che rimane dell'attività estrattiva nelle tre principali province in cui questa aveva luogo, già da qualche tempo è divenuto oggetto di discussione da parte di intellettuali e associazioni, nel tentativo reale della costituzione di un *Parco Geominerario*. In particolar modo, prendendo a esempio ciò che è stato creato dalla Regione Sardegna, che ha ottenuto con il suo progetto l'attenzione dell'UNESCO, Legambiente ha intrapreso dal 2003 un programma, *Salvalarte Sicilia*, per la raccolta di esperienze, proposte, idee. Il processo di avviamento a questo progetto è iniziato, come anche alcuni lavori di bonifica dei distretti minerari, i quali, però, purtroppo, rimangono poi spesso incustoditi e non si effettuano interventi per salvaguardare le opere architettoniche e i macchinari dall'incuria del tempo.

Inoltre, molto spesso vengono prese in considerazione solo alcuni centri in cui si svolgeva l'attività estrattiva, mentre, a mio avviso, esistono alcune emergenze territoriali degne di nota e che potrebbero, per caratteristiche peculiari che li distinguono da altri luoghi, entrare a far parte di una rete di musei del territorio.

0.4. L'ANALISI DEL CONTESTO

A partire da queste considerazioni nasce l'idea di coinvolgere nel progetto un piccolo borgo in provincia di Caltanissetta: Montedoro. Il motivo di questa scelta risiede nella specificità del rapporto che questo paese ha instaurato con la coltura dello zolfo: a differenza di

altre realtà in cui i lavori della miniera avvenivano a debita distanza dai centri abitati e portavano talvolta alla creazione di veri e propri villaggi e quartieri operai (come accadeva del resto nell'Inghilterra della rivoluzione industriale), a Montedoro si scavava non solo nelle vicinanze, ma addirittura sotto la Chiesa Madre. Questo ha portato ovviamente a delle conseguenze per il centro abitato e i suoi abitanti: si è verificato un forte fenomeno di immigrazione, da cui un'espansione urbana; le condizioni economiche del centro abitato sono notevolmente migliorate e anche molte famiglie, prima costrette a vivere in un'unica stanza, hanno potuto ampliare la propria casa, cosa che ha comportato un cambiamento nel modello dell'unità abitativa tipica; inoltre le gallerie che si diramavano nel sottosuolo hanno causato crolli e mutato l'aspetto di alcune parti del paese. Oltre ad aspetti legati prettamente all'urbanistica del paese, la miniera, qui come altrove, ha portato significativi mutamenti nella vita dei lavoratori e delle loro famiglie.

Sulla sommità del monte Ottavio, in prossimità della miniera più longeva del paese, è attivo da una decina d'anni il "Museo della zolfara", questo è sostanzialmente diviso in cinque sezioni principali:

- *le miniature* realizzate dallo scultore Roberto Vanda, mostrano ambienti e condizioni di lavoro, fasi dell'estrazione e della fusione dello zolfo;
- *le fotografie* dell'epoca e odierne, relative sia ai siti estrattivi montedoresi e, sia in generale a quelli

- dell'entroterra;
- una raccolta di minerali;
 - una raccolta di utensili;
 - una raccolta di testi relativi alla miniera di zolfo.
- Per quanto si possa trovare il museo dettagliato e ben organizzato nei contenuti, a mio parere, esso manca di un aspetto fondamentale: il rapporto con la realtà.

0.5. IL PROGETTO

Proprio per rinsaldare un legame con la realtà del territorio, nasce l'idea di sviluppare un percorso museale che si snoda tra le vie del paese e mostra i segni sul territorio il cui legame con il passato è ancora individuabile. Le testimonianze rintracciabili non si limitano a mostrare qualcosa di presente, ci inducono infatti a riflettere sui cambiamenti avvenuti all'interno di una piccola comunità travolta così da vicino da un nuovo flusso di eventi a cui la società della zolfara ha portato.

Montedoro presenta una ricchezza di testimonianze che si estendono fisicamente e concettualmente in ambiti differenti, caratterizzando taluni luoghi e portandoli a divenire in questo modo evidenze che concorrono alla creazione di un *ecomuseo*, un *museo diffuso* che rivolge particolare attenzione all'identità del luogo. Le tracce sono costituite da quei luoghi protagonisti del racconto-diario di Louise Hamilton Caico, nobildonna inglese trasferitasi a Montedoro dopo aver sposato un proprietario di miniera del luogo. Nel suo resoconto vengono descritte usanze e tradizioni, paesaggi e strade

di paese, uomini e donne nei loro abbigliamenti tipici, case e arredi, attraverso parole e fotografie scattate da lei stessa con una macchina a soffietto kodak. Ho scelto questo strumento proprio perché si presenta come un reperto che offre un dettagliato spaccato della vita di quel periodo in cui si ebbe il massimo splendore per le miniere di Montedoro.

Il percorso *open air* è concepito per essere di supporto all'esperienza della visita museale, ma allo stesso tempo per essere fruito indipendentemente da essa: il visitatore troverà, nel territorio, una serie di segni che fungeranno da guida comprendere i nodi, punti chiave del racconto che si intesse tra le vie del paese. Il concept di progetto prevede degli interventi sull'arredo urbano che si distinguono in base alla natura delle tracce che verranno illustrate al fruitore del percorso, le quali, sono di tre tipi: tracce *materiali tangibili*, tracce *materiali intangibili*, tracce *immateriali*. A ognuna di queste tipologie di manifestazioni corrisponde, dunque, una tipologia di artefatto di arredo urbano: la panchina, il lampione, la pavimentazione del marciapiede.

Il fruitore ideale di questo percorso è sicuramente il turista occasionale, ma non esclusivamente, infatti, secondo la mia opinione, un intervento mirato alla valorizzazione e alla riscoperta dell'identità di un territorio, si rivolge anche a chi quel territorio lo vive quotidianamente.

1. ZOLFARE DI SICILIA

Dall'antichità al XX secolo

L'ignoranza degli usi a cui quel minerale era destinato e dei profitti che se ne potevano ricavare, il difetto di grossi capitali, il bisogno o l'avidità di un pronto guadagno, erano cagione che quella ricchezza del suolo, che avrebbe dovuto essere ricchezza degli abitanti, se n'andasse giorno per giorno ingojata dalle stive dei vapori mercantili inglesi, americani, tedeschi e francesi, lasciando tutti coloro che vivevano di quell'industria e di quel commercio con le ossa rotte dalla fatica, la tasca vuota e gli animi inveleniti dalla guerra insidiosa e feroce, con cui si erano conteso il misero prezzo o lo scotto o il nolo della merce da loro stessi rinvilita [...]

Sono stato anch'io nelle zolfare; ho studiato attentamente le condizioni dell'industria zolfifera, le ragioni complesse della sua crisi; e vi so dire che, se nelle condizioni presenti quelli che hanno da sperare meno sono i solfaraj, picconieri e carusi, non meno tristi sono però le sorti dei coltivatori delle miniere e dei proprietari.

Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*.

Chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza il becco d'un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivare la zolfara presa in affitto, dai mercanti di zolfo delle marine, che li assoggettavano ad altre usure, ad altre soperchierie [...]

Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti.

Luigi Pirandello, *Il fumo*.

La storia dell'isola è strettamente legata alla storia della società della miniera. Questo capitolo tratta delle zolfare di Sicilia dall'antichità a oggi, ne illustra le tecnologie e le figure che operavano al loro interno, i rapporti che stabilirono la Sicilia con il resto del mondo in quanto detentrici di un monopolio che fu spezzato inesorabilmente all'inizio del XX secolo.

1.1. CENNI STORICI

1.1.1. Storia antica

Da antichissima data gli uomini conoscono lo zolfo, lo hanno cercato, estratto e lavorato per sfruttarne alcune qualità e utilizzarlo in campi diversi: terapeutico, culturale, tessile, bellico, etc.

Il recente ritrovamento archeologico a Monte Grande nei pressi di Agrigento, di un sito minerario risalente all'età del Bronzo (2500 a.C.), sposta indietro di quasi tre millenni l'inizio della produzione zolfifera siciliana. Prima di questa scoperta le testimonianze storiche rilevavano una debole documentazione mineraria in periodo greco, mentre più consistenti si facevano le presenze archeologiche in età romana.

Plinio a proposito dello zolfo siciliano così si esprime:

Esso è di quattro sorti, vivo, che i Greci chiamano apiro: questo nasce sodo e in zolle. I medici usano questa specie sola perciocché di altri zolfi sono di licore e fannosi cuocendogli con olio. Lo zolfo vivo si cava, riluce e verdeggia. La seconda specie si chiama gleba, cioè zolla e s'usa solo nelle botteghe dei purgatorii. La terza specie ancora s'usa solamente a inzolfare le lane perché fa bianco e morbido: questa si chiama egula. Il quarto principalmente si adopera a far lumi e per altro è di tanta forza che posto sul fuoco, con l'odor suo fa conoscere il mal caduco.

Scherzò pure Anasilao con questo zolfo, lo mise in un vaso di terra nuovo e di sotto pose la bracia, acciocché s'infocasse e dipoi

andando d'intorno a coloro che erano nella sala fece che tutti parevano che avessero colore di morti.

La sua natura è di riscaldare, di cuocere e di disfare le raccolte dei corpi: perciò si mette in tali empiastri e medicine. (Caio Plinio II, Venezia, Tip. di Giuseppe Antonelli, 1844, citato da Cassetti in *Pirandello e lo zolfo*, 2000: 25)

Giuseppe Candura nel suo *Miniere di zolfo di Sicilia* (cfr Candura 1990: 9), presenta un breve excursus di citazioni letterarie quali testimonianze di un'attività estrattiva che avveniva in epoca assolutamente preindustriale. Per mostrarci che l'uso del metallo non fosse limitato al campo della medicina, come ci tramanda anche Plinio il Vecchio,¹ ma rappresentasse la sostanza essenziale per le purificazioni e in genere per i riti sacrali anche ai tempi di Omero: lo vediamo citato nell'Iliade, libro XVI, v. 328, nella traduzione di V. Monti allorché il Pelide si dispone a fare un'offerta sacrificale a Giove, pregandolo di dare vittoria all'amico Patroclo e di farlo ritornare salvo alle navi:

Una tazza in serbo teneva
Fuor la trasse dell'arca e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò.

Nell'*Odissea* se ne fa cenno al libro XXII, v. 628,

¹ *Historia Naturalis*, XXXV, cap. 50

nella traduzione di I. Pindemonte. Ulisse dice alla fida nutrice Euriclea dopo l'uccisione dei Proci (ibidem):

... Portami, o vecchia, il zolfo salutare ed il fuoco
Perché l'albergo vaporare io possa.

Teocrito ne parla negli *Idilli*, come nel XXIV, in cui si narra l'episodio di Ercole che strozza due draghi (ivi:10):

La maggiori con fiamma
Di puro zolfo in pria si purghi,
E poscia acqua netta a sal mista
In questi accenti parlò Tiresia.

In Sicilia le miniere dovevano esistere in gran numero durante il periodo romano e quella classe di documenti epigrafici costituita dalle tegulae sulfuris, provenienti da differenti luoghi della Sicilia ci permette di affermare che in tal epoca si estraeva lo zolfo (cfr. Cassetti 2000: 27).

Queste tegulae sulfuris probabilmente erano poste nelle forme di legno corrispondenti alle attuali *gavite*² in cui si raccoglieva lo zolfo fuso affinché la forma ottenuta portasse impresso ben visibile il nome della miniera o meglio ancora quello del proprietario, il che può dedursi dall'uso di incidere sul fondo delle gavite il nome della miniera o del padrone di questa che risultasse in rilievo sui pani di zolfo fuso, quando non si



Figura 1.1. Un esemplare di tegula sulfuris.

preferiva spruzzarli con una composizione colorante, normalmente rossa, con cui si faceva un segno speciale. Tra le iscrizioni si legge quella della Gens Cassiana che aveva avuto l'autorizzazione a sfruttare il giacimento di Monte Grande dall'imperatore Commodo (200 d.C. circa) e anche di utilizzare i lavoratori-schiavi condannati *ad metalla*.

Le fonti classiche non ci ragguagliano sulle tecniche di estrazione e raffinamento dello zolfo eccetto la frase di Plinio «scavato da miniere, viene lavorato con il fuoco»³

Il sistema di lavorazione non doveva essere molto

² Termine siciliano che indica le forme in legno in cui si raccoglie lo zolfo fuso.

³ *Historia Naturalis*, XXXV, cap. 50, 174.

dissimile da quello recente; infatti fino a pochi decenni fa il modo con cui si procedeva all'escavazione e all'estrazione era del tutto primitivo: assoluto impiego delle braccia umane nella lavorazione e assenza quasi totale dei mezzi tecnici anche i più semplici. Tutti questi caratteri di primitività erano rappresentati da rozze scale *discenderie*, gallerie alla buona, fornaci a canaletta o *calcarelle*, nonché *calcheroni* rudimentali. Di ciò si hanno avanzi nella miniera Trabia e Saponaro in provincia di Caltanissetta nonché a Ciavolotta in quel



Figura 1.2. Calcheroni Monte Grande, Agrigento.

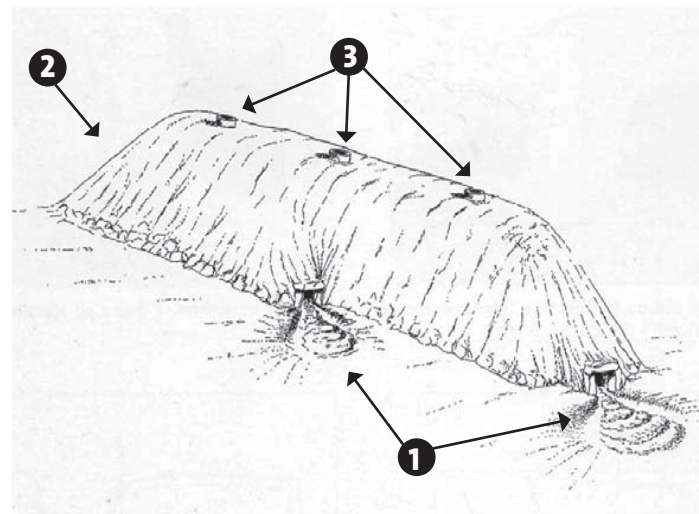


Figura 1.3. Ricostruzione fornace a Canaletta.

- 1) Due bocche di uscita (larghe cm. 20 ciascuna) per lo scolo dello zolfo fuso. La canaletta sembra fosse divisa in due sezioni probabilmente per due motivi: evitare, durante la fusione, una maggiore perdita dello zolfo all'interno di un percorso molto lungo e per avere più punti di raccolta.
- 2) la copertura "camicia" in rosticcio⁴ (detto anche ginisi) posta a limitare il danno provocato dai vapori di anidride solforosa alle risorse agro-pastorali, faunistiche e forestali del territorio circostante.
- 3) sfiatoi posti in cima alle fornaci per favorire la combustione.

di Agrigento e in altre zone.

La prima notizia di produzione di zolfo per l'età medievale, ci viene fornita da Michele Amari, secondo il quale nel periodo arabo veniva raccolto in conche naturali lo zolfo proveniente dalle eruzioni vulcaniche

⁴ Prodotto residuo del processo di fusione dell'insieme minerale-ganga calcarea.

dell'Etna e di Vulcano. Si trattava comunque di antiche grotte scavate in affioramenti zolfiferi. Le prime citazioni storiche incominciano a comparire nel secolo XII, coincidendo con l'epoca nella quale ebbe inizio in Europa l'uso della polvere pirica. Secondo Tommaso Fazello nel XVI secolo erano attive in Sicilia due *pirrere*, nella sua opera, e precisamente al cap. IV della Deca I, parla di ricche vene di zolfo esistenti nell'interno dell'Isola, attraversate da acque che s'impregnano appunto di detta sostanza.⁶



Figura 1.4. Ricostruzione fornace-calcherone.

⁵ *Ivi* p.34.

1.1.2. XVIII – XIX secolo

L'impiego del minerale per usi industriali iniziò nel XVIII secolo in seguito ai progressi della chimica. Fondamentalmente furono due gli avvenimenti che fecero aumentare la richiesta di zolfo: nel 1736, la scoperta del metodo di preparazione dell'acido solforico e, nel 1787, quella della fabbricazione della soda artificiale. La Sicilia, dove già all'inizio del Settecento esistevano sei miniere, cominciò a esportare il suo minerale in Inghilterra, in Francia e verso l'America del Nord. Nei primi anni dell'Ottocento le esportazioni divennero via via più massicce, nonostante gli alti costi per i metodi di estrazione e di fusione e malgrado un'insufficiente legislazione mineraria. Nel 1808 il sovrano, che aveva diritto di percepire la decima parte della produzione, rinunciò a questa riscossione, stabilendo invece il pagamento di dieci oncie solo all'atto della richiesta del diritto di *Aperiatur* (apertura di una nuova miniera). Nel 1812 l'abolizione della feudalità e di ogni altro peso fiscale sulle zolfare diede ulteriore impulso alla nuova industria, anche se parallelamente rimase in piedi l'obsoleta struttura economica feudale, che rallentò uno sviluppo imprenditoriale del settore.

I primi luoghi d'imbarco furono le marine di Agrigento (Porto Empedocle), Siculiana, Terranova di Sicilia, Licata, Catania, Messina, Palermo e dopo anche Palma di Montechiaro.



Porto Empedocle
Caricazione Zolfo sulle Barche

Figura 1.5. Caricazione dello zolfo sulle barche, Porto Empedocle. Ascendendo alla spiaggia, vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, in attesa del carico, oltre il braccio di levante, lungo la riva, sulla quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. (Luigi Pirandello, *Lontano*).

Tranne che per quelli delle principali città dell'isola, non si trattava di veri porti, ma di spiagge aperte ai venti. L'imbarco degli zolfi, infatti, si compiva a spalla di uomo sulle barche (spigonare) che li portavano poi ai velieri ancorati al largo.

Tra molteplici difficoltà, l'industria zolfifera siciliana si stava avviando a divenire tuttavia una realtà produttiva, e detenne per oltre un secolo, il monopolio dell'estrazione dello zolfo nel mondo. A tal proposito bisogna ricordare che nel 1837 nella miniera Tallarita di Riesi, George Wood, un dirigente britannico, sostituì

le pericolose pompe a mano con altre a vapore di tipo *Fland* per mantenere libere le miniere dall'acqua: questo fu, quasi sicuramente, uno dei primi casi in cui il vapore fu usato nell'industria siciliana.

Nel 1834 le miniere di zolfo erano 196 con 5.678 addetti, concentrate nella fascia centrale dell'isola, con 88 impianti in territorio di Caltanissetta e 90 nell'agrigentino. La zolfara era entrata così nella vita delle famiglie dell'entroterra siciliano, creando una storia e una cultura originali che si sarebbero mantenute fino ai nostri giorni. La produzione del metalloide ebbe, in questa fase, un andamento ciclico, caratterizzato da crisi di sovrapproduzione e crolli dei prezzi e dall'intervento calmieratore delle case di produzione straniere che, grazie ai loro depositi, erano in grado di determinare a loro favore l'andamento del mercato. Le carenze maggiori, infatti, si registravano proprio nella commercializzazione del prodotto che era in mano a pochi grandi esportatori, per lo più inglesi e francesi, che incettavano il minerale approfittando della scarsità di capitali e dall'assenza di un'imprenditoria locale. La loro preponderanza crebbe quando molti proprietari di zolfare cedettero in affitto (gabella) le loro miniere, in cambio di una percentuale del prodotto (estaglio) compresa tra il 15 e il 30 per cento.

Nel 1835, per tentare di dare un assetto stabile alla produzione dello zolfo, il governo borbonico accettò le proposte di due industriali francesi, Taix e Aycard, i quali assicuravano l'acquisto di tutto lo zolfo siciliano per dieci anni, a un prezzo stabilito. La produzione



Figura 1.7. Primi impianti ferroviari a Termini Imerese.

Fu tuttavia il Governo sabaudo ad aprire, il 28 Aprile 1863, i primi tredici chilometri di strada ferrata che univano Palermo a Bagheria. Ad Agrigento era molto sentita l'esigenza di una linea ferrata che servisse il bacino zolfifero dell'entroterra, a quel tempo del tutto privo di vie di comunicazione, per l'avvio dello zolfo ai porti d'imbarco, fino ad allora trasportato a dorso di mulo o con i carri agricoli.

La questione in materia ferroviaria, che impegnò maggiormente la classe politica *giurgintana* fu quella relativa alla congiunzione delle linee Palermo-Porto Empedocle e Catania-Licata. Le soluzioni tecniche suggerite per tale congiunzione erano due: o una linea che, partendo da Campofranco passando per Montedoro, giungesse a

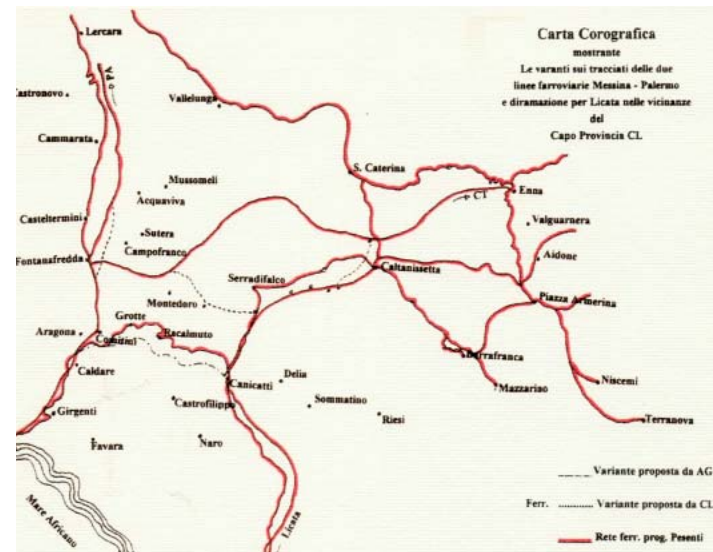


Figura 1.8. Realizzazione dei tronchi ferroviari 1869.

Caltanissetta, operando lì la congiunzione; o una linea, che partendo dal quadrivio delle Caldare, presso Aragona, si congiungesse a Canicattì alla Catania – Licata.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il 12 aprile 1873, esprimeva parere favorevole al tracciato per Montedoro. Agli agrigentini non restava dunque che perorare ancora una volta la concessione privata del tratto Caldare-Canicattì, che venne poi approvata il 10 settembre 1874. L'intera linea Palermo-Agrigento, venne ultimata il 15 dicembre 1876.

Nel 1864 veniva istituita a Caltanissetta la prima scuola italiana per la formazione del personale tecnico-minerario. L'Ingegnere Sebastiano Mottura, primo direttore della scuola mineraria, fu anche il primo, in

ordine di tempo, ad eseguire studi e ricerche sui giacimenti minerari siciliani, percorse tra il 1868 e il 1875 quasi tutta la Sicilia, molto spesso a dorso di mulo, in territori a quel tempo del tutto privi di vie di comunicazione e con notevoli difficoltà logistiche, allo scopo di predisporre le carte geologiche dell'area solfifera della Sicilia.

Il 12 dicembre 1881 sarà ricordato per l'immane sciagura che avvenne nel gruppo Iuncio, in territorio nisseno, dove perirono 65 lavoratori, investiti da uno scoppio sotterraneo di grisou e sepolti, in seguito, in un cimitero nei pressi della zolfara. Tale sciagura mineraria fu tra le più devastanti avvenuta nell'intera Italia moderna. Solo nel 1901 s'istituì nei maggiori bacini minerari siciliani una rete di posti di soccorso, ideati dal dottor Ignazio Di Giovanni.

Alla fine del XIX secolo, secondo l'ingegner Mario Gatto, dalla Sicilia proveniva più dell'80 per cento dello zolfo prodotto in tutto il mondo. Questo sviluppo era stato ottenuto anche grazie alle innovazioni tecniche che si erano apportate per migliorare lo sfruttamento delle miniere siciliane. Nel 1879, ad esempio, la compagnia francese "Mines de Riesi" sperimentò nella miniera Trabia-Tallarita un pozzo d'estrazione verticale con l'installazione di un castelletto in legno; nel 1880, ancora, nella miniera Gibellini di Montedoro fu collaudato il forno recuperatore Gill, che migliorava notevolmente la fusione dello zolfo.

Nel 1885 le quotazioni dello zolfo toccarono il livello più basso e, naturalmente, la crisi si rifletté sulla

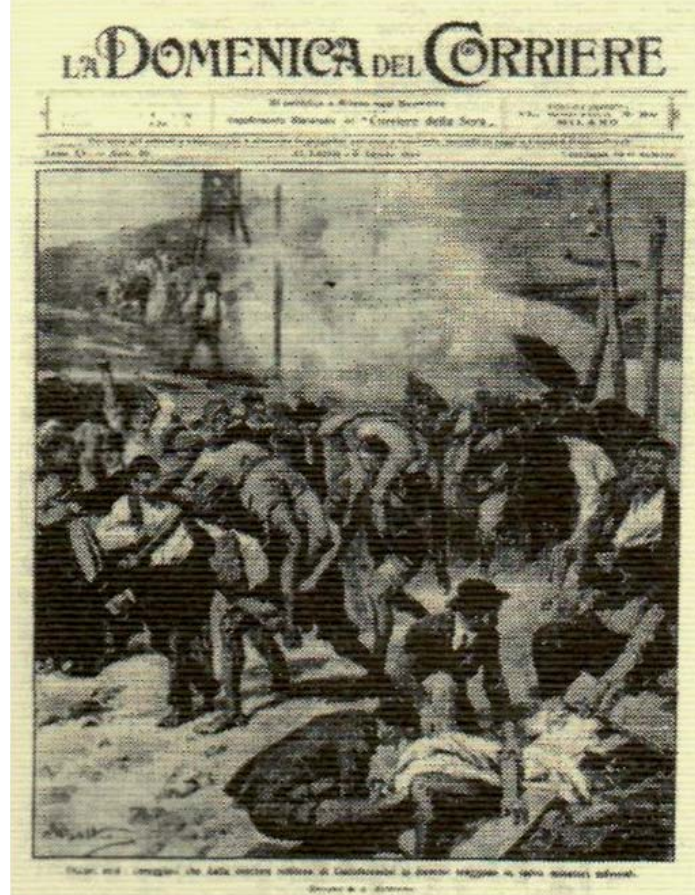


Figura 1.9. Pagina della Domenica del Corriere, supplemento del Corriere della Sera.

condizione dei 28.749 operai, già oppressi da modi di vita e di lavoro subumani, con salari che diminuivano continuamente e con la minaccia ricorrente di perdere anche il posto di lavoro.

Nella seconda metà dell'Ottocento, sia pur in ritardo, si tentò di creare dei poli industriali per la raffinazione degli zolfi; ci furono, infatti, i falliti tentativi da parte di coraggiosi commercianti e imprenditori, come

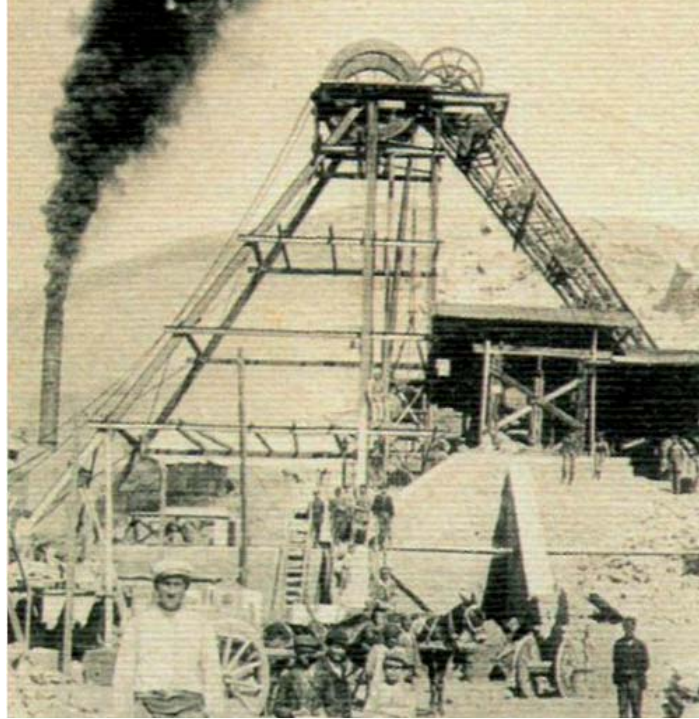


Figura 1.10. Castelletto, zolfara Trabia-Tallarita, Sommatino.

i Verderame a Licata e i Pirandello a Porto Empedocle, ma solo intorno al 1870 sorse a Catania, ad opera di valenti industriali come i Vasta, i Russo e i Finocchiaro, un polo industriale per la molinatura degli zolfi e nel 1878 fu impiantata una raffineria da una società francese. Gli zolfatai furono tra i primi, nella storia del movimento operaio dell'intera Italia meridionale, a organizzarsi sindacalmente ed a proclamare 25 scioperi, fra il 1880 e il 1890, il più lungo dei quali a Montedoro durato venti giorni, nei quali si chiese l'abolizione della proprietà privata del sottosuolo, la riduzione del 10 per cento delle gabelle, l'istituzione di una banca mineraria e provvedimenti per migliorare le condizioni dei lavoratori.

1.1.3. XX secolo

Gli anni a cavallo tra i due secoli furono i più turbolenti per l'industria mineraria siciliana: le vicende belliche della fine del XIX secolo e la scoperta della solforazione come rimedio alle malattie della vite (oidium) fecero salire la produzione di zolfo fuso a 536.782 tonnellate (1905), anche grazie alla ferrovia che, già funzionante negli anni ottanta, consentiva di valorizzare anche il patrimonio estrattivo delle zone più interne. Nel 1901 gli operai occupati arrivarono a 38.922 unità e nel 1904 le zolfare erano 800, anche se per lo più piccole e medie, nelle quali più difficile era modernizzare i metodi di conduzione, per la completa assenza di ricerca tecnica ostacolata dalla mancanza di una politica creditizia e dall'esosità delle altre forme di credito privato (l'usura esercitata dai cosiddetti "sborsanti"). Inoltre, in quegli anni la produzione zolfifera degli Stati Uniti, che aveva avuto un forte sviluppo, sottraeva il mercato più importante all'esportazione siciliana (il 30 per cento) e si poneva in concorrenza sul piano dei costi di estrazione e della qualità del prodotto, grazie all'utilizzo del metodo Frasch (1906), con cui si ricavava a basso costo lo zolfo fuso direttamente dal sottosuolo (mentre in Sicilia il grezzo continuava a fondere nei calcheroni o nei forni Gill in superficie).

La costituzione nel 1896 dell'"Anglo Sicilian Sulfur Company limited", con capitali misti inglesi e siciliani (vi partecipò anche la casa Florio), esercitò un'influenza favorevole sul mercato dello zolfo. Detta società di-

N. 27/279

Ill.^{mo} Signore,

Mi affetto comunicarle che, il giorno 11 luglio 1896 costituivasi in Londra, sotto la sovranza delle leggi inglesi, la Società denominata «The Anglo-Sicilian Sulphur Company limited,» e che il Consiglio di Amministrazione con atto di pari data, depositato addì 16 luglio alle minute di Not. Francesco Cammarata di questa, conferiva a me la rappresentanza della Compagnia medesima in Italia. Con tale qualità, pertanto, le partecipo che la Società ha accettato il contratto di compra vendita di zolfo, interceduto tra V. S. ed il signor Comm. Florio nel nome, e che ha adempiuto le pratiche opportune perché possa esercitare le sue funzioni nel Regno.

Valga la presente partecipazione ai termini e per gli effetti del su citato contratto.

Per The Anglo-Sicilian Sulphur Company limited
il rappresentante in Italia

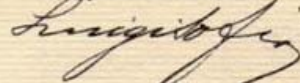


Figura 1.11. Lettera dell'avvenuta costituzione della Società Anglo-Siciliana, 1896.

sponendo di circa l'80 per cento della produzione isolana, favorì la stabilizzazione dei prezzi.

Nel quinquennio 1901-1905 la produzione raggiunse il suo massimo storico, costringendo l'«Anglo-Sicilian Sulphur Company limited» a tenere invenduti grossi stocks per impedire la nuova caduta dei prezzi. Il sistema consentiva di ricavare lo zolfo fuso direttamente dal sottosuolo, ciò rese possibile lo sfruttamento dei ricchi giacimenti zolfiferi americani a costi bassissimi, la cui produzione nel 1905 entrava in concorrenza con quella della Sicilia, ponendo definitivamente fine al monopolio siciliano. Divenne evidente la disparità, la difficoltà proveniva dallo stato ancora deplorabile della tecnologia impiegata che portava ad una arretratezza della organizzazione produttiva e allo spreco di ingenti quantità di minerale estratto.

L'«Anglo-Sicilian» non ritenne più conveniente continuare la sua attività e si sciolse alla scadenza dei contratti nel 1906, la crisi che ne derivò portò ad una generale esasperazione che sfociò negli scioperi anti-governativi del 1903, capeggiati dall'esponente socialista nisseno Agostino Lo Piano Pomar.

Sempre nel 1906 si ottenne il primo sistematico intervento del governo che portò alla creazione del «Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana», che continuò la sua attività fino al 1932.

Dopo la favorevole contingenza della prima guerra mondiale, numerose zolfare erano in esaurimento, i disastri minerari si susseguivano e la manodopera era sempre meno disponibile. Per di più, la legislazione

mineraria, che riconosceva al proprietario terriero siciliano la disponibilità del sottosuolo, legando la miniera al latifondo, costituiva un altro fondamentale problema alla modernizzazione del sistema. Nel 1927 venne abolita anche questa eccezione isolana al principio della demanialità, ma non si eliminarono né gli estagli, né le *sensalie*,⁶ che continuarono a gravare sui costi di produzione.

Nel 1935 si passava, dopo decenni, dal regime protetto alla liberalizzazione, ma l'operazione si rivelò fallimentare e durante la seconda guerra mondiale la produzione toccò i minimi del secolo. Intanto sia pur tardivamente si pose il problema delle residenze operaie nei bacini minerari. Fu, infatti, nel 1941 che l'Ente Zolfi Siciliani fu incaricato di costruire quattro villaggi operai nelle provincie di Agrigento (Villaggio Mosè), di Caltanissetta (Villaggio Capinto, poi Santa Barbara), di Enna (Villaggio Cantiere a Villarosa) e di Palermo (Villaggio Albavilla a Lercara Friddi).

Gli zolfatai, che durante il fascismo avevano mantenuto vivo il dissenso dal sistema, crearono nel dopoguerra un movimento di lotta e di opinione che, coinvolgendo l'intera società civile e gli intellettuali in primo luogo, pose il problema delle barbare condizioni di lavoro e quello della produttività dell'industria estrattiva.

Dal 1945 al 1955 si susseguirono scioperi, durati anche 60 giorni, che infine ottennero il rispetto obbligato-



Figura 1.12. Manifestanti.

rio del contratto nazionale di lavoro del settore, sancito con legge regionale.

Nel 1955 nelle miniere di Cozzo-Disi a Casteltermeni e di Trabonella a Caltanissetta furono installati degli impianti di flottazione che consentivano, con un sistema fisico-chimico, di depurare lo zolfo al 99,5 per cento. Fu questa l'ultima innovazione tecnica apportata nella lavorazione mineraria della Sicilia.

Nel 1962 l'Assemblea Regionale approvava l'istituzione dell'Ente Minerario Siciliano (E.M.S.), a capitale prevalentemente pubblico, per provvedere alla riorganizzazione e al legame con l'industria chimica in linea

⁶ Sensaleria o senseria: remunerazione che spettava al sensale, ovvero l'intermediario delle operazioni di compravendita.

con le decisioni del M.E.C. Ma anche questo intervento pubblico era destinato al fallimento; negli anni sessanta, addirittura, l'A.N.I.C. comprava lo zolfo polacco a circa metà prezzo di quanto lo vendeva la So.Chi.Mi.Si associata E.N.I che gestiva le miniere di zolfo siciliane. L'esperimento, che avrebbe dovuto collegare il settore minerario con lo sviluppo economico complessivo dell'Isola e dell'intero Mezzogiorno, non è riuscito ad arrestare l'ormai irreversibile decadenza della "Civiltà delle miniere". Negli anni 70 le poche miniere rimaste producevano zolfo che aveva dei costi proibitivi (circa tre volte) rispetto a quello prodotto, ormai, dalla distillazione frazionata del petrolio. Nel 1987 fu chiusa nei pressi di Caltanissetta la miniera "La Grasta", ultima zolfara in cui si cavò dello zolfo siciliano.

1.2. TECNOLOGIE E METODI PER L'ESTRAZIONE

1.2.1. La ricerca del minerale

Per iniziare la ricerca del minerale di zolfo, bisognava conoscere la natura geologica del terreno in cui era possibile trovarlo; le ricerche si dovevano effettuare nei luoghi in cui erano presenti calcari, marne, gessi e tufi, tipiche espressioni del miocene.⁷

Lontani da tali luoghi la speranza di successo era minima, benché avvenisse talvolta che la superficie dei terreni con detriti del miocene fosse ricoperta e nascosta da arenaria con depositi e detriti di rocce più recenti, appartenenti al pliocene. Del resto, nel corso delle ere geologiche, la superficie terrestre è stata interessata da più mutamenti.

Dopo aver capito la natura del terreno era necessario poter penetrare nel sottosuolo, a tale scopo ci si dotava di diversi strumenti: la zappa, per rompere e smuovere il terreno della superficie e raccogliere il materiale estratto nei cantieri; il piccone per rompere le rocce, allargare le fessure e rimuovere i massi staccatisi dalla *ganga*; gli scalpelli per spezzare le rocce molto dure su

⁷Circa 10 milioni di anni fa, tutta la Sicilia era ricoperta dalle acque del Mare Mediterraneo. Questo comunicava con l'Oceano Atlantico attraverso canali situati nei pressi dell'attuale Stretto di Gibilterra. A seguito dei movimenti della crosta terrestre, nell'era terziaria, e precisamente durante il Miocene, le comunicazioni si interruppero e il Mediterraneo si trasformò in una grande salina naturale. Le terre emerse dal mare mantennero nelle loro cavità le acque marine, divenendo dei veri e propri laghi, dove, evaporando, le acque atmosferico diedero luogo alla sedimentazione e alla formazione di una serie di terreni evaporitici nota come "Serie Gesso-so-Solfifera". Lo zolfo si trova sempre accompagnato al calcare, che ne forma la *ganga* ed è sottostante ai giacimenti di gesso o incluso in esso, infatti i due minerali, derivano dalla sedimentazione del solfato di calcio e stanno tra loro come i rispettivi chimici equivalenti e quindi nel rapporto di 24/76.



Figura 1.13. Cristalli di zolfo della Serie Gessoso-Solfifera.

cui il piccone non aveva presa; la massa costituita da un pesante martello di ferro per ridurre in piccoli pezzi i blocchi staccati dallo scoppio delle mine. Si adoperavano, inoltre, l'ascia, la sega, la scure, martelli, chiodi e altro, per costruire le armature nelle gallerie. In epoca più recente figuravano strumenti elettrici come martelli ad aria compressa e perforatrici che permettevano un lavoro esatto e celere con un minor dispendio di forze.

Per esplorare il sottosuolo si praticavano le trivellazioni. Il materiale dello scavo veniva estratto di tanto in tanto per essere esaminato, la ricerca del minerale zolfifero solitamente non superava i cento metri di profondità: una volta raggiunto il tripoli o il deposito di argilla senza buon risultato, era inutile proseguire nella ricer-

ca, perché significava che la zona era priva di zolfo.

Dopo aver individuato il giacimento, sua posizione e ricchezza, si procedeva con il costruire le vie di accesso ad esso per poterlo sfruttare.

1.2.2. Pozzi e gallerie

Le vie di accesso potevano differire a seconda della posizione e l'inclinazione dello strato zolfifero, al quale si accedeva mediante piani inclinati, dalle vie orizzontali, dalle vie gradinate con pendenza più o meno accentuata nonché pozzi verticali; la scelta dell'uno o dell'altro sistema dipendeva anche dall'accidentalità del terreno, dai mezzi finanziari di cui disponeva il coltivatore oltre che dal sistema di lavorazione che si voleva adottare. La galleria orizzontale e il piano inclinato erano usate specialmente nei terreni montuosi che avevano gli strati con accentuata inclinazione, mentre la galleria gradinata era preferita nei terreni pianeggianti dove gli strati apparivano più o meno orizzontali e il giacimento risultava nell'insieme poco profondo. Se il giacimento era profondo, molto ricco nonché orizzontale, conveniva usare il pozzo verticale, che offriva grandi vantaggi rispetto alle gallerie orizzontali.

Il primo esempio di escavazione di un pozzo o buca di estrazione si ha intorno al 1863 nella zolfara Stazzone-Caico di Montedoro; tale pozzo era profondo 40 m, con un diametro di 2,50 m; l'interno era rivestito muratura a Malta di gesso dello spessore di 50 cm. Nel 1865 si estraeva il minerale per mezzo di un argano di legno "baritello" a cui erano attaccati due cavalli. Presumibilmente questa macchina constava di un albero verticale collegato ad un tamburo; il tutto era tenuto in sesto con travature collegate al fabbricato aperto ai lati. La fune avvolta per più giri sul tamburo passava con i suoi capi su due pulegge, collocate sul pozzo, i cui dischi erano convergenti per assicurare che il diametro del tamburo fosse sempre superiore all'intervallo tra le pulegge, in modo da lasciare un conveniente spazio tra i due recipienti, sospesi in modo che, mentre quello vuoto discendeva, l'altro carico saliva.

Il trasporto del minerale, dall'orifizio del pozzo ai calcaroni, era eseguito a spalla o con carriola a mano. (M. Cassetti in S. Addamo 1989:121).



Figura 1.14. Assoro Zolfara Bambinello. Ingresso del piano inclinato. 1905 circa



Figura 1.15. Zolfara Floristella. Castelletto in legno del pozzo n° 2. 1936 circa (S. Addamo 1989)

1.2.3. Impianti di trasformazione

Ho già brevemente illustrato come avveniva la trasformazione, cioè la scissione del minerale dalla ganga calcarea, in epoca antica: il procedimento prevedeva l'uso delle calcar elle e dei calcheroni al cui interno si sviluppava un calore tale da avviare un processo di fusione dello zolfo, questo colava all'esterno e veniva raccolto in forme all'interno delle quali si solidificava.

Nel XVIII e XIX secolo il procedimento non risulta essere molto dissimile, fattore determinante per la raffinazione è sempre il calore, le differenze riscontrabili sono innovazioni tecnologiche, dovute in parte anche alla maggiore richiesta del minerale, che hanno portato ad un maggiore rendimento del sistema di fusione. Si è infatti passati dall'uso dei calcheroni, ai *forni Gill*.

Il forno Gill, (dal nome del suo inventore Roberto Gill) introdotto nel 1880 nelle miniere di Gibellini, a Montedoro, erano costituiti da due celle, in muratura, adiacenti e di forma troncoconica. Le costruzioni erano sormontate da una calotta sferica, nel cui centro si apriva un foro circolare per la carica del minerale. Il suolo delle camere inclinato, costituito da *ginisi*, e la *morte*⁸ erano simili a quelle dei calcheroni. In alto le due celle comunicavano fra loro con un condotto orizzontale, nel mezzo del quale era collegata una tavola a saracinesca che serviva a chiudere la comunicazione tra le due celle, che a loro volta comunicavano con una canna fumaria.

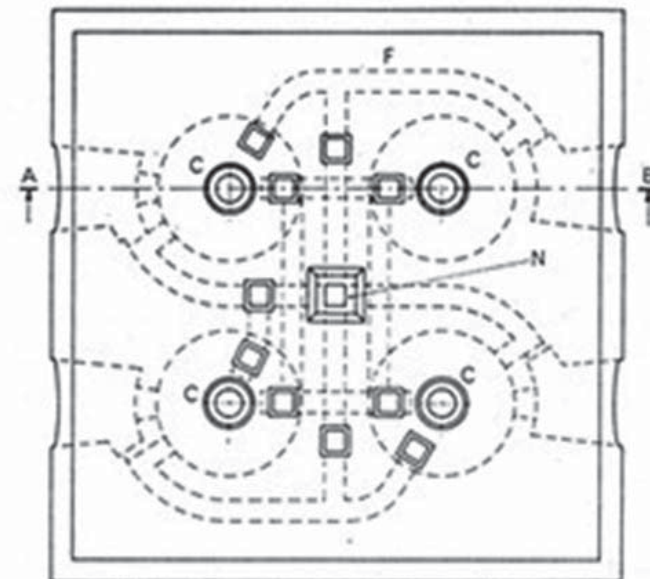


Figura 1.16. Pianta forno Gill.

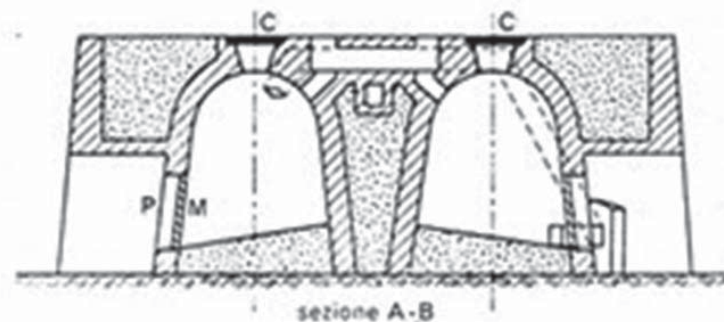


Figura 1.17. Sezione forno Gill.

⁸ Fessura praticata per fare uscire lo zolfo quando questi iniziava a liquefarsi.

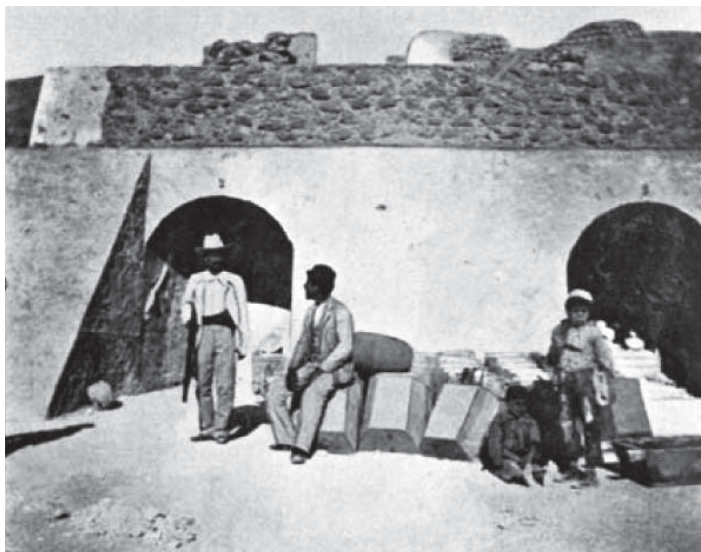


Figura 1.18. Forni Gill (L. Hamilton Caico 1910)

Il forno veniva acceso, dopo aver messo in comunicazione le due celle e chiuso le *morti* con muretti di gesso, con il sistema delle fascine imbevute di zolfo. Nel forno acceso i prodotti di combustione della prima cella detta “motrice” erano sufficienti a far separare il minerale, posto nella seconda, dalla ganga, infatti la temperatura raggiungeva più di 200 gradi. Per rendere il procedimento più redditizio e usare al meglio i fumi prodotti, alle due celle base se ne collegavano altre (terziaglia, tre celle; quatrighia, quattro celle, ecc.). L’innovazione stava proprio nel fatto che il calore veniva distribuito tramite i fumi e non più creando la combustione in ogni camera, ciò permetteva minor perdita di materiale.

1.2.4. *Ultime innovazioni tecnologiche*

Nel corso del XX secolo l’industria mineraria ha iniziato a dotarsi di moderne apparecchiature.

Gli impianti di flottazione costituirono l’ultimo punto di arrivo, che in alcuni siti andarono a sostituire i vecchi metodi di fusione. Si trattava di un processo che attraverso l’utilizzo di vasche, riduceva la percentuale di scarti prima del processo di fusione: nelle celle di flottazione la “torbida” veniva agitata meccanicamente fino alla formazione di una schiuma, con la conseguente separazione preliminare della ganga dallo zolfo.

Nella mancanza di una coordinata visione industriale dell’attività estrattiva siciliana diversi sono stati i tentativi autonomi di modernizzazione dei processi di lavorazione: diverse furono le sperimentazioni tecniche che portarono, in siti differenti, alla realizzazione di costosi macchinari considerati in grado di migliorare l’efficienza della produzione e di conseguenza le condizioni di lavoro in miniera. Spesso però tali tentativi, si rivelarono fallimentari perché non coadiuvati da una collaborazione tra le varie entità della realtà economica siciliana.

Emblematico il caso del forno Roma della miniera Gibellini di Montedoro che non fu mai utilizzato: la preparazione tecnica degli operai lavoranti nella miniera, risultava inadeguata alla comprensione del funzionamento di tale marchingegno che ancora oggi riposa tra gli altri resti della miniera abbandonata.



Figura 1.19. Resti del “forno Roma” alla miniera Gibellini di Montedoro.

1.3. FIGURE PROFESSIONALI

Più un’azienda mineraria era complessa, più erano le figure che operavano al suo interno. Il personale si distingueva in: lavorante, sorvegliante, tecnico e amministrativo. Il personale lavorante era costituito da *picconieri*, *carusi*, *spesalori*, *vagonieri*, *acqualori* e altri tipi di operai. Il personale sorvegliante si componeva dei vari tipi di guardie, mentre quello tecnico era rappresentato da ingegneri, periti minerari e *capimastri*, infine il personale amministrativo o direttivo comprendeva i contabili e il direttore.

⁹ Cfr. L. Pirandello *Ciaula scopre la luna*.

¹⁰ «Il nome *caruso* pare che derivi dal latino *caret usu*, privo di esperienza» (G. Candura 1990:69)

Le figure dei picconieri e dei carusi meritano un approfondimento a parte. Erano, infatti, le più diffuse all’interno della società mineraria e su di esse verteva tutta l’organizzazione del lavoro. Non a caso, ancora oggi, sono quelle più presenti nell’immaginario collettivo che ha ispirato nel tempo autori e artisti come Pirandello, Sciascia, Verga, Camilleri, ecc.

1.3.1. I carusi

[...] *Ciaula*, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, con fiato mozzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi del carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n’avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare. [...]

Ignudi o quasi, muniti di un gonnellino cinto alla vita a fare da perizoma, madidi di sudore e oppressi dai gravi pesi superiori alle loro possibilità, essi vengono rappresentati a tinte fosche da scrittori, come Pirandello, che visitarono i centri di produzione.⁹ La più tristemente nota figura lavorante nelle miniere, piccoli o grandi che fossero i siti di estrazione, era quella dei carusi:¹⁰ elementi essenziali in simile sistema di lavorazione, venivano così nominati, non solo bambini e

ragazzi, ma anche gente invecchiata facendo quel mestiere, che non era riuscita a riscattare la propria condizione o non aveva le abilità necessarie per fare altro. Considerati come schiavi dell'industria zolfifera il loro compito era quello di trasportare a spalla il materiale estratto dalle cave, attività assolutamente inadatta alla tenera età, non di rado si trovavano a lavorare bambini di soli sei anni.¹¹

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca. A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremitio, Ciàula gridò:

– Basta! basta!

– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda.

E seguitò a caricare. [...]

(Luigi Pirandello, *Ciàula scopre la luna*)

Sfruttati all'inverosimile dal loro capo, il picconiere, che normalmente era cottimista, trasportavano con i loro esili corpi, generalmente malnutriti, spesso deformati dalla fatica, anche fino a cinquanta chilogrammi di minerale. Venivano ingaggiati in cambio di qualche centinaio di lire, *lu succursu muortu*, che il picconiere dava alla famiglia del ragazzo in cambio della sua manodopera; succedeva spesso che i genitori del *caruso* accettassero *lu succursu muortu* anche da un altro pic-

coniere e si rifiutassero di restituire al primo la somma che gli spettava per rottura di contratto: ne nascevano delle liti con conseguenze spesso dolorose.

Al ragazzo veniva fornito, dal picconiere, il cibo, consistente in pane segaligno, che quegli intingeva spesso nell'olio fetido della lucerna, in qualche pezzo di formaggio e nel *cucinatu*, costituito dalla pasta detta *alla carrittiera*, cioè bianca con formaggio grattugiato o con olio e aglio, oppure condita con sugo fatto alla buona o con i prodotti della stagione: in primavera, indubbiamente, con le fave verdi, i cosiddetti *faviani*.¹²



Figura 1.20. Carusi.

¹¹ Questo almeno fino al provvedimento legislativo N. 3657 dell'undici febbraio 1886 che vietava l'impiego di ragazzi se non avessero compiuto il decimo anno di età e non fossero stati di sana costituzione fisica da accertarsi mediante visita medica (ibidem).

¹² *Ivi*: 70.

Il carico veniva messo in sacchi di tela molto forte o più spesso in cesti di vimini di forma conica, gli *stirratura*; quindi adattandosi su una spalla un cuscino riempito di paglia con una cinghia alle punte, che essi facevano passare sulla fronte per farlo restare fermo, sopra vi adagiavano il carico e disponendosi in fila indiana cominciavano l'ascesa attraverso le scale senza fine, strettissime, che permettevano il passaggio di una sola persona per volta. Il primo caruso portava la lucerna di creta ad olio sulla fronte affidandola per mezzo di un uncino alla corda sostenente il cuscino, chiamato comunemente *chiumazzata*, o tenendola in mano per rischiarare la via ai compagni che gli venivano dietro.

La discesa avveniva di solito lentamente per quel senso di oppressione che provavano nell'abbandonare la luce per immergersi nell'oscurità dove ritrovavano il picconiere che li accoglieva generalmente con parolacce se non addirittura con calci e pugni.

Come fa notare Candura, è facile immaginare in quali condizioni fisiche e morali crescessero:

Corpi sbilenchi, con le gambe divaricate per l'abitudine contratta a camminare come sui trampoli attraverso sentieri incerti e sotto gravi pesi; le ginocchia, di una grossezza eccezionale, facevano pauroso contrasto con la notevole magrezza delle gambe; la pancia rigonfia, fenomeno dovuto alla malaria imperante nella maggior parte dei bacini minerari e combattuta con mezzi empirici, sconoscendosi il chinino, cioè con l'inghiottire grani di pepe o infusi fatti con legno Cassio, si accompagnava a spalle divergenti e un diffuso rachitismo. Moralmente questi ragazzi venivano su in condizioni ancora più spaventose; abbruttiti per non aver cono-

sciuto un'infanzia spensierata, vissuta in luoghi in cui facilmente potevano svilupparsi gl'istinti più bestiali, privi di una benché minima educazione scolastica e immersi pertanto nel più grande analfabetismo.

Molti in cui si sviluppavano i ciechi istinti sanguinari uccidevano o accoltellavano e pertanto erano destinati a popolare il carceri o la macchia, che nel ceto zolfifero trovò per vari decenni la fonte inesauribile e l'alimento continuo. (G. Candura 1990:71)



Figura 1.21. "Caruso" invecchiato lavorando in miniera.

1.3.2. I picconieri

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

(Luigi Pirandello, *Ciaula scopre la luna*)

Essenziali come i carusi erano i picconieri.

I picconieri, o *pirriatura*, estirpavano il minerale dalla roccia; la loro retribuzione era a giornata o a secondo della quantità di zolfo estratto, il turno di lavoro era generalmente di otto ore, anche se non mancava chi, per guadagnare qualche cosa in più, faceva *la duppia*, cioè aumentava le ore di attività. Le giornate lavorative in un mese variavano da venti a venticinque essendo giorni di riposo la domenica, i giorni di festa nonché quelli in cui il lavoro era reso impossibile da guasti e riparazioni agl'impianti. Nel periodo di lavoro i pirriatura stavano quasi completamente nudi. Dormivano in miniera in poveri tuguri, i cosiddetti *cubuluna*, in ognuno dei quali stavano più persone su pagliericci. Un tempo ignoranti, rissosi, maneschi, permalosi e considerati gente assai pericolosa e difficilmente trattabile né con le buone né con le brutte maniere, in seguito rappresentarono una classe di operai sobri ed onesti (cfr. Candura 1990: 62).

Il Pitirè, nel primo volume degli *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, si sofferma a

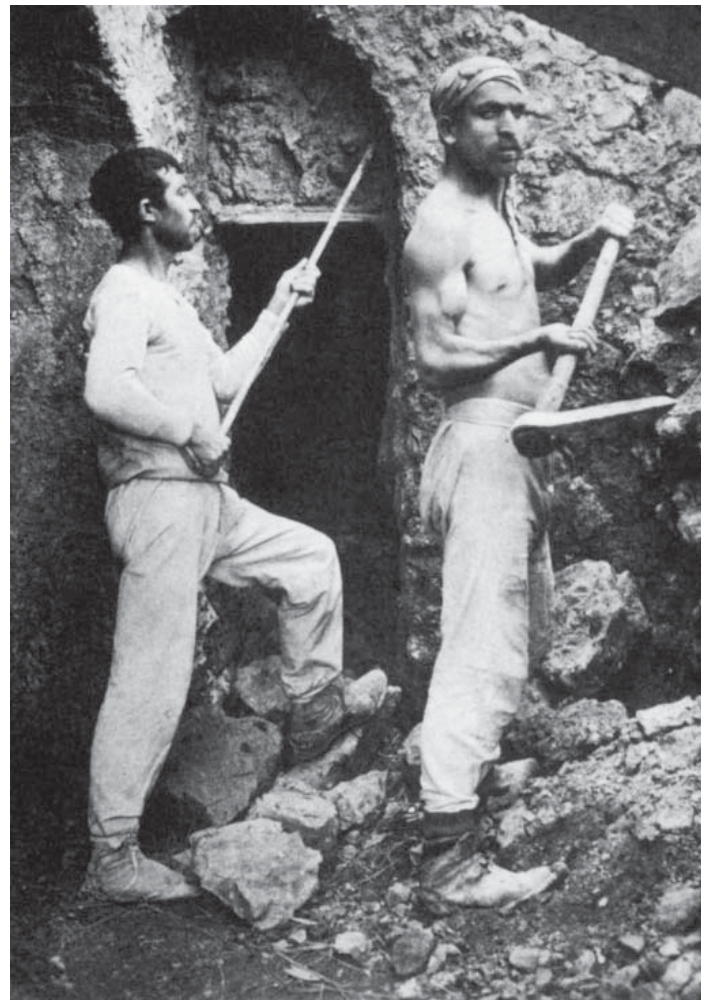


Figura 1.12. Picconieri.

[...] C'era gente che s'affannava ancora a scavare, a scavare, poveri picconieri sepolti laggiù, a cui non importava se su fosse giorno o notte, poiché notte era sempre per loro.

(Luigi Pirandello, *Il fumo*)



Figura 1.23. Nella miniera.

parlare delle tristi condizioni dei picconieri dei suoi tempi, dei quali egli descrive lo stato di abbruttimento riportando delle terribili imprecazioni che questi infelici oppressi dalla fatica lanciavano contro tutto e contro tutti. Queste imprecazioni furono raccolte nelle miniere circostanti Cianciami, in quel di Agrigento, dal Comm. Giovanni Di Giovanni il quale le inviò al Pitrè: espressioni tipiche di altri tempi e di condizioni ambientali e sociali completamente diverse dalle nostre.

¹³ Maledetta mia madre che mi ha dato alla luce

Porco il prete che mi ha battezzato

Dicono che ci siano dei diavoli: io non ne vedo e che vengano pure che devo parlargli

Era meglio se Cristo mi faceva porco, almeno a un anno mi scannavano, la prendevo in saccoccia e morivo!

Maliditta mè matri ca mi crià!

Porcu lu parrinu ca mi vattià!

Dicinu ca ci sunnu diavuli: iu a nuddu viju e vurrianu viniri
quantu ci parru tanticchia.

Cristu era megliu ca mi faciva porcu, almenu all'annu
mi scannavanu, la pigliava 'nsacchetta e muria!¹³

2. LUOGHI DELLA MEMORIA

Tracce di una cultura passata: valutazione e fruizione

Lo specialista della teoria dei sistemi sceglie di abitare in una casa vecchia. L'esperto di armamenti ama soprattutto andare all'opera. La militante decostruttivista soffre di mal d'amore e il *chip-designer* scopre di avere un debole per la filosofia buddhista. Naturalmente potremmo liquidare queste tendenze considerandole mere compensazioni, increspature superficiali. Ma questa tesi viene smentita dal fatto che i "residui del passato" paiono proliferare in modo altrettanto incontrollabile quanto i progressi della tecnica [...]

La violazione del corso del tempo, rinnegata dal discorso della modernità, non costituisce quindi un'eccezione, bensì la regola.

Ciò che di volta in volta rappresenta il nuovo, è solo un sottile strato che galleggia su insondabili abissi di possibilità latenti. L'anacronismo non è quindi un errore evitabile, bensì una condizione essenziale.

La pasta sfoglia del tempo, Hans Magnus Enzensberger

Al fine di comprendere il valore dell'istituzione di un "Parco geominerario" in Sicilia mi sembra necessario mettere in evidenza i criteri di valutazione dei beni in esso compresi attraverso un'indispensabile premessa sull'Archeologia industriale, sul concetto di "Bene Culturale" e sulla trasformazione del museo che ha portato a nuovi paradigmi come i musei *open air*, il museo diffuso e l'*ecomuseo*.

2.1. ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

2.1.1. Definizione di archeologia industriale

L'archeologia industriale è un metodo che, coniugando diverse discipline, giunge a alla ricostruzione della fisionomia di un determinato territorio, della sua storia, della sua cultura e della sua civiltà, in altri termini di una parte della sua identità. Per fare questo si serve di testimonianze, materiali o immateriali, create in un dato periodo storico al fine di attuare o supportare, processi industriali.



Figura 2.1. Stabilimento ex Carminati Toselli di Milano

Le testimonianze attraverso cui può giungere a questa conoscenza sono le tracce archeologiche causate da processi industriali, i mezzi e i macchinari attraverso cui questi processi si sono attuati, i prodotti a cui hanno dato luogo, le fonti scritte e orali a loro inerenti, i paesaggi segnati da questi processi e perciò detti paesaggi industriali. Oggetto dell'A.I. sono i resti fisici che testimoniano le trasformazioni subite dall'ambiente a seguito dell'impatto dell'industria sul territorio: le fabbriche, le macchine, le strade ferrate, le stazioni ferroviarie, i ponti, i villaggi operai, le cave e miniere, ecc.

Lo studio dei resti materiali dell'industrializzazione deve essere inteso come attività d'identificazione e tutela della fisionomia di un determinato territorio.

Purtroppo spesso sorgono dei problemi di chiara ed esplicita identificazione tra un "bene culturale" e un qualsiasi voglia resto dell'industrializzazione, soprattutto dove questa ha avuto misure nettamente inferiori rispetto ad altri luoghi, ciò provocherà, in molti casi, la perdita di questi "reperti". Marco Bongio, riferendosi all'area della fabbrica metallurgica Martinelli di Morbegno di cui è iniziata la demolizione, asserì quanto segue:

Si comprende come sia verosimile l'ipotesi che, fra poco tempo, i resti del recente processo di industrializzazione, specie in aree in cui tale processo ha avuto proporzioni più discrete che altrove [...] potrebbero essere meno frequenti delle testimonianze di epoche più antiche. Ma aldilà di queste considerazioni è assodato che l'archeologia industriale è un'occasione reale di arricchimento culturale ed il recupero di questi "reperti" il modo migliore per

collegare il nostro passato industriale, alle possibili opportunità di progresso futuro.¹

2.1.2. Il reperto macchina in A.I.

Nella ricerca archeologico-industriale il reperto macchina assume un ruolo particolarmente significativo: esso costituisce l'elemento intermedio di qualunque processo produttivo e dunque il fondamentale anello di connessione fra lo stabilimento industriale e il prodotto finito, risultato del ciclo produttivo. Esso inoltre acquista importanza anche dal punto di vista di una storia della tecnica rendendosi testimone di antiche tecnologie e metodi costruttivi legati a materiali come il legno, la ghisa o l'acciaio. Riveste, in poche parole, un duplice ruolo: quello di fondamentale elemento di una catena di produzione e quello di prodotto finito, indice storico di una tecnologia del passato.

Infine va ricordata la sua importanza come testimonianza della razionalità progettuale di un dato periodo storico: la macchina diventa importante anche per la storia del disegno industriale.

2.1.3. Brevi cenni storici

È dagli anni '50 che si manifesta tra storici dell'arte e dell'architettura, archeologi, studiosi delle trasformazioni territoriali un interesse verso il patrimonio indu-

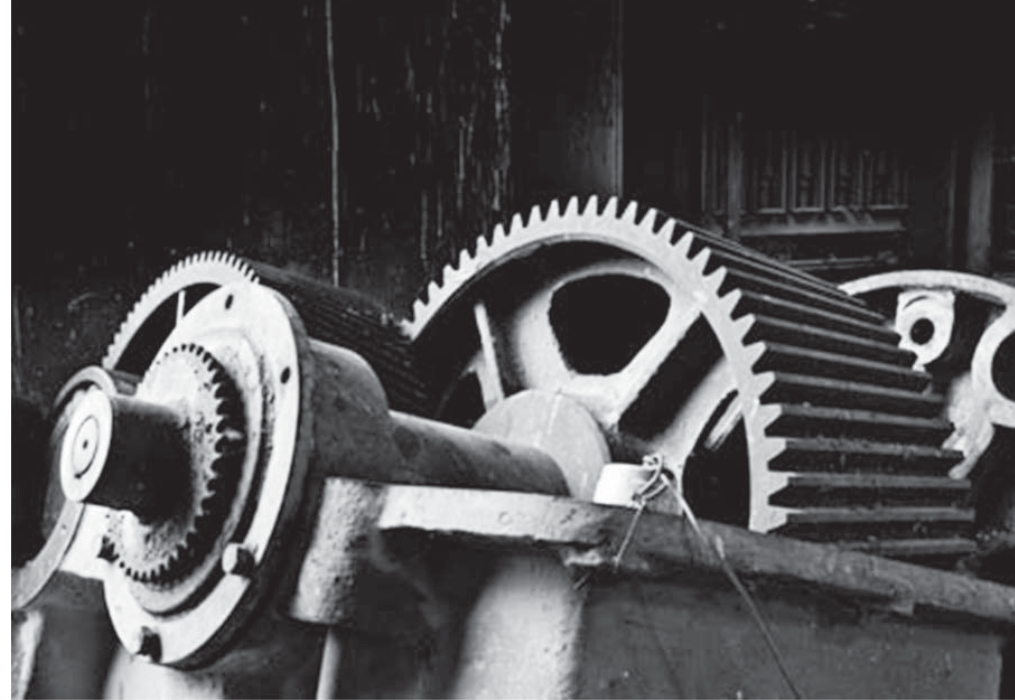


Figura 2.2. Dettaglio di una macchina industriale in disuso.

striale abbandonato che porta all'enunciazione, in Gran Bretagna, dell'"Archeologia Industriale" quale disciplina di studio.

Tra i primi a usare tale espressione, in un suo articolo pubblicato nella rivista "The Amateur Historian" nel 1955, possiamo ricordare Michael Rix, professore all'Università di Birmingham.

L'Inghilterra, nel 1700, era stata la prima ad affrontare il processo dell'industrializzazione, a tale scopo numerose furono le opere di architettura e ingegneria

¹ Pesce Maria Cristina, Area Martinelli, pezzo di storia da salvare, da "La provincia di Sondrio" del 22 dicembre 2007. Reperibile all'indirizzo: <<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=37461>>.

edificate nel Paese. Negli ambienti più colti, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, venne riconosciuta l'importanza di tali testimonianze quali portatrici di valori culturali e documentazione storica. Uno dei primi momenti in cui tale sensibilità ebbe a dichiararsi fu, nel 1851, la "Grande Esposizione Universale" di Londra seguita dal fiorire di numerose associazioni di appassionati, i "trust", con lo scopo di conservare alcuni monumenti industriali.

2.1.4. Il recupero per la comunità

I beni, le opere e le infrastrutture catalogate sotto la categoria del reperto di Archeologia Industriale, non sono da rivalutare e preservare solamente in quanto testimoni del passato, ma anche in quanto catalizzatori di nuovi tipi di attività destinate alla comunità; in questo modo si supplirebbe alla necessità di restituire identità al territorio e allo stesso tempo si creerebbero dei luoghi di associazione attraverso cui si espleterebbe anche una funzione didattica legata appunto a far conoscere



Figura 2.3. Museod'Orsay di Parigi

la storia del luogo, non solo al turista di passaggio, ma soprattutto alla collettività parte di quella stessa storia.

Interessanti esempi di un recupero in questo senso sono la *Gare d'Orsay* di Parigi, oggi un museo che ospita celebri capolavori dell'impressionismo e il post-impressionismo e il Lingotto di Torino, ex stabilimento di produzione della FIAT, oggi uno dei più grandi centri multifunzionali d'Europa.

2.1.5. Archeologia industriale e zolfare siciliane

Il recupero e il riconoscimento delle infrastrutture industriali presenti in Sicilia, quali strutture degne di far parte di un circuito culturale che possa essere annoverato tra le archeologie industriali, hanno sollevato non poche questioni in primo luogo su cosa si possa effettivamente ritenere "industriale", oltre che sulle modalità di intervento e le destinazioni d'uso dopo la riqualificazione.

Per Massimo Lo Curzio il problema della lettura del patrimonio industriale meridionale appare fondamentale, non tanto per ribadire un'evidente contraddizione tra nord e sud, quanto piuttosto per avere la possibilità di mostrare differenti modelli di lettura, di fenomeni particolari venutisi a creare, che potrebbero rompere certi schemi pregiudiziali e dare uno spessore differente ai problemi d'indagine sull'arretratezza economica delle regioni meridionali.

In *Le vie dello zolfo in Sicilia*, egli afferma che le attività economiche degli ultimi due secoli prese in esa-

me dai principali storici italiani, riguardano per lo più quelle svolte nel settentrione, quanto avviene in meridione in termini di organizzazione industriale delle attività produttive, è considerato come marginale. La Sicilia dello zolfo è scarsamente trattata nei testi di Rosario Romeo, Luigi De Rosa, Giuseppe Are e altri studiosi dai quali, in sostanza, non è riconosciuta come una vera industria. A questo proposito si sofferma in particolare su un testo prodotto da Giuseppe Are in cui, commentando i dati di un'inchiesta industriale del 1869, attribuisce agli imprenditori dello zolfo una ristrettezza di vedute tale da impedire una qualsiasi possibilità di successo industriale:

Si può dire veramente che la serie delle deposizioni orali dei proprietari delle zolfare è un notevole esempio di mentalità feudale applicata all'industria. Ed è probabilmente nel loro atteggiamento verso l'istituzione tecnica che emerge più chiara e massiccia questa mentalità. [...] La situazione dell'industria zolfifera è tale che, per un complesso di fattori, una preziosa risorsa nazionale viene sperperata o difettosamente valorizzata, proprio mentre lo sviluppo generale dell'economia del paese non solo richiederebbe, ma faciliterebbe una ben più razionale utilizzazione di essa (Are 1974: 109).

Parafrasando quanto detto da Lo Curzio, la riflessione esposta, seppur corretta, tende all'interpretazione di una dinamica complessiva, senza guardare l'insieme dei differenti fenomeni. Bisognerebbe tenere conto di un fatto che porterebbe a una diversa valutazione: una volta appurato che un'industria di Stato fosse svantag-

giosa si smantellarono alcune strutture nel meridione, per esempio a Mongiana e Ferdinandea in Calabria, per allestire nuovi poli industriali al nord. Questo a dimostrazione del fatto che non solo vi furono tentativi di innesco di una fase di sviluppo industriale, che spesso al sud sono mortificati da una serie di condizioni avverse, ma anche e soprattutto, che l'industria meridionale doveva essersi dotata del massimo livello tecnologico ammissibile a quel tempo se l'industria privata del nord ne acquistò le strutture. Il problema deriva dal fatto che solitamente, guardando gli esiti dell'organizzazione delle differenti attività economiche, vengono considerati i riscontri quantitativi piuttosto che quelli qualitativi tralasciando in tale modo altri importanti fattori non riscontrabili nell'indice di diffusione di un fenomeno (cfr. Lo Curzio 1991: 12).

La lettura dei segni lasciati sul territorio dalle attività produttive risulta essenziale al fine di supportare con dei riscontri materiali, un discorso teorico, una lettura critica, una valutazione volta a un intervento di recupero di un'identità storica.

L'indagine sulle aree zolfifere siciliane mostra una volontà che non riguarda solamente certe categorie intellettuali, ma che appartiene a quanti sentono la necessità di salvare un segno di attività ancora viva, almeno in parte, nella memoria delle decine di migliaia di fami-

glie che furono agganciate a quest'economia.

Partendo dal presupposto che nel caso dell'estrazione dello zolfo abbiamo un settore produttivo che nell'arco degli ultimi duecento anni ha caratterizzato in maniera decisiva l'economia di un'area molto ampia del territorio siciliano, vanno ben definiti i parametri di valutazione che riguardano il ruolo storico di quest'attività economica. Il problema più evidente, sta nell'attribuzione dell'aggettivo "industriale" a un certo tipo di attività, il che porta a chiedersi se sia possibile l'esistenza di una struttura industriale in assenza di una "rivoluzione industriale",² cioè del passaggio da un'organizzazione più arcaica delle attività economiche ad una più avanzata (*ivi*: 15). Storicamente la realtà economica italiana, e soprattutto quella del Mezzogiorno d'Italia, risulta fortemente legata ad attività di produzione agricola, che non ad attività di trasformazione,³ tuttavia sono riconoscibili fenomeni e attività che in determinati periodi storici si sono sviluppati a tal punto da poter essere classificati come industriali.

Nel modello di rivoluzione industriale inglese si possono ben connotare tempi e soggetti che ne hanno fatto un caso rappresentativo, ma sulla sua base si possono arrivare a definire altri casi che, in modi differenti, hanno visto un proprio sviluppo industriale che va considerato in stretto rapporto con il territorio in cui ha

² A questo proposito mi sembra interessante segnalare il pensiero di Buchanan, economista statunitense, il quale parla di monumento industriale come di «qualunque resto di una fase obsoleta di un sistema industriale o di trasporto: dalla miniera di selci neolitica all'aereo oggi superato o al computer» (cfr. Battisti 2001: 73).

³ A differenza per esempio della realtà anglosassone.

avuto luogo. Esistono tempi e condizioni generali per il successo di un'attività economica che non possono essere generalizzate anche perché spesso legate a particolari momenti storici che si esauriscono nell'arco di qualche decennio (*ivi*: 13).

Il caso dell'industria dello zolfo in Sicilia vede una stagione che si consuma nell'arco di poco meno di duecento anni, un caso indicativo di una rivoluzione industriale mancata, che non ha trovato il coraggio di imporre la propria presenza e ha preferito continuare a sfruttare una sicurezza senza investire a pieno nelle attività collaterali di trasformazione che avrebbero portato a uno sviluppo generale del modello economico siciliano.

2.2. BENI CULTURALI:

VALUTAZIONE E FRUIZIONE

2.2.1. Definizione di Bene Culturale

Prima di affrontare il concetto di museo e le trasformazioni che esso ha subito in questi ultimi anni, è bene definire che cosa siano i Beni Culturali, e quali rapporti abbiano con il museo. A questo scopo riportiamo la definizione di Beni Culturali data dal decreto legislativo 29 ottobre 1999 n° 490.

Sono Beni Culturali disciplinati a norma di questo Titolo:

a) le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o demo- etno-antropologico; b) le cose immobili che a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, rivestono un interesse particolarmente importante; c) le collezioni o serie di oggetti che, per tradizione, fama e particolari caratteristiche ambientali, rivestono come complesso un eccezionale interesse artistico o storico; d) i beni archivistici; e) i beni librari.

2. Sono comprese, inoltre: a) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà; b) le cose di interesse numismatico; c) i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe, le incisioni aventi carattere di rarità e pregio; d) le carte geografiche e gli spartiti musicali aventi carattere di rarità e di pregio artistico o storico; e) le fotografie con relativi negativi e matrici, aventi carattere di rarità e di pregio artistico o storico; f) le ville, i parchi e giardini che abbiano interesse artistico o storico;

3. Sono comprese tra le collezioni, quali testimonianze di rilevanza storico-culturale, le raccolte librerie appartenenti a privati, se di eccezionale interesse culturale.

4. Sono beni archivistici:

a) gli archivi e i singoli documenti dello Stato; b) gli archivi e i singoli documenti e degli enti pubblici; c) gli archivi dei singoli documenti, appartenenti a privati, rivestono notevole interesse storico.

5. Sono beni librari le raccolte librerie delle biblioteche dello Stato e degli enti pubblici, quelle indicate nel comma 3 e, qualunque sia il loro supporto, i beni indicati al comma 2 lettere c) e d).

6. Non sono soggette alla disciplina di questo Titolo, a norma del comma 1, lettera a), le opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre 50 anni.⁴

⁴ D.L. 29 ottobre 1999 n° 490. Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997. n. 352. G.U., 27 dicembre 1999, n° 302. art. 2 (Patrimonio storico, artistico, demo-etno-antropologico, archeologico, archivistico, librario).

2.2.2. Turismo culturale

Come si può osservare, non è possibile definire con precisione cosa rientri nell'ambito dei Beni Culturali e cosa no: si può tuttavia riconoscere che è lecito stabilire delle connessioni tra differenti categorie di beni e tra conservazione, valorizzazione e sviluppo. L'attenzione sempre più crescente verso la cultura, alimentata da un fenomeno imponente come il turismo culturale,⁵ determina una presa di coscienza verso le problematiche connesse alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio culturale dei luoghi, che includono una gran quantità di manifestazioni culturali materiali. Queste manifestazioni materiali costituiscono, in quanto espressioni di un'eredità propria della memoria dei luoghi, un valido referente per lo sviluppo di soluzioni future.

Il rapporto tra Beni Culturali e sviluppo del territorio rientra allora nell'ambito di una ricerca che include tanto la cultura quanto l'economia: ciò favorisce un approccio molto vasto di cui andrebbero analizzate singolarmente quelle attività legate a professionalità una volta estranee alla gestione del patrimonio culturale, ma che adesso contribuiscono realmente a un reinserimento della tutela della cultura nelle previsioni future di crescita di un territorio. Oltre al progettista, essen-

ziale al fine di creare una collaborazione tra il momento della pianificazione e il momento della realizzazione del progetto dell'offerta culturale, che tenga conto allo stesso tempo della qualità dei risultati e della riflessione sul modo migliore in cui piazzare l'offerta sul mercato, gli artigiani locali potrebbero divenire gli attori principali del processo di riqualificazione e identificazione dell'offerta.

2.2.3. Le funzioni del museo

Sinteticamente un museo svolge alcune funzioni essenziali:

- 1) raccolta, in quanto la stessa sua origine è collegata al collezionismo di opere e oggetti da conservare;
- 2) documentazione, cioè catalogazione, classificazione e identificazione delle collezioni in base ad attività di studio e ricerca;
- 3) conservazione, vale a dire protezione degli oggetti dai processi di invecchiamento tramite restauro e manutenzione;
- 4) esibizione, mostrando al pubblico gli oggetti conservati ed organizzare un'attività culturali specifiche;
- 5) interpretazione, mediante l'allestimento, le

⁵ Con questo termine si intende indicare un tipo di turismo che ha come referente principale un itinerario di tipo culturale, comprendente di solito visite o monumenti, aree archeologiche e musei, oltre che partecipazione ad attività culturali e acquisto di prodotti legati ai beni storico-artistici di un luogo. Per un approfondimento delle numerose problematiche connesse al settore del turismo culturale può essere utile consultare il sito del Touring Club Italiano <www.touringclub.it>.

pubblicazioni e la ricerca che consentono la comprensione delle opere.⁶

Resta da capire in che cosa i musei di oggi differiscano da quelli del passato, visto che ancora adesso tali compiti sono alla base del loro funzionamento. Le differenze risiedono nel rapporto con l'utenza.⁷ Per quanto riguarda la raccolta, la documentazione e la conservazione, si assiste a un nuovo legame con il territorio, inteso come spazio di vita di una comunità, che garantisce una piena identificazione delle collezioni con il luogo d'appartenenza, rendendosi sempre più spazio di un'informazione relazionata ad un ambiente, a portata di tutti e sottoposta a rielaborazioni continue. Ma ancora più delle prime tre, la funzione di esibizione, legata all'idea di trasmissione, e l'interpretazione, connessa alla ricerca e alla produzione, hanno assunto un significato più profondo e per certi versi innovativo. La produzione e trasmissione culturale si aprono ad un rapporto di inedita collaborazione con gli utenti rinunciando a rivestire un ruolo universale (o enciclopedico) e insistendo sulla necessità di valorizzare il rapporto con le comunità per la costruzione di identità storiche

⁶ Cfr. Bertuglia, Bertuglia 1999: 23-27; Bagdadli 1997: 61-62.

⁷ Rapporto che trova le basi del suo mutamento nel modello americano che vede la comunità come il centro pulsante e vitale del museo, in favore di un suo arricchimento e coinvolgimento.

⁸ *Edutainment* è un termine nato negli Stati Uniti dalla fusione delle parole *educational* (educativo) ed *entertainment* (intrattenimento). Insegnare (comunicare) giocando, potremmo tradurlo un po' liberamente. Il termine *edutainment* è stato utilizzato inizialmente per indicare le forme di comunicazione giocosa finalizzate alla didattica. Il concetto si è con il tempo esteso a tutto quanto può essere comunicato, grazie al gioco.

e presenti. In questo senso il rapporto tra produzione artistica, o culturale in genere (artisti, designer, artigiani, ecc.), e fruitori assume un nuovo significato: se in passato i meccanismi attraverso cui l'arte si proponeva erano distanti e incomprensibili ai non specialisti, ora la comunicazione, la promozione, la produzione e meccanismi quali il *merchandising*, avvicinano il fruitore all'istituzione stimolando la ricerca verso un'offerta di nuove soluzioni ed esperienze (cfr. Von Wistinghausen 2001).

Anche gli spazi cambiano: il pubblico in movimento diventa l'attore principale e i musei si adeguano predisponendo luoghi in cui si insegna giocando, secondo i principi dell'*edutainment*,⁸ in cui le persone in base ai loro interessi possono imparare attraverso una sorta di intrattenimento sperimentale.

Antonella Huber, consulente e docente di museologia, sottolineando l'importanza del gioco nella comunicazione museale in un articolo sulla rivista "Artè":

La visita deve essere in grado di svolgere una reale funzione didattica, coinvolgendo il fruitore fino a renderlo attivo e non più passivo. Il pubblico in movimento diventa l'attore principale e il suo contesto vi si adegua con spazi mobili in cui echeggiano i prin-

cipi dell'edutainment, dell'imparare giocando; i percorsi suggeriti, le attività di animazione, i materiali distribuiti, la disponibilità di guida, rendono al contempo facile e attraente la frequentazione del museo e stimolano la curiosità e l'interesse dei visitatori a proseguire il percorso di apprendimento anche fuori di esso (Huber 1998: 48).

La visita al museo può diventare allora un'esperienza piacevole e stimolante, capace di continuare anche al di fuori, integrandosi al contesto territoriale di riferimento secondo l'idea di un rafforzamento dell'identità culturale dei luoghi. Tuttavia, è impensabile costruire un assetto di questo tipo senza considerare una caratteristica importante come il rapporto tra musei e fruitori, base della costruzione dell'identità dei luoghi. Questo rapporto è indispensabile sia per definire correttamente le possibili offerte culturali di un museo, sia per permettere allo stesso di diventare raccoglitore della memoria di una comunità e luogo di espressione collettiva nel quale un gruppo di individui opera il legame tra passato e presente e nello stesso tempo trova le risorse per una crescita futura. In questo senso, i musei possono mostrarsi come luoghi per stimolare l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, attraverso l'istruzione socioculturale e la comunicazione sull'identità culturale.

2.2.3. Il museo in trasformazione e il patrimonio immateriale

Oggi, turismo e luoghi di cultura hanno stabilito un rapporto quasi consequenziale, che ha stravolto il significato originario del museo, luogo strettamente legato alla tutela e fruizione dei beni culturali, una volta considerato l'emblema della conservazione di testimonianze passate. Leggendo alcune delle definizioni di museo, ci accorgiamo che le funzioni che raccoglie sono molteplici e non sempre così immediate.

Quando ci si è accorti della necessità di inserirsi all'interno del dibattito internazionale anche la legislazione italiana ha rivolto al museo grande attenzione; in passato, la conservazione e la fruizione delle collezioni raccolte dei musei italiani erano regolate da varie leggi, le quali, tuttavia erano riferite a livello generale al patrimonio artistico nella sua totalità.

Il testo unico per i Beni Culturali, legge 29 ottobre 1999 n° 490, che semplificava la materia in attesa di una nuova generale legge sui Beni Culturali, specificando meglio il significato da attribuire al museo, all'art. 99 dice:

Museo: struttura comunque denominata organizzata per la conservazione, la valorizzazione e la fruizione pubblica di raccolte di Beni Culturali.⁹

⁹ D. L. 29 ottobre 1999, n° 490, cit., art. 99, comma 2 (Apertura al pubblico di musei, monumenti, aree e parchi archeologici, archivi e biblioteche).

In questa definizione, si parla esplicitamente di struttura organizzata, secondo una serie di compiti e funzioni definite. Per descrivere la nuova realtà museale un'importante questione da affrontare è quella legata ai compiti del museo, non tanto per giungere a una loro ridefinizione, quanto piuttosto per una loro riorganizzazione sulla base di una capacità di gestione da attribuire a nuove competenze professionali.¹⁰

Secondo l'ICOM,¹¹ il museo è:

un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo aperta al pubblico, che svolge ricerche concernenti le testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e soprattutto le espone a fini di studio, di educazione e di diletto.¹²

Il grande cambiamento che apre nuovi scenari per i musei, come fanno notare anche Marani e Pavoni nel volume *Musei*,¹³ avviene a seguito della discussione che ha portato alla preparazione del documento adottato dall'assemblea generale ICOM a Seoul nel 2004, attraverso cui viene modificata la definizione di museo: viene ampliata la connotazione delle testimonianze che passa da “testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente” a “testimonianze materiali e *immateriali* dell'uomo e del suo ambiente”.

Questo concetto riveste particolare rilievo nella trasformazione del concetto di museo: l'idea originaria di collezione si amplia fino a comprendere quei patrimoni dell'umanità che per loro natura, non possono essere

¹⁰ A questo proposito nel 1989, in una conferenza dal titolo “Museums 2000” organizzata dal “Museum Association” svoltasi a Londra, alcuni dei maggiori esperti di politiche museali hanno discusso delle nuove tematiche connesse ai musei in trasformazione, focalizzando l'attenzione sul ruolo dei futuri professionisti; il dibattito, uno dei primi organizzato in Europa, ha messo chiaramente in luce il ruolo sempre più predominante del marketing nella gestione dei musei. Da quella conferenza sono stati poi pubblicati alcuni testi di approfondimento delle tematiche affrontate. Di particolare Interesse il testo che sintetizza i temi affrontati durante la conferenza: BOYLAN P. (a cura di), *Museums 2000: politics, people, professionals and profit*, Museum Association, London-New York, 1992; per un ulteriore approfondimento sulle nuove professioni per i musei e la gestione dei beni culturali si veda inoltre: BONDARDO COMUNICAZIONE (a cura di). *Gestire la cultura. Identikit delle professioni nel settore dei beni culturali*. Ricerca dell'Istituto Luigi Sturzo, Il Sole 24ore. Milano, 2002.

¹¹ L'International Council of Museums (ICOM) nasce nel 1946 in America con lo scopo di promuovere e sviluppare i musei e la professione museale a livello internazionale; l'obiettivo della politica dell'ICOM è al rispondere ai problemi e alle necessità della professione museale. Composta da numerosi comitati nazionali e regionali, tra cui quello italiano fondato nei primi anni settanta, l'organizzazione si avvale del cosiddetto “Codice di deontologia professionale”, documento elaborato nel 1986 con lo scopo di uniformare le politiche nazionali in materia di gestione museale. Per ulteriori approfondimenti consultare il sito: <<http://icom.museum>>; per la sezione italiana consultare: <www.icom-italia.org>.

¹² ICOM, Codice di deontologia professionale, Documento della 20ª Assemblea Generale dell'ICOM. Barcellona 2001. Pubblicato anche in: <icom.museum/codes/italy.pdf>.

¹³ Marani e Pavoni 2006:28.

messi sotto teca, poiché sfuggono alle classiche regole della numerazione, catalogazione, esposizione.

La musica, la danza, i rituali, quelle forme cioè d'espressione che rappresentano in maniera profonda e inequivocabile l'identità di una comunità, l'ambiente sociale e culturale, la tradizione, il multiculturalismo, il transculturalismo, sono considerati patrimoni immateriali dell'umanità (Marani e Pavoni 2006:28).

L'Unesco nel 2003 nella Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha così definito questo complesso di "saperi":

si intende per "patrimonio culturale immateriale" le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il saper fare – così come gli strumenti, oggetti, artefatti e spazi culturali che sono loro associati – che le comunità e i gruppi riconoscono come facenti parte del loro patrimonio culturale (*ibidem*).

Ritornando alla legislazione italiana si può vedere come nel 2004 una nuova legge¹⁴ fu alla fine emanata. Comunemente citata come "Codice dei Beni Culturali", e rivista nel 2006 e nel 2008,¹⁵ mutua sostanzialmente la definizione di museo data dall'ICOM: allo stesso modo il museo viene definito (art.101) come «una struttura permanente che acquisisce, conserva, ordina ed espone Beni Culturali per finalità di educazione di

studio», viene però tralasciata la nozione di «bene culturale immateriale», quella del «diletto» e quella relativa alle finalità non commerciali e senza scopo di lucro dei musei (cfr. Marani e Pavoni 2006: 99).

2.3. MUSEI UTENTI E TERRITORIO

2.3.1. Narrazione, oggetti e virtualità

Nel 1889 George Brown Goode, direttore del U.S. National Museum, scriveva: «Un efficiente museo didattico può essere descritto come una raccolta di didascalie istruttive, ciascuna illustrata da uno *specimen* adeguatamente scelto». Negli anni venti del secolo successivo Benjamin Ives Gilman, direttore del Fine Arts Museum di Boston rispondeva: «I cartellini, la descrizione sul catalogo, l'interpretazione parlata del museo non sono superiori all'opera, bensì ne sono i sevitatori» (ivi: 59).

Queste due affermazioni sintetizzano la teoria alla base dei "musei orientati alla narrazione" e "musei orientati all'oggetto", che identificano rispettivamente due correnti di pensiero su quella che deve essere una priorità del museo: da una parte c'è chi sostiene in primo luogo la funzione didattica, dall'altra chi rivendica la qualità di "tempio" di contemplazione (cfr. *ibidem*).

Le due posizioni, rappresentate in modo volutamente estremo nelle affermazioni di Goode e Gilman, si sono spesso incrociate: il modello della scuola americana attribuisce al museo e ai suoi "oggetti" il ruolo di educatori indispensabili per l'arricchimento della

¹⁴D.L. 22 gennaio 2004, n°41 entrata in vigore il 1 maggio 2004.

¹⁵D.L. 24 marzo 2006, nn°156, 157; D.L. 26 marzo 2008, nn°62, 63.

comunità.¹⁶

Il tema della narrazione che prevale sull'oggetto, anticipa per certi versi due differenti e antitetici sistemi museali nell'epoca odierna della virtualità: a seconda dell'effettiva presenza o meno degli oggetti conservati. Il museo è visto o come raccolta di oggetti (e assenza di qualsiasi informazione integrativa) o raccolta di informazioni (e completa assenza di oggetti).¹⁷ Questo significa che il museo come "luogo della conservazione e raccolta di oggetti" non è più così vero come poteva essere in passato. In futuro l'informazione potrebbe avere il sopravvento sull'oggetto stesso, poiché la tendenza a far rimanere gli oggetti nel loro contesto naturale è oramai molto sentita: questo significa che il museo potrebbe avere il solo ruolo di dare delle informazioni su qualcosa che sta altrove, cioè qualcosa che non è fisicamente presente all'interno della struttura del museo, o comunque non in quella specifica struttura in cui noi ci troviamo in un dato momento.¹⁸

La virtualità costituisce un contributo fondamentale alla realizzazione di sistemi di comunicazione che leghi tra loro musei, beni culturali, produzione e pubblico. La virtualità nei musei, in fin dei conti, dovrebbe essere intesa se non altro come costituzione di un insieme di rapporti tra elementi concreti (ad esempio

le collezioni), ed elementi nuovi (ad esempio il merchandising o le strategie di comunicazione): il fine è quello di integrare compiti, esperienze e competenze diverse in un unico sistema facilmente individuabile e riconoscibile dagli utenti, dagli addetti ai lavori e dalle stesse istituzioni.

2.3.2. Musei open air e parchi a tema

Il museo, così come l'insieme delle testimonianze che racchiudono l'eredità culturale di un territorio, costituisce un luogo essenziale per una società di cultura. Quando parliamo d'eredità, non ci riferiamo ad un legame nostalgico per un passato da compiangere e celebrare; al contrario, intendiamo sottolineare che la riscoperta di valori le strutture di un luogo esercitando forti pressioni produttive e comunicative, qualificano il territorio come luogo della trasformazione e dello sviluppo; e il museo, che comprende gran parte delle testimonianze di un passato, diventa esso stesso laboratorio di produzione e di stimolo creativo.

Fin dal passato, critiche e polemiche sono state rivolte al museo inteso quasi sempre come luogo oscuro e silenzioso, con una proposta di opere eccessiva numericamente e presentate in assenza di un legame con

¹⁶ I musei «dovrebbero tentare e interessare ciascuno di noi, i nuovi arrivati così come gli antichi abitanti. Dovrebbero presentare una fedele immagine delle nostre industrie, stimolare e aiutare i nostri lavoratori... dovrebbero essere ausiliari alle nostre scuole... » (Mairesse, 2002: 57 citato da Marani, Pavoni 2006: 60).

¹⁷ Cfr Bertuglia, Bertuglia 1999: 5-8.

¹⁸ Cosa già ampiamente sperimentata attraverso l'esperienza dell'arte nel web.

il luogo che le ha originate (cfr. Eco 2007), nasce quindi la necessità di “smembrare” i musei, di virtualizzarli, frazionarli e diffonderli nel territorio per garantire un legame più profondo con il contesto circostante e per favorire l’interazione con la comunità ospitante nonché con il turista di passaggio. L’intento, influenzato anche dal marketing e dalle leggi del mercato, risulta quindi essere l’orientamento al pubblico: il museo deve proporre un prodotto teso a soddisfare le aspettative dei suoi fruitori (cfr. Marani e Pavoni 2006: 86).

Recentemente si è assistito alla comparsa di numerosi piccoli musei sparsi sul territorio, ovvero l’espansione di musei più grandi in altri luoghi, esperienze che hanno contribuito a creare una vera e propria “rete” di musei, che hanno avuto come obiettivo la creazione di un sistema connettivo calato nella realtà sociale. L’intento è quello di ridurre il peso della museificazione e ridare veridicità al processo naturale d’integrazione tra arte creazione e vita (*ivi*: 88).

Parafrasando Marani e Pavoni, le condizioni che hanno portato al successo i musei *open air* e i parchi a tema sono l’*heritage boom* e la ricerca sempre maggiore di luoghi in cui passare tempo con la famiglia facendo shopping, turismo e divertendosi.¹⁹ L’*heritage boom*, dove per *heritage* si intende «il patrimonio com-

plesso costituito da tutto ciò che il passato ha trasmesso all’oggi e che definisce l’identità di un territorio, di una popolazione, di un gruppo sociale»,²⁰ si oppone alla tendenza all’omologazione che minaccia le singole identità locali. Acquistano dunque interesse tutte quelle manifestazioni legate alle “testimonianze materiali e immateriali” che costituiscono l’eredità del luogo arrivata fino a noi: cibo, ambiente, architettura, musica, riti, feste, storie, leggende, ecc.

Secondo invece il già citato principio dell’*edutainment*,²¹ si cerca di creare delle proposte adatte all’intrattenimento della famiglia: aree più o meno vaste di territorio in cui è possibile apprendere, attraverso sue rappresentazione, un dato periodo storico che sia, o si voglia far apparire rilevante, ai fini dell’identità di quel luogo. In queste aree si viene invitati, attraverso una dimensione ludica, a provare la vita di un’epoca sperimentando attività che vanno dal tiro con l’arco, alla danza di corte, alla cucina tipica.

Un esempio che può essere considerato il capostipite è il museo “Skansen” (dal nome di una fortificazione), sull’isola di Djurgården, vicino a Stoccolma. Fondato nel 1891 dallo svedese Artur Himmanuel Hazelius, risulta essere uno dei musei più visitati della nazione. Nasce con l’intento di preservare la cultura delle cam-

¹⁹ «A plausible family day out for shopping, leisure and historical tourism» (Bob West, *The making of the English working past: a critical view of the Ironbridge, The museum time machine. Putting culture on display*, London and New York 1988, da Marani e Pavoni 2006: 88).

²⁰ Marani e Pavoni 2006: 88.

²¹ Cfr. 2.2.2.

pagne aggredita dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione e raccoglie, in una serie di ricostruzioni di interi quartieri e villaggi, oggetti, abiti tradizionali, ecc.



Figura 2.4. Il museo "Skansen"

Una delle conseguenze maggiormente rilevabili della contemporanea società dell'informazione, è per esempio l'identificazione del museo a un "centro" d'informazione e conoscenza, dove la concretezza fisica delle collezioni lascia a poco a poco il passo a elementi di virtualità. Come già detto nell'idea di museo virtuale, il contatto del pubblico con il museo e le sue collezioni può essere sia di tipo diretto che indiretto. Gli elementi di virtualità trovano un "concreto" campo di applicazione in alcune esperienze contemporanee di nuove realtà museali, tra cui citiamo le *reti di musei* e i cosiddetti ecomusei. In realtà, seppur illustrate separa-

tamente, bisogna dire che si tratta di esperienze affini in cui convivono elementi virtuali e reali. Alla base di queste esperienze sta di solito un sistema unico che permette ai vari operatori di coordinare il proprio lavoro. Il rischio di applicare un metodo di tipo globale, adattabile ad ogni situazione, è comunque limitato qualora si ci riferisca alle specifiche caratteristiche del luoghi, così facendo si evita il rischio di una pericolosa omogeneizzazione della cultura e si instaurano, di fatto, dei legami coerenti tra musei, territorio e utenti grazie alla logica dell'agire virtuale, che non significa esclusivamente utilizzare strumenti informatici ma soprattutto far ricorso a nuovi modi di apprendimento culturale.

2.3.2.1. Reti di musei

L'istituzione di sistemi e reti di musei, sia a livello urbano che territoriale, permettono di offrire un maggior numero di servizi e di puntare sulla loro qualità. In pratica, una rete museale è un insieme ordinato e gerarchizzato di musei di vario tipo, grandi e piccoli di un determinato luogo; nei casi più complessi, reti museali "piccole" fanno parte di altre reti, a livello regionale o addirittura nazionale, diventando, di fatto, centri di informazione e comunicazione diffusi su un territorio senza confini. I musei della rete operano assieme per la condivisione di proposte progetti di promozione culturale tramite attività di vario genere. L'insieme dei musei di una rete viene proposto come un unico sistema fruibile nelle sue diverse sezioni e, come tale, riferito

ad un unico principio di coordinamento e di relazione con il pubblico. Vantaggi potenziali riguardano la possibilità per i singoli musei di ottenere benefici ed una maggiore efficienza tramite una distribuzione più omogenea di finanziamenti, ma soprattutto tramite lo scambio di informazioni. Oltre al vantaggio economico, le reti di musei, offrono la possibilità di interazione tra i vari settori dei Beni Culturali e le risorse produttive locali creando così nuovi scenari e opportunità di consumo culturale.

All'interno della città di Torino sono stati creati dei percorsi che propongono un viaggio virtuale a partire dal 1938, anno dell'emanazione delle leggi razziali sino agli anni della guerra, della resistenza, della deportazione, fino alla liberazione nel 1945. All'interno dell'itinerario sono luoghi ed edifici che la storia ha cancellato, trasformato, che la crescita urbana ha inglobato rendendoli irriconoscibili o ha convertito ad altre funzioni (cfr. <www.istoreto.it>).

2.3.2.2. *L'ecomuseo*

Approfondendo ulteriormente la questione delle reti di musei, che come abbiamo visto costituiscono un'opportunità di collaborazione tra istituti museali di varia grandezza e dalle tipologie differenti, indichiamo come possibile strada da percorrere la formazione dei cosiddetti ecomusei, o musei del territorio. Premesso che si tratta di un tipo di esperienza già ampiamente sperimentati in Europa e anche in alcune aree italiane, esso

appare come un'interessante combinazione di museo, territorio, tradizioni popolari e paradigmi ambientali, riferiti ad un dato contesto e caratterizzati da una forte presa di coscienza dell'identità locali.

Lo stesso creatore del termine ecomuseo, Huges de Varine-Bohan, mette il punto sulla differenza tra un museo e un ecomuseo: i musei possiedono una collezione, gli ecomusei un patrimonio; i primi si collocano in un immobile, i secondi su un territorio; i musei si rivolgono e vivono grazie al pubblico, gli ecomusei operano con e per una popolazione (*ivi*: 91). L'ecomuseo si distingue dai parchi a tema e dai musei open air per la presenza di un punto nevralgico di informazione storica e approfondimento capace di coadiuvare attività di esposizione e di favorire il legame tra visitatore e ambiente attraverso proposte di percorsi che mostrino le specificità del territorio.

L'interesse per gli ecomusei e in particolare per la costituzione di aree per il riconoscimento delle qualità etnografiche di un territorio, è diffuso e crescente; ovviamente, il successo di tali operazioni dipende anche dalla presenza effettiva di strutture e servizi di fruizione, supportato da una forte comunicazione, che rendono gli ecomusei realmente incisivi nel rafforzare il legame tra istituzione culturale e comunità, senza dimenticare l'importante richiamo al turismo.

Il tema degli ecomusei, la cui complessità richiederebbe una trattazione specifica ben più ampia di quella affrontata in questo paragrafo, ci fornisce una chiave

di lettura per comprendere l'ormai necessario ricorso ad un'integrazione di esperienze, spesso appartenenti a sfere disciplinari diverse; l'esigenza di rapportare Beni Culturali, territorio e turismo in un unico sistema organizzato spinge a ricercare dei codici di funzionamento adattabili alle specifiche realtà locali, in cui diverse discipline, tra cui il design, trovino la loro giustificazione e forniscano allo stesso tempo delle indicazioni per un'incisiva corretta trasformazione del consumo culturale.²²

Un esempio significativo è costituito dall'itinerario creato nella regione di Tampere, in Finlandia, dove il corso del fiume ricco di cascate diede vita a un'importante realtà industriale e manifatturiera. "The Cadle of Finnish Industry" è un itinerario che coinvolge quattro località caratterizzate da questa realtà: dai mulini per la fabbricazione della carta alla produzione della gomma.

²²Per approfondimenti si consiglia di visitare <www.ecomusei.net>.

3. IL PARCO GEOMINERARIO

La costituzione di un parco storico e ambientale delle miniere di zolfo

A cosa sono serviti cento e più anni di sofferenza, di lotte, di sangue zolfataro se ora gli spalti delle miniere sono invasi dall'erba e sui pozzi di addensa un silenzio di morte?

Mario Farinella, poeta e giornalista siciliano.

Il progetto del Parco geominerario in Sicilia prende le mosse dalla volontà di preservare e valorizzare le testimonianze della passata attività estrattiva legata allo zolfo. In questo capitolo, dopo aver spiegato brevemente cos'è un Geoparco verranno illustrate le iniziative per la pianificazione e l'avvio del progetto che, nel "Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna", trova un esemplare modello da seguire per l'istituzione di un analoga rete in Sicilia che vede tra i suoi principali promotori Legambiente. Verrà infine presentato lo stato di fatto sull'attuazione del progetto al fine di comprenderne l'attuale consistenza e i possibili sviluppi futuri.

3.1. I GEOPARCHI

3.1.1. Il Geoparco nel programma europeo

Con le esperienze dei Geoparchi si fa strada una nuova programmazione di sviluppo sostenibile attraverso un turismo che integra differenti distretti e differenti aspetti culturali, come occasione conoscenza e fruizione di un patrimonio ambientale fino ad oggi fruibile, ma non valorizzato nei suoi molteplici aspetti.

Un European Geopark costituisce un tentativo di esaltare il territorio a partire dal patrimonio geologico per valorizzare l'espressione delle identità delle comunità locali. Parte quindi necessariamente dalla considerazione che le rocce, i minerali, i fossili e il patrimonio paesaggistico e naturalistico in genere, siano i risultati e al contempo la registrazione dell'interazione tra fattori naturali e culturali.

In riferimento al Manifesto del Network, si può aggiungere che un European Geopark è un territorio che:

- include un particolare patrimonio geologico e una strategia di sviluppo territoriale sostenibile;
- deve avere chiaramente definito i confini e una sufficiente area per consentire un reale sviluppo economico territoriale;
- deve comprendere un certo numero di siti geologici di particolare importanza in termini di qualità scientifica, rarità, pregio estetico o valore educativo;
- deve contenere siti prevalentemente di interesse geologico, ma deve anche comprendere siti di interesse archeo-

logico, naturalistico, storico o culturale, ad esso integrati e messi in rete;

- deve essere amministrato da una struttura chiaramente definita capace di salvaguardare, sviluppare e promuovere politiche di sviluppo sostenibili all'interno del proprio territorio.

Inoltre, un European Geopark

- ha un ruolo attivo nello sviluppo economico del proprio territorio attraverso l'arricchimento dell'immagine generale legata al patrimonio geologico al fine di sviluppare il Geoturismo;
- ha un impatto diretto sugli abitanti del territorio influenzandone l'ambiente e gli stili di vita. L'obiettivo è quello di stimolare gli abitanti a riappropriarsi dei valori del patrimonio territoriale e a partecipare attivamente alla riscoperta culturale del territorio;
- sviluppa, sperimenta e implementa metodi per diffondere la conoscenza, e dunque preservare il patrimonio geologico.¹

Il programma “European Geoparks”, nato nell'ambito di un progetto di cooperazione transnazionale del programma comunitario Leader II “Sviluppo del geoturismo in Europa”, promosso da importanti istituzioni europee e il Network dei Geoparchi europei, possono dare un contributo determinante alla conservazione del patrimonio ambientale. Le diverse aree che hanno visto lo sviluppo dell'attività estrattiva costituiscono un patrimonio che ha tutte le caratteristiche dei territori che a titolo dovrebbero essere organizzati e tutelati in Geoparchi.

¹ <www.roccadicerere.eu/parco/cosae.htm>.

3.2. IL PARCO GEOMINEARIO IN SICILIA

Da diverso tempo si discute sull'idea per la Regione Sicilia, come già è avvenuto in Sardegna, di istituire il "Parco geominerario, storico e ambientale delle zolfare di Sicilia".

Con il programma *Salvalarte Sicilia 2003* si è creata una ricca documentazione di esperienze, proposte e idee per salvaguardare e valorizzare le aree minerarie solfifere e con esse l'enorme risorsa di cultura, memoria, storia e tradizione popolare. Attraverso questo si è capito quanto sia altrettanto importante che l'istituzione del Parco offra l'opportunità di rendere patrimonio comune le affascinanti storie di vita di tante persone e di intere comunità.

L'intenzione è quella di ridare vita ad un patrimonio industriale che ha perduto le sue originali destinazioni d'uso, facendo riacquistare identità ad aree territoriali che vivono il presente nella marginalità ed in un crescente degrado economico, sociale, ambientale. Luoghi fondamentali per il mantenimento di un'irripetibile vicenda storica, che ha lasciato indimenticabile traccia di sé nella letteratura, nella storia dell'architettura, nella pittura, nella cinematografia, nel costume e nella cultura italiana.

3.2.1. L'impegno per la costituzione del parco

Il percorso che in Sardegna ha consentito l'istituzione nel 2000 del "Parco geominerario, storico e ambientale",² è stato anticipato nel luglio del 1998 dal riconoscimento da parte Dell'Unesco quale primo esempio rappresentativo della rete mondiale dei Geositi/Geoparchi. Come sottolinea Legambiente è stato fondamentale nel progetto realizzato dalla Regione Sardegna, coinvolgere sin dall'inizio le comunità locali, che nel Consorzio del Parco hanno realizzato, insieme agli Enti ministeriali ed alla Regione Sardegna, l'attuazione di quel principio di sussidiarietà, necessario a garantire "la valorizzazione delle specifiche valenze culturali, economiche, storiche e naturalistiche" delle realtà sociali e territoriali coinvolte. Un progetto comune che nelle otto aree territoriali del parco definisce un intervento integrato di qualificazione e recupero architettonico, ambientale, culturale e sociale che opera un'interessante azione di ricucitura della memoria storica dei luoghi e della vita di quelle comunità, nella prospettiva vitale di una riconversione produttiva nel settore turistico, fortemente interessata alla "valorizzazione delle tradizioni, dell'artigianato artistico e dei prodotti locali".³

² Per approfondimenti all'esperienza della Regione Sardegna si può visitare il sito ufficiale <www.parcogeominerario.eu>.

³ Cfr. Lomaglio "Il Parco geominerario, storico e ambientale delle zolfare di Sicilia: la proposta di Legambiente", <www.salvalartesi-cilia.it>.

Un primo tentativo di superare la politica dei vincoli “passivi”,⁴ è rappresentato da una specifica legge regionale⁵ istitutiva dell’Ente Parco Floristella–Grotta-calda nella provincia di Enna, e dei Musei delle miniere Trabia-Tallarita, La Grasta, Gessolungo in provincia di Caltanissetta e Cozzo Disi e Ciavolotta in provincia di Agrigento. Ancora oggi, però, la legge resta in gran parte inapplicata: i musei sono spesso costituiti solo sulla carta, i siti minerari individuati restano spesso abbandonati e la loro effettiva gestione paralizzata dal groviglio delle competenze e dal disinteresse di molti. A dispetto di questa realtà sconcertante, non c’è dubbio che essi si trovano tutti in un territorio molto suggestivo dal punto di vista ambientale e molti conservano ancora testimonianze architettoniche e di archeologia industriale che, seppur in cattive condizioni e spesso prive irresponsabilmente di vincoli specifici di tutela, conservano ancora un valore storico indiscusso ed una bellezza affascinante e selvaggia.

Inoltre, negli ultimi anni, è cresciuta un’attenzione culturale, su questi siti, per i quali sono stati elaborati progetti e finanziati interventi di recupero e conservazione. Oggi, l’esigenza fondamentale è quella di mettere in rete e trasformare in distretto culturale attivo una progettualità diffusa, capace di tornare a far vivere un patrimonio che ha perduto le sue originarie destinazio-

ni d’uso.

Angelo Lomaglio, presidente del Direttivo regionale di *Legambiente* Sicilia, mette il punto sulla fondamentale importanza di una legge regionale che, prendendo le mosse dall’esperienza del Parco geominerario della Sardegna e, quindi, dal necessario rapporto con l’Unesco, coniughi le necessarie istanze di tutela dell’archeologia industriale mineraria, con la salvaguardia dell’ambiente naturale e con la promozione nei territori del Parco di un nuovo modello di sviluppo sostenibile e compatibile con i valori da conservare.⁶ Concretamente occorrerebbe operare per individuare e delimitare i territori da tutelare, ma in primo luogo servirebbe un’unitarietà di gestione e progettazione degli interventi così da poter dare ordine alle tante iniziative individuali che stanno nascendo nei distretti delle province minerarie della Sicilia. Tutto questo, ribadisce Lomaglio, potrebbe iniziare con la convocazione di un incontro del Distretto culturale delle zolfare siciliane, nel quale discutere e firmare una Carta d’intenti per la tutela e la valorizzazione di questo patrimonio, sul modello della Carta di Cagliari.

Proprio nella primavera di quest’anno si sono tenuti incontri e conferenze stampa per sottolineare l’importanza di una rapidità di intervento.

⁴ Cfr. Legge n. 1089/39 del 1 Giugno 1939. Legge che descrive le caratteristiche delle aree vincolate e di rispetto.

⁵ L.R. N.17/1991 ART.6 del 15 Maggio 1991.

⁶ Cfr. Lomaglio “Il Parco geominerario, storico e ambientale delle zolfare di Sicilia: la proposta di Legambiente”, <www.salvalartesi-cilia.it>.



Figura 3.1. Le province siciliane dello zolfo.

“Le zolfare siciliane non stanno bene. Anzi, se non si interviene subito, quello che resta della civiltà dello zolfo verrà perduto per sempre”. Lo ha sottolineato Gianfranco Zanna, responsabile per i Beni culturali di Legambiente Sicilia durante la conferenza stampa, che si è svolta questa mattina al Villino Florio, per la presentazione del dossier **“25 cose da fare subito per l’archeologia industriale delle zolfare siciliane”**:⁷ un documento sulle principali emergenze delle strutture di archeologia industriale delle zolfare in grave pericolo e che necessitano di un pronto intervento di conservazione. “Questo è solo un primo vademecum se si vuole intervenire con urgenza – ha continuato Zanna – Venticinque cose da fare subito: alcune a costo zero, altre sono vere e proprie emergenze, altre ancora più di prospettiva”. A questo scopo Legambiente Sicilia, all’interno della campagna “Salvalarte Sicilia”, ha presentato anche una proposta di legge per l’istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane: un modo per rendere fruibile

il meraviglioso patrimonio storico, culturale e architettonico che ancora conservano. Le zolfare siciliane sono uno straordinario patrimonio storico e ambientale che deve essere tutelato e valorizzato, anche a fini turistici. Bisogna mettere in rete tutte le attività e le iniziative di recupero che negli anni sono state realizzate nei diversi siti, come il recente “Museo di Trabia-Tallarita”. Ecco perché Legambiente Sicilia ha voluto puntare i riflettori su questo raro patrimonio architettonico da troppo tempo diventato terra di nessuno, luogo di incuria e abbandono dove si possono trovare discariche abusive e illegali.⁷

⁷ Il dossier è reperibile nel sito web: <www.vivienna.it>

⁸ Parco geominerario delle zolfare siciliane: Presentato il disegno di legge per la sua istituzione (Agrigento web 30 marzo 2010).

3.2.2. I siti principali

Legambiente si è occupata anche di stilare un dossier il cui contenuto riporta le descrizioni dei siti minerari, considerati di particolare interesse e da sottoporre a tutela.

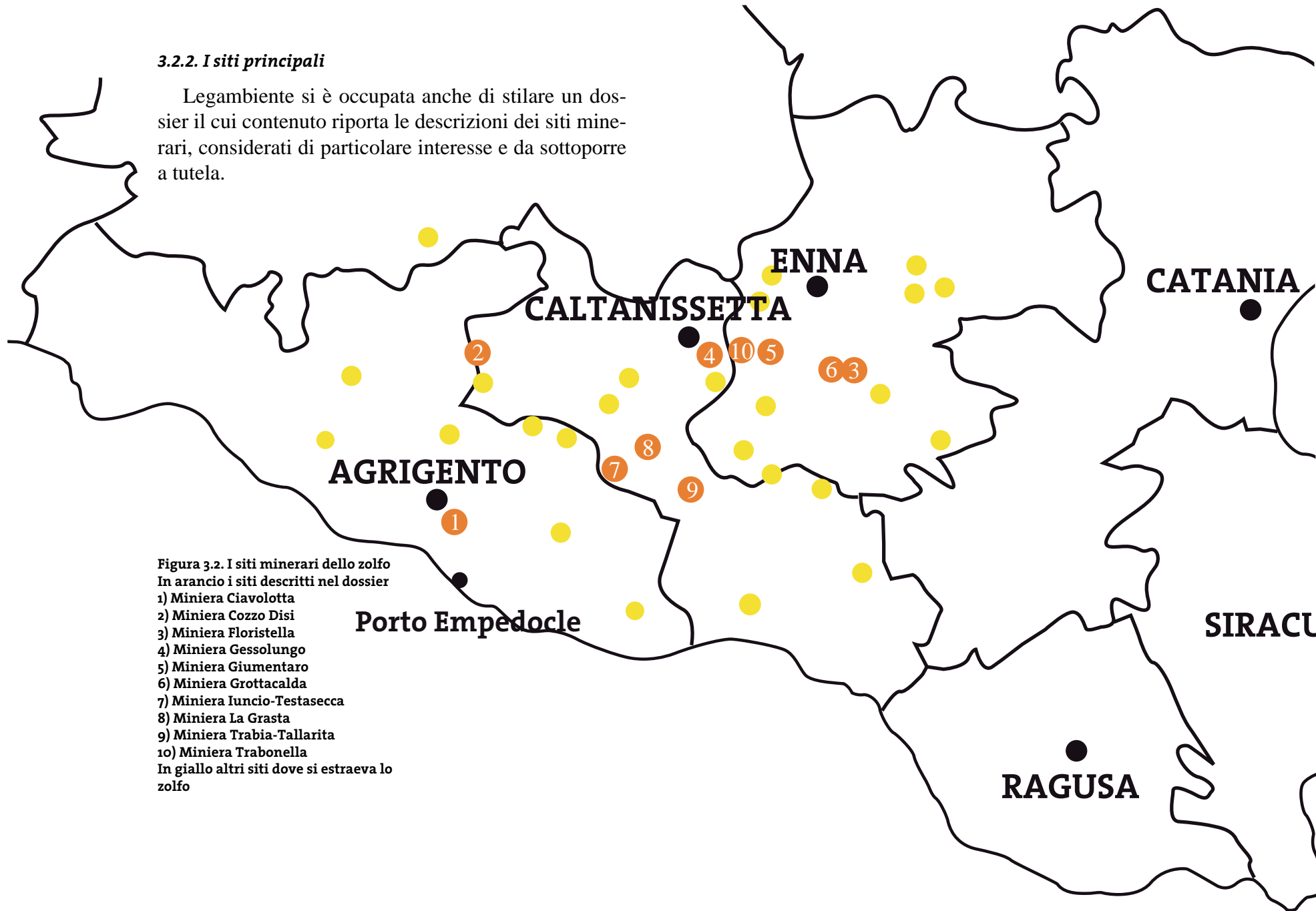


Figura 3.2. I siti minerari dello zolfo
In arancio i siti descritti nel dossier
1) Miniera Ciavolotta
2) Miniera Cozzo Disi
3) Miniera Floristella
4) Miniera Gessolungo
5) Miniera Giumentaro
6) Miniera Grottacalda
7) Miniera Iuncio-Testasecca
8) Miniera La Grasta
9) Miniera Trabia-Tallarita
10) Miniera Trabonella
In giallo altri siti dove si estraeva lo zolfo

3.3. STATO DI FATTO

3.3.1. Verso il parco Geominerario in Sicilia

L'esperienza del "Parco Minerario Floristella-Grottacalda", che si inserisce nell'ambito del Geoparco "Rocca di Cerere",⁹ e il "Museo di Trabia Tallarita" di recente inaugurazione, rappresentano un importante passo, per la Sicilia dello zolfo, verso la costituzione di una rete che inglobi le differenti testimonianze legate all'attività estrattiva.

3.3.1.1. Il "Parco Minerario Floristella-Grottacalda"

Le esperienze del parco minerario di Floristella-Grottacalda (EN), che è oggi parte della proposta del Parco Culturale Rocca di Cerere, e quello del parco geominerario della Sardegna dimostrano, sia pur nelle differenti dimensioni e con dissimili connotati, che la dimensione culturale che queste strutture incarnano contiene valenze, oltre che ambientali, di natura storica ed etnoantropologica di fondamentale importanza [...]

La pratica dell'archeologia industriale ci sta particolarmente a cuore per due motivi fondamentali: il primo, che potremmo definire storico-territoriale, è che si porta a conoscenza quanto riguardava una somma di attività che manifestavano una determinata abitudine e cultura del lavoro direttamente rapportata all'utilizzo di risorse naturali; la seconda è che si attribuisce – finalmente – a determinati tipi di beni che sono manifestazione della nostra storia e delle nostre origini, a ruolo di beni culturali, oggetti che esprimono compiutamente un fondamentale ruolo di trasmissione di cono-

scenza. Di fatto cose di nessuna valenza "artistica" ma di enorme valore storico, vengono considerati come documenti, al pari di opere di scultura ad esempio, di un livello di manifestazione di cultura di una popolazione. Secondo questo principio si attribuisce l'esigenza di un'attività di protezione e tutela a "cose" di rilevanza storico-documentaria. Alla passata monocultura del patrimonio culturale visto secondo la dimensione della casa di Dio (Cattedrali, chiese e monasteri) o di quella del Principe (palazzi e ville) si aggiunge la cultura e la storia del popolo. Questa possibilità di proteggere e tutelare cose del patrimonio storico e del lavoro in realtà faceva già parte della legislazione nazionale da oltre sessant'anni ma veniva, direttamente o indirettamente, dissuasa o procrastinata dall'emergenza continua costituita dalla necessità di concentrare le risorse economiche su beni e monumenti di evidente visibilità. D'altra parte l'ampia consistenza artistica e culturale del nostro paese ha sempre determinato un certo dibattito sulla distribuzione, le priorità e l'uso delle risorse destinate al patrimonio culturale.¹⁰

Il Parco si estende su una vasta area situata sulla confluenza delle superstrade che collegano Enna, Valguarnera, Aidone e Piazza Armerina, ad una manciata di chilometri dagli svincoli autostradali di Mulinello ed Enna. La del Parco forma un triangolo equilatero con, agli altri due vertici, il lago di Pergusa e la riserva faunisticoforestale della R.N.O. Rossomanno-Grottascuro-Bellia, collocandosi a breve distanza dai due principali beni culturali d'interesse internazionale (la Villa Romana del Casale a Piazza Armerina e gli

⁹ Il "Rocca di Cerere" Geopark ricade nella zona centrale della Sicilia e rientra nella fascia centro meridionale della Provincia di Enna. Per informazioni dettagliate si consiglia la consultazione del documento on-line <www.roccadicerere.eu/dossier_distretto.pdf>.

¹⁰ Cfr. Lo Curzio "L'esperienza dei geoparchi e gli interventi di recupero dell'archeologia industriale mineraria", <www.salvalartesicilia.it>.

scavi archeologici di Morgantina ad Aidone). Il Parco Minerario Floristella-Grottacalda, accorpa le due omonime miniere di zolfo dimesse. Alla stregua di un grande museo open air, il vasto complesso estrattivo fornisce una vera e propria “stratigrafia” delle diverse epoche e dei relativi sistemi e tecniche d’estrazione e di fusione dello zolfo. Ancora ben visibili e drammaticamente evocativi, appaiono i calcaroni (forni circolari per la fusione e separazione dello zolfo dal materiale inerte), le discenderie (cunicoli semiverticali utilizzati in epoca preindustriale per raggiungere il giacimento), i castelletti e gli impianti dei pozzi verticali (utilizzati in epoca recente per la discesa in sotterraneo), i forni Gill (sistema più moderno per la fusione dello zolfo).



Figura 3.3. Palazzo Pennisi.

Non meno interessanti gli edifici del XIX secolo, tra questi Palazzo Pennisi con al suo interno le opere di captazione delle acque, perfettamente conservate, che rappresentano un manufatto di notevole interesse storico oltre che didattico.

Il Palazzo, risalente al tardo ottocento, sorge in cima ad un rilievo a terrazza artificiale sul fianco della valle di Floristella. Consta di due elevazioni e di un vasto piano sotterraneo. La sua pianta si svolge su di un modulo rettangolare allungato dal quale si distaccano, sul fronte principale, due ali aggettanti. Al centro, un partito centrale che incornicia il grande portone, è sormontato da un timpano triangolare, mentre le ali laterali sono coronate da terrazze aperte sui vani del piano nobile.

Tutte le aperture sono dotate di feritoie. All’interno il palazzo conta diversi vani di servizio, gli uffici della direzione della miniera, i garages, allora “carrozzerie” la carbonaia, i granai, le cantine, una cappella a pianta ottagonale. Il piano superiore è raggiunto da uno scalone monumentale che si apre sulla sala centrale di ingresso, a pianta ottagonale. Tutto il palazzo è servito anche da camminamenti separati e nascosti per la servitù. Restaurato di recente dall’Ente Parco Minerario Floristella-Grottacalda, sarà trasformato in Museo Geologico e della Civiltà mineraria. Altresì, sono in corso di restauro alcune strutture minerarie di superficie e di primo sottosuolo per la fruibilità da parte dei turisti.¹¹

¹¹ Cfr. <www.roccadicerere.eu/dossier_distretto.pdf>.

3.3.1.2. Il “Museo di Trabia Tallarita”

A proposito dell'inaugurazione del museo minerario di Trabia Tallarita, avvenuta oggi, l'assessore regionale ai Beni culturali e all'Identità siciliana, Gaetano Armao, ha detto: “Parlare della zolfara significa parlare di un pezzo importante della storia della Sicilia. Un mondo di grandi contrasti, se è vero che ai ricchi proprietari delle miniere si contrapponeva un esercito di diseredati tra miseria, povertà e sfruttamento. Oltre due secoli di storia sociale ed economica della nostra Isola ha fatto i conti, nel bene e nel male, con la zolfara. Per questo, oggi, è importante restituire alla fruizione pubblica la miniera Trabia Tallarita, che costituisce uno straordinario esempio di archeologia industriale. Il mondo delle miniere di zolfo non ha solo segnato la storia della nostra terra, ma ha anche ispirato letterati come Luigi Pirandello, Giovanni Verga e Rosso di San Secondo. Tanto che oggi possiamo dire che la zolfara è parte integrante dell'identità siciliana che abbiamo il dovere di tutelare e valorizzare”.¹²

La realtà mineraria della Sicilia centro-meridionale trova nel complesso di Trabia-Tallarita, acquisita tra il 2000 e il 2003, al Demanio Regionale con un provvedimento dell'allora Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, il più grande e ricco giacimento d'Europa, esempio di archeologia industriale, che rappresenta tutte le complesse fasi dell'evoluzione dell'attività estrattiva: dalla calcarella al calcarone, dal forno Gill all'impianto di flottazione. Oggi, nel bacino tra i comuni di Sommatino e Riesi, il senso di rovina avvolge i resti di un passato legato allo zolfo: manufatti da cui nasceva la produzione (forni



Figura 3.4. Museo di Trabia Tallarita

Gill, calcheroni), le case degli operai, gli edifici destinati alla dirigenza, ai padroni, ai carabinieri, la chiesetta. L'unica grande struttura recuperata è l'ex Centrale Elettrica “Palladio” con gli annessi locali, grazie ad un intervento progettato dalla Soprintendenza di Caltanissetta, con fondi del POR Sicilia 2000-2006 e per un importo di circa 5.500.000,00 euro. La centrale ospita un allestimento di tipo interattivo e didattico.

Oltre ad un percorso multimediale, sono state allestite:

- una mostra fotografica permanente, che narra la vita e l'evoluzione della storia mineraria

¹² <www.vivienna.it/2010/03/08/trabia-tallarita-inaugurati-i-percorsi-delle-solfare>.

- una sala conferenze
- una sala didattica
- un ampio spazio destinato a mostre temporanee

Inoltre, sono presenti un grande edificio in cui accogliere i servizi di ospitalità (bar-ristorante) ed un bookshop, un vasto magazzino e una palazzina per uffici e custodia. Il progetto ideato prevede, anche se è ancora in fase preliminare, il recupero dei manufatti destinati alla produzione, come i calcheroni, i forni Gill, la cosiddetta “nave”, le officine del versante di Trabia, nonché del villaggio, composto dagli edifici ex Poste ed ex Uffici, dalla chiesetta di Santa Barbara, sparsi nel bacino minerario.

3.4. AMPLIARE LA RETE

Un piano d’azione concreto si rende necessario non solo per conservare il patrimonio, ma anche per tutelare le aree cittadine limitrofe: le zone dove si praticavano gli scavi sono state usate spesso come discariche, talvolta anche abusive, per non contare il fatto che serve urgentemente una bonifica da quei materiali e metalli

che, secondo molti, sarebbero responsabili di un’elevata incidenza di casi di tumore.¹³

Cercando quanto più di tralasciare vicende politiche legate al controllo dei territori, mi limiterò ad esprimere la mia opinione in merito alle considerazioni già trattate, inerenti all’istituzione dell’Ente Parco Minerario.

Assodato che i siti descritti nella relazione di Legambiente rappresentino buona parte delle tracce più significative del passato minerario dell’entroterra siciliano, si può notare come non si tenga invece conto, quando si parla dell’istituzione del parco minerario, di alcuni centri minori e delle loro peculiarità.¹⁴

3.4.1. Il museo a sineddoche per il territorio

Consapevole dei mutamenti che ha subito l’istituzione museale nei secoli, di come abbia con il tempo interlacciato rapporti sempre più profondi con l’utente, divenuto infine figura centrale attorno a cui orbita il fine didattico del museo, Umberto Eco ipotizza con il *museo nel terzo millennio*:¹⁵ un luogo in cui poter rendere maggiormente esplicita le funzioni volte a soddisfare

¹³ Mi riferisco in particolare a una protesta degli abitanti di Favara dove si sono riscontrati molti casi di tumore. Da una lettera di giovani favaresi consultabile all’indirizzo <www.siciliainformazioni.com/giornale/cronacaregionale/68436/giovani-favara-sono-preoccupati-loro-salute-unex-miniera-paese-materiale-cancerogeno.htm>

¹⁴ Legambiente tiene conto di quelli che ritiene i siti principali, alcuni non inseriti nell’elenco, sono invece posti sotto tutela dall’Assessorato dei Beni Culturali e dell’Identità siciliana. Per molti di questi, non è mai partito un valido programma di intervento per la loro salvaguardia. Per prendere visione della lista dei beni etnoantropologici vincolati si rimanda al documento all’indirizzo <www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/soprintendenze/vincoli/vincoli%20beni%20etno.pdf>.

¹⁵ Conferenza tenuta al Museo Guggenheim di Bilbao il 25 giugno 2001. Reperibile in <www.scribd.com/doc/22311489/Eco-Papers-N%C2%B08-II-museo-nel-terzo-millennio>.

diversi tipi di utenti che si rapportano con il museo quale luogo per la conoscenza e l'approfondimento.

Il pensiero dell'autore vede la costituzione di musei in cui poter focalizzare l'attenzione su una sola opera: una sorta di percorso in cui è raccolta ogni tipo di informazione utile alla comprensione di quella manifestazione e in cui, solo alla sua conclusione, viene mostrata l'opera vera e propria all'utente che potrà ora apprezzarla nella sua integralità. La creazione di un artista può essere anche vista come un insieme di scelte, queste sono logicamente orientate da più fattori come il periodo storico e l'ambiente in cui egli lavora, la vicinanza ideale e fisica all'operato di altri artisti, e altri ancora. Ragionando in questi termini, solo la conoscenza di ciò che concorre alla determinazione di un'opera potrà restituircela sotto una nuova luce in cui saremo veramente in grado di comprenderla. Ovviamente un museo di questo tipo non esporrà sempre lo stesso repertorio, ma sceglierà di variare la sua offerta alternando periodicamente i pezzi della sua collezione. Esempi di questo tipo di esperienza didattica, definita *a sineddoche*, sono ancora rari. Qualcosa che si avvicina a questa concezione è stato realizzato con lo "Zentrum Paul Klee",¹⁶ in cui sono raccolte non solo opere, bensì oggetti, fotografie e manoscritti che fungono da filo conduttore nel percorso espositivo dedicato a Paul Klee. L'intento dell'istituzione è, quindi, quello di promuoversi come

piattaforma internazionale con competenze sulla ricerca e la presentazione della persona, la vita e le opere di Paul Klee. Un esempio invece di mostra temporanea, che offre un'esperienza didattica come quella descritta da Eco, è stata realizzata nel 2005 a Bolzano:

realizzata dal Settore Cultura Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano. Si tratta di un raro esempio di *mostra didattica a sineddoche*, concepita cioè attorno ad un'unica opera d'arte, ottenuta grazie ad un prestito dalla Galleria Borghese. Per valorizzarla ed agevolarne la comprensione, un unico grande spazio è stato suddiviso in otto sale, l'ultima delle quali esponeva la *Dama con Liocorno* di Raffaello, mentre le restanti sette erano allestite con un percorso *concepito* per la comunicazione, e costruito con copie o riproduzioni di altre opere d'arte.¹⁷

Il ragionamento, a mio parere, potrebbe essere tralato nell'ambito dell'identità territoriale: un particolare fenomeno storico che ha dato vita a una civiltà e a una cultura ormai passata, può essere maggiormente compreso se non ci si sofferma ad analizzare solo alcuni aspetti di tale evenienza storica.

3.4.2. Luoghi connotati e tracce evocative

A mio avviso, quindi, estendere il discorso a queste piccole, ma fondamentali, storie di vita, testimonianze orali e scritte e tracce sul territorio, potrebbe apportare un contributo fondamentale alla comprensione

¹⁶ Sito internet ufficiale del museo: <www.zpk.org>.

¹⁷ Da <www.fizz.it/home/recensioni-libri/2005/22-incontro-reale-3-raffaello-bolzano-capire-la-dama>.

dell'identità di quei luoghi che appartengono a un'unica realtà di cui presentano differenti punti di vista.

Se è vero che un luogo, con il fluire del tempo, viene connotato dalle attività lavorative dell'uomo che vi si insedia, è altresì vero che la stessa vita dell'uomo è caratterizzata da ciò che in quel luogo è accaduto nel passato e accade "nei vari presente", l'identità del luogo dunque, presente e futura, non è altro che una sovrapposizione di più identità, come afferma Enzensberger a proposito del "nuovo", «è solo un sottile strato che galleggia su insondabili abissi di possibilità latenti» (Enzensberger 1999: 6).

La memoria della società della miniera non risiede solamente nelle architetture votate all'estrazione, essa è ugualmente rintracciabile nelle strutture legate al vivere quotidiano, la cui presenza, in certi paesi rimasta immutata, indica e descrive un modo di vivere, di costruire, di rapportarsi con il territorio. Ci sono, inoltre, tradizioni e manifestazioni, facenti parte del patrimonio culturale immateriale, che si ripetono con cerimoniali immutati: nonostante l'avvento della "modernità", come il suono delle campane scandiva la giornata del lavoratore, il loro ripetersi scandisce un ritmo, legato alla terra e alle stagioni, connota un particolare periodo dell'anno attraverso ciò che la manifestazione, e il cerimoniale ad essa legato, evoca.

Concludendo, non intendo affermare che qualsiasi sito, paese o piccola cittadina potrebbe rivestire un indiscusso interesse culturale da tutelare, ma che sicuramente andrebbe posta maggiore attenzione a un quadro di riferimento più ampio, che non riguardi esclusivamente l'attività estrattiva.¹⁸

¹⁸ Lo sviluppo della mia tesi vuole appunto annettere un piccolo centro dell'entroterra, quale il paese di Montedoro, legato alla storia dell'attività estrattiva, in un discorso di valorizzazione del territorio.

● 4. MONTEDORO: UN PAESE SEGNATO DALLO ZOLFO

Storia di una comunità e delle sue miniere

Già alla periferia del paese, si possono scorgere le entrate alle miniere e, dappertutto, cumuli di zolfo. La regione mineraria si trova proprio a sud di Montedoro, circondata, sull'orlo del piano rialzato che la sovrasta, da una fila di casupole abbandonate e cadenti, informi e mezzo diroccate, che sembrano rendere ancora più disperato il paesaggio. Non più la verde distesa del grano, neanche un albero di mandorlo o un arancio, a il suolo petroso e rossastro, ricoperto dalle scorie dello zolfo già fuso.

[...] il distretto minerario che avvince il paese con una cinta di *calcaroni* fumanti, di forni Gill, di miserabili tuguri in rovina, di terre squassate e desolate, che evoca la mia memoria uno degli infernali gironi descritti da Dante.

Louise Hamilton Caico, *Vicende e costumi siciliani*.

Montedoro (*Muntidoru* in siciliano) è un piccolo centro dell'entroterra siciliano. Nel primo paragrafo vengono introdotte le ragioni per cui la scelta è ricaduta proprio su questo paese, che rappresenta quindi un luogo di studio attraverso cui poter ampliare la rete delle testimonianze relative alla miniera. Successivamente, dopo i cenni storici dai primi insediamenti sino al periodo dello zolfo, viene presentata Louise Hamilton Caico, sposata a un proprietario di miniera, e il suo romanzo *Sicilian ways and days*, tradotto in *Vicende e costumi siciliani*: una sorta di diario in cui si trova uno spaccato di luoghi e usanze di questo piccolo borgo, alla fine del XIX secolo, raccontati da una donna estranea a quel tipo di cultura. Infine trova posto la descrizione del Museo della Zolfara in quello che era il sito minerario Nadurello, dove permangono ancora oggi i segni che mostrano una passata presenza dell'attività estrattiva.

4.1. LE RAGIONI DELLA SCELTA

Come accennato a conclusione del capitolo 3, la realtà della miniera e con essa le manifestazioni dell'entroterra siciliano, che caratterizzano il territorio, risiedono, e sono spesso rintracciabili, in alcuni piccoli centri che mantengono tutt'ora aspetti e peculiarità che in molte città sono andati perduti.

Attraverso l'interpretazione e la messa in luce di manifestazioni, sopravvissute a un secolo di cambiamenti, in cui a farla da padrona è stata una crescente omologazione della cultura, è possibile rivelare un'identità "soffocata" che rischia di essere dimenticata in poco tempo dalle prossime generazioni, anche se non del tutto, sicuramente in buona parte.

4.1.1. Montedoro: un caso studio

La mia scelta, tra gli altri centri minori dell'entroterra che potrebbero entrare a far parte di una rete che descrive, attraverso diversi tipi di testimonianze, un modo di vivere e una cultura che identificano un territorio, è ricaduta su Montedoro. Il paese, che conta poco più di 1800 abitanti, si colloca nel cuore dell'isola, in una posizione strategica, che permette di visitare i punti della regione di maggiore attrazione, oltre ad altri luoghi di indubbio interesse storico-artistico, come la Villa Romana del Casale di Piazza Armerina, il Castello Manfredonico di Mussomeli, la Rocca di san Paolino a Sutera e il Castello Chiaramontano di Racalmuto, che si trovano nelle sue immediate vicinanze.



Figura 4.1. Montedoro: al centro dell'isola.



Figura 4.2. Paesaggio primaverile dell'entroterra. Sullo sfondo il Castello di Mussomeli.

Come si vedrà nei paragrafi successivi, Montedoro, è stato fortemente caratterizzato dall'attività estrattiva: raramente in Sicilia avvenne che gli scavi minerari raggiungessero distanze così brevi rispetto ad un centro abitato, e, in questo caso, non solo si è verificata questa vicinanza, ma addirittura le gallerie si insediarono nei meandri del sottosuolo del paese stesso (figure 4.10 e 4.11), modificandone l'aspetto dal punto di vista architettonico e paesaggistico. Questo fa sì che una visita del borgo permetta di venire a conoscenza dei diversi aspetti della vita di un minatore, ad ampio spettro, dall'ambiente di lavoro a quello domestico. Ma a questo punto non è solo la vita del minatore ad interessarci, infatti, indagando in quella direzione, sono molti gli aspetti e le peculiarità che hanno interessato gli zolfatari come il resto della popolazione. La vicinanza, o più precisamente la quasi sovrapposizione, tra il paese e i siti di estrazione, ha creato, tra questi, legami indissolubili di mutua e reciproca influenza le cui tracce sono sopravvissute fino a ora. Inoltre alcune delle manifestazioni che trovavano luogo già prima dell'inizio dell'attività estrattiva, nella tradizione dei cerimoniali di paese, si sono adattati divenendo retaggio della cultura dei minatori. A tale proposito si possono citare i canti polivocali della Settimana Santa, una delle principali espressioni del patrimonio musicale tradizionale della Sicilia, generalmente denominati con il termine *lamenti* oppure *lamintanzi* o ancora *lodate*.

¹ Cfr. Bonfantini 2000: 49-51.

Attraverso queste tracce di natura *indicale*, il paese instaura con il visitatore un dialogo fatto di rimandi in cui, secondo lo schema di Jakobson,¹ il luogo funge da *mittente* e *canale* di un *messaggio* rappresentato da *evidenze materiali*, che mostrano il paese come reperto di una civiltà mineraria, e da *evidenze immateriali*, testimonianze di una cultura legata agli zolfatari, come alla preesistente, e compresente, società agricola.



Figura 4.3. Scultura dedicata al lavoro in miniera. Enzo Florio 1994. Sullo sfondo i resti del forno Gill della miniera di Montedoro.

4.2. CENNI STORICI

4.2.1. I primi insediamenti

Il territorio del Comune di Montedoro, posto nella regione collinare tra i fiumi Platani e Salso ed attraversato dal fiume Gallodoro, è stato abitato sin dai tempi dei Sicani, a dimostrazione di ciò sono le numerose tombe a grotticelle artificiali presenti nelle contrade Palombaro, Monte Ottavio, Guarini e Grottazze. Due tombe a tholos (una delle quali denominata *grutta di lu rimitu*), sul versante nord del Monte Ottavio, testimoniano l'influenza micenea nel territorio, mentre i ritrovamenti archeologici di monili e vasellame, in contrada Marcello, attestano la presenza romana.

Dagli arabi la località venne denominata *El Minzar* (panorama), e il suo corso d'acqua, il Gallodoro, *Ued Dur* (fiume che circonda).²

4.2.2. L'origine del feudo

La fine del XVI e l'inizio del XVIII secolo, vedono il fiorire di numerose fondazioni di nuovi comuni, soprattutto nelle aree dell'entroterra siciliano. In parte, questo fenomeno fu favorito dalla politica di Filippo II che, per spronare i Baroni ad incrementare le coltivazioni dei feudi, impose che almeno un terzo di essi fosse coltivato a grano, sotto pena di togliere l'investitura.³ L'aumento della popolazione siciliana, stava determinando in quel periodo la diminuzione delle esportazioni delle colture a danno dell'economia dell'isola. Il governo spagnolo si prese, quindi, l'impegno di fondare nuove città, stipulando un accordo con i grandi proprietari terrieri. Questi ultimi, avrebbero dovuto mettere a disposizione terreni e mano d'opera in cambio di privilegi.

² L'opera dell' Ing. Angelo Cutaia *L'itinerario arabo-normanno Sutera-Agrigento nel libro di Al Idrisi*, porta riferimenti a Montedoro, posizionato sul tracciato idrisiano Sutera-Agrigento, viene descritto come un passaggio più agevole e sicuro, rispetto a *Passu Funnutu*, impraticabile d'inverno, grazie alle sue *balat*.

Nel XIII secolo la denominazione araba, fu cambiata a opera dei Normanni: l'abitato di *Mandhar* o *Al Minsar*, divenuto successivamente *Minzaro* quindi *Monushaur*, con la latinizzazione, divenne *Mons-Aureus* cioè Monte D'oro. Secondo Cutaia, quest'interpretazione etimologica, non sarebbe corretta: egli sostiene che l'origine del nome Montedoro risiede nell'aspetto del Monte Ottavio, il quale appare ai suoi osservatori di forma arrotondata, quindi Montedoro da *Munti Dauru*, cioè monte rotondo o che circonda, o che aggira. In arabo *dawr* significa proprio rotondo. Quando la lingua si latinizzò, conservando tuttavia alcuni aggettivi arabi, si arrivò a *Mons-Aureus* ed infine Montedoro. Da cui il fiume che aggira *Wed dawr* = *Guaddrudauru* = Gallodoro.

³ È noto infatti, che le aree costiere dell'isola avevano visto nel tempo la nascita spontanea e lo sviluppo di numerosi centri urbani dalla forte vocazione commerciale, mentre i territori più interni, fortemente ruralizzati e divisi in grandi feudi, necessitarono dell'azione politica dei sovrani per dare inizio ad una serie di fondazioni di città, che avrebbero potuto garantire una gestione capillare delle attività agricole.

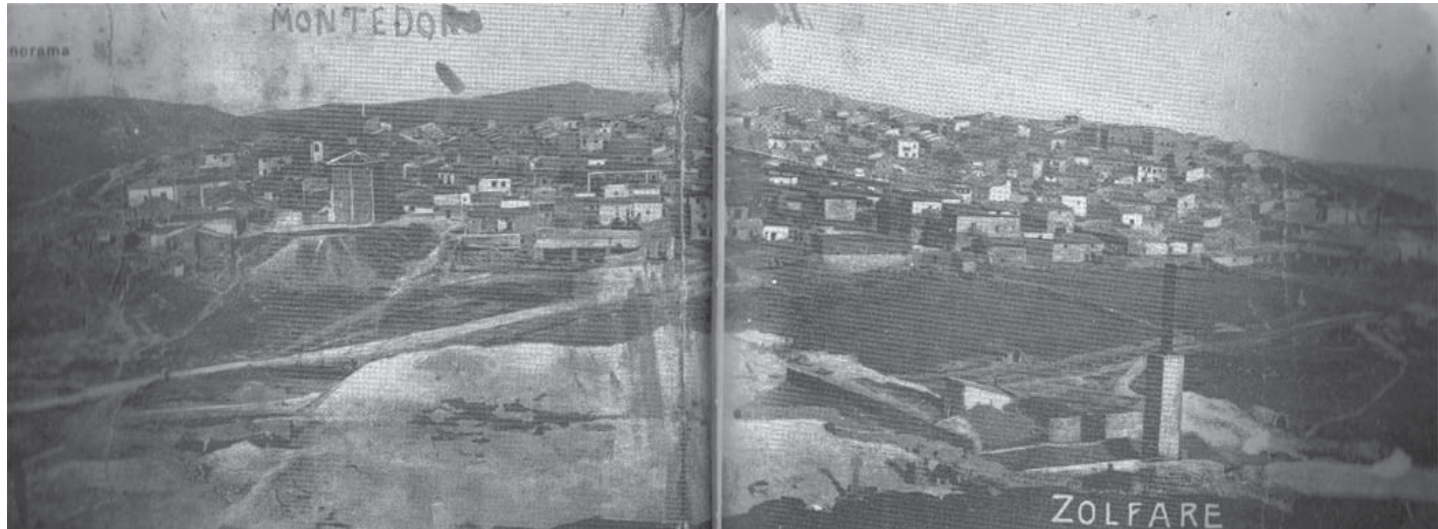


Figura 4.4. Veduta del paese dal Monte Ottavio. Seconda metà XIX sec.



Figura 4.5. Veduta del paese dal Monte Ottavio. 2010.

Nel 1635 Don Diego Aragona Tagliavia Cortez, Duca di Terranova, Principe di Castelvetro, Marchese di Avola, Marchese di Favara, Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'Oro, fece richiesta al Tribunale del Real Patrimonio, di popolare il feudo della *Balatazza*,⁴ che possedeva in quanto facente parte del territorio del Marchesato di Favara.⁵ Ottenuta la “*Licentia Populandi*”, il 29 marzo del 1635, procedette alla fondazione del paese. Nella colonizzazione del feudo, dalle zone limitrofe, arrivarono un gran numero di persone attirati dalle condizioni particolarmente favorevoli per il pagamenti dell'affitto dei terreni dati in enfiteusi e dall'annullamento delle pene giudiziarie pendenti.

Attorno alle poche case rurali sorsero in breve tempo le nuove abitazioni, con il passare degli anni la popolazione sentì sempre più il bisogno di una chiesa, che fu costruita da don Diego e dedicata a Maria Maddalena e alla beata Vergine del Rosario. Alla sua morte, a succedergli, fu la figlia Giovanna; Ettore Pignatelli, che la sposò prese così possesso dei suoi possedimenti. I Pignatelli tennero la loro signoria su Montedoro fino al 1812 anno in cui fu abolita la signoria in Sicilia.

Nel Dizionario topografico della Sicilia (1756), ad opera di Vito Amico, troviamo scritto quanto segue:

Paese della diocesi di Girgenti e la comarca di Sutura appartenentesi nella metà del secolo XVIII sec. a Fabrizio Pignatelli, e

da gran tempo agli Aragona Tagliavia; si ebbe origine nella prima metà del XVII sec.

Secondo la tradizione, il luogo dove sorse il paese si copriva di fiori campestri color croco, assumendo l'aspetto di un magnifico monte dorato, da questo deriverebbe l'origine del nome di Montedoro dato al paese. In altri testi si presume che la scelta del nome del paese derivi dalla presenza di miniere di zolfo nella zona, che allora era “oro” per la Sicilia. Questo però risulta alquanto improbabile poiché, nonostante il paese sia rimasto profondamente segnato da quest'esperienza, lo sfruttamento delle miniere di zolfo a Montedoro risale agli inizi del 1800, quando in contrada Puzzo venne scoperto un ricco giacimento di zolfo ad opera dei fratelli Giovanni e Franco Caico.

Il centro urbano mantiene un impianto seicentesco a scacchiera regolare con interventi settecento ottocenteschi; solo a partire dagli anni ottanta si sono avuti rilevanti interventi di espansione urbana che non hanno comunque compromesso in maniera rilevante le peculiarità di un piccolo “paese”. Il territorio offre un esempio di archeologia industriale e parla di un passato legato allo sfruttamento dello zolfo: sono presenti discenderie, resti di un forno e di “architetture” utilizzate per la lavorazione del minerale, oltre a un museo della zolfara nella zona del Monte Ottavio (Calvario).

⁴ Lo storico M. Amari ritiene che il nome *Balatazza* derivi dall'arabo *balat*, col significato di “superficie di pietra durissima”.

⁵ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, indice dei feudi, a pag. 48 viene indicato: Montedoro terra di un feudo Balatazza, 5153, 5843, 6862, 7260, 9361, 10554.

L'economia Montedorese infatti, si basò sull'agricoltura fino al 1800 quando si iniziarono a sfruttare giacimenti di zolfo che diedero nuova linfa vitale all'intera comunità e che attirarono sempre più forestieri in cerca di guadagni, purtroppo lo sfruttamento incontrollato del sottosuolo compromise la stabilità delle case che sorgevano su cunicoli scavati per l'estrazione del minerale provocando frane e smottamenti. Alla fine del 1800 la crisi dello zolfo, causata dall'immissione sul mercato europeo e italiano di zolfo proveniente dagli Usa a un prezzo più conveniente, segnò la lenta e progressiva chiusura delle miniere, costringendo molti montedoresi a emigrare in cerca di lavoro.

Nel nucleo più antico del Paese si conservano ancora i caratteristici *dammusi* ed edicole votive a testimonianza di usi e costumi che hanno caratterizzato la vita dei cittadini fino a pochi anni fa.

4.3. LE MINIERE DI MONTEDORO

Per oltre un secolo, a partire dal primo decennio del 1800, Montedoro visse una frenetica corsa allo zolfo. Per secoli la comunità ignorò di aver edificato proprio sopra una tale risorsa, ma dopo la scoperta gli abitanti "contadini" iniziarono a sognare di diventare "piccoli industriali", vista la facilità con cui quel prezioso minerale veniva alla luce. Le applicazioni di questo minerale furono molteplici, ma soprattutto, ridotto in polvere, servì per debellare il terribile oidio che infestava le viti di tutta l'Europa.

Fu in particolar modo questa scoperta che fece aumentare notevolmente la richiesta ed il valore commerciale dello zolfo. Per oltre un secolo, infatti, la Sicilia divenne il primo produttore ed esportatore di zolfo al mondo, fino all'avvento dello zolfo americano, nel primo decennio del 1900, col conseguente crollo dei prezzi e la crisi irreversibile che ne seguì. In paese, come in tutto il comprensorio detto del "vallone", arrivarono imprenditori, finanziatori ed anche faccendieri senza scrupoli, da ogni parte d'Italia e non solo. Fu un periodo di benessere per tutti o quasi, perché chi possedeva una piccola striscia di terra si armava di pala e piccone e cominciava a scavare nella speranza di trovare il filone giusto.



Figura 4.6. Miniera di Montedoro. Fine XIX secolo. (L. Hamilton Caico)



Figura 4.7. Antico blasone del Comune di Montedoro.
 Nella prima banda laterale, a sinistra, gli stemmi delle case Borgogna Modena, Pignatelli e D'Angiò Moderno. Nella banda centrale, Leon e Sicilia, Aragona e Parma. Nella terza banda laterale, di destra, la Toscana.

A beneficiarne maggiormente furono i grossi proprietari terrieri che poterono fare ricerche ed aprire gallerie con ottimi risultati. In modo particolare i Caico (Franco prima e Cesare dopo), che già godevano di un certo benessere e che potevano investire discreti capitali negli scavi. Ma indirettamente tutta la popolazione che improvvisamente aveva trovato un lavoro molto redditizio, vista la richiesta di abbondante manodopera. In realtà «nessuno si arricchì», come fa notare il Petix nelle sue memorie, sia perché le proprietà erano tante e piccole, sia perché gli strati zolfiferi non avevano una grande consistenza. Nel corso di un decennio Montedo-



Figura 4.8. Blasone adottato dal 1850.
 Nella parte superiore lo stemma della famiglia Pgnatelli, in basso le tre “balate” di zolfo a testimoniare l’importanza che il minerale assunse durante tutto il XIX secolo.

ro si trovò circondata da un’infinità di piccole miniere, di gallerie che passavano il paese da una parte all’altra, di calcheroni che bruciando all’aperto il materiale infestavano di odori e fumi nauseabondi l’abitato e le sue colture, prima che venissero emanate disposizioni che stabilivano di mantenere certe distanze dalle case di civile abitazione.

Il più antico documento trovato presso l’Archivio di Stato di Caltanissetta, è datato 2 marzo 1818, a testimonianza che in quella data si iniziarono le ricerche a zolfo nelle terre Comunali a Mezzogiorno (Sacramento) e a Ponente (Cubba).⁶

⁶ Documento rintracciabile all’indirizzo <www.messana.org/MINIERE-MONTEDORO/miniere.htm>.

Oggi Montedoro li due Marzo 1818
 " Not. Antonino Morreale Not. 1818
 Quindi per esecuzione della deter-
 minazione di detto Consiglio la suddetta
 offerta fu accettata, e piazza all'asta fu liberata al riferito Calamera come si legge per fede del pubblico banditore
 il tenor della quale è come segue.
 " Io infrascritto qual pubblico bandi-
 tore di questo Comune di Montedoro
 faccio fede con giuramento a chi
 spetta osservare la presente guardan-
 do nei luoghi pubblici soliti e consueti
 di questo Comune ho bandizzato l'of-
 ferta presentata da Pietro Calamera
 per la zolfatara da aprirsi nelle terre
 Comuni di questo abitato che guardano
 verso il mezzogiorno ed il Ponente per
 anni nove cioè sei di fermo e tre di
 rispetto continuatamente ad elezione
 dell'offerente di giorno del giorno

banditore della gabella, salomente che
 non volendola riprendere non se siano
 obbligati, ma in tal caso sia in loro
 fa di detto gabellato ad essere a suo
 proprio spese difenduto.
 E finalmente con tutti quei fatti che
 si leggono, e si leggono, ed altre regole.
 imposte in detto offerta, debbono essere
 dalla medesima qui che si legge
 del presente contratto essere regole
 e non altrimenti
 fatti con tutto
 sotto l'obbligo
 di questo il Not. del Comune di Montedoro,
 Not. Antonino Morreale
 Not. Antonino Morreale
 Not. Antonino Morreale

Figura 4.9. Pagina 1 e pagina 2 della gabella datata 2 marzo 1818. Ricerche di Calogero Messana.

Oggi Montedoro li due Marzo 1818
 Not. Antonino Morreale
 Quindi per esecuzione della determinazione di detto Consiglio la suddetta offerta fu accettata, e piazza all'asta fu liberata al riferito Calamera come si legge per fede del pubblico banditore il tenor della quale è come segue.
 "Io infrascritto qual pubblico banditore di questo Comune di Montedoro faccio fede con giuramento, a chi spetta osservare la

presente, qualora nei luoghi pubblici soliti e consueti di questo Comune ho bandizzato l'offerta presentata da Pietro Calamera per zolfatara da aprirsi nelle terre Comuni di questo abitato, che guardano il Mezzogiorno ed il Ponente per anni nove, cioè sei di fermo e tre di rispetto continuatamente ad elezione dell'offerente, da correre dal giorno.....
 Omissis
 Not. Antonino Morreale di Montedoro



Figura 4.10. Carta del Regio Ufficio Minerario. Caltanissetta 1904. Ricerche di Calogero Messina.

4.3.1. Le conseguenze per l'abitato

Dalla cartina trovata presso l'Archivio di Stato è possibile vedere come le zone di estrazione non si limitassero ai dintorni dell'abitato, ma si insediassero proprio all'interno del paese. Le miniere erano collocate a ridosso delle case e ogni metro era strenuamente conteso tra i differenti proprietari.

Intorno all'abitato, da nord, a sud, ad est, si possono contare non meno di 25 "lenze"⁷ di proprietà: comuna-

⁷ La lenza è il filo con il quale si esegue il tracciamento delle proprietà ad esempio durante le procedure catastali.

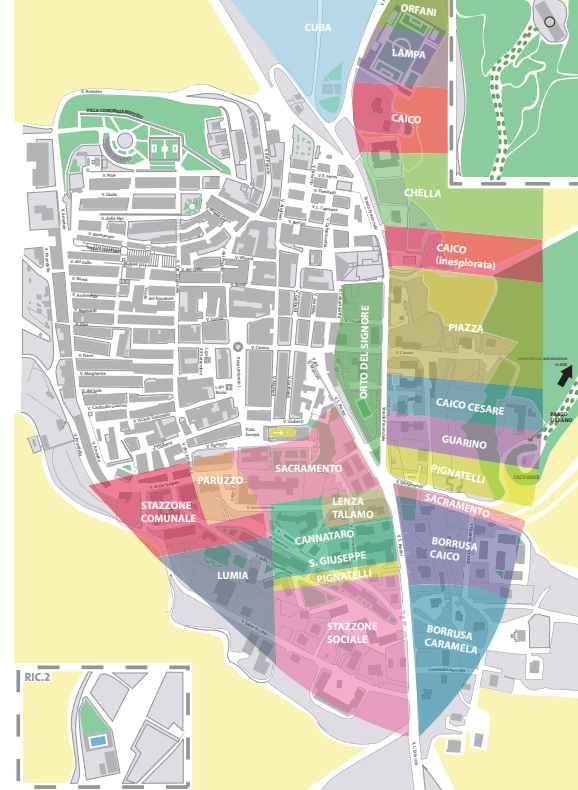


Figura 4.11. Sovrapposizione con l'attuale abitato.

le, Caico, Paruzzo, Pignatelli, Piazza, Chella, Guarino, etc.

Le gallerie aperte dalla miniera del Sacramento passavano sotto la Chiesa Madre ed andavano oltre verso la via Garibaldi. Il primo effetto sulle architetture del paese si ebbe con la caduta della piccola chiesa dell'oratorio della Confraternita, che sorgeva nell'attuale Parco delle Rimembranze, e nel 1900 con la caduta della torre destra della Chiesa Madre. Anche il palazzo, già del barone Paruzzo, non sfuggì a questa sorte.

In molti si trovarono con una galleria sotto casa, e notte e giorno sentivano picconare sotto i pavimenti; vivendo col terrore di vedere crollare i propri muri. Tante furono le proteste e le denunce, come quella di Maria Montagna, che abitava in Via Garibaldi, alle spalle della Chiesa Madre.

Ill.mo Sig. Prefetto della Provincia di Caltanissetta

La umile sottoscritta vedova con quattro figli minorenni sulle spalle e proprietaria di due case a piano terreno poste in Montedoro nella Via Garibaldi N. 4 e 6 vicine alla diruta chiesa unica dove abita.

Ora a causa delle lavorazioni interne delle miniere vicine, giorni or sono di notte tempo, certo in seguito a movimenti avvenuti per l'inoltrarsi dei vuoti interni, la volta di una casa quella portante il n. 4, fortunatamente dove non dormiva con la sua famigliuola, con grande spavento loro é caduta giù. La sottoscritta se fosse in condizioni di poter sostenere una lite o delle spese adirebbe l'autorità giudiziaria per accertare il fatto e chiamare al pagamento del danno chi l'ha causato o quanto meno impedire che la continuazione dei lavori e dei vuoti di conseguenza, possa finire l'opera sua demolitrice lasciandola addirittura sul lastrico, a lei che non ha risorse, vedova com'è carica di figli.

Sicura però che la S. V. Ill.ma rigido tutore dei diritti di tutti noi cittadini suoi dipendenti, vorrà sposare la causa della infelice sottoscritta che, per la sua impotenza, sarebbe costretta a subire il male, il malanno e l'uscio addosso, e si degherà porre un freno alle lavorazioni delle diverse miniere limitrofe che, calpestando le leggi, s'internano fin sotto i fabbricati della povera gente danneggiandoli ed ammiserendoli; ringrazia con anticipazione e si dice...

Montedoro 21 giugno 1904

umilissima

F. Montagna Maria fu Gaetano

La umile sottoscritta vedova con quattro figli minorenni sulle spalle e proprietaria di due case a piano terreno poste in Montedoro nella Via Garibaldi N. 4 e 6 vicine alla diruta chiesa unica dove abita. —
 Ora a causa delle lavorazioni interne delle miniere vicine, giorni or sono di notte tempo, certo in seguito a movimenti avvenuti per l'inoltrarsi dei vuoti interni, la volta di una casa quella portante il N. 4 fortunatamente dove non dormiva con la sua famigliuola — con grande spavento loro é caduta giù. La sottoscritta se fosse in condizioni di poter sostenere una lite o delle spese adirebbe l'autorità giudiziaria per accertare il fatto e chiamare al pagamento del danno chi l'ha causato o quanto meno impedire che la continuazione dei lavori e dei vuoti di conseguenza, possa finire l'opera sua demolitrice lasciandola addirittura sul lastrico, a lei che non ha risorse, vedova com'è carica di figli. —
 Sicura però che la S. V. Ill.ma rigido tutore dei diritti di tutti noi cittadini suoi dipendenti, vorrà sposare la causa della infelice sottoscritta, che, per la sua impotenza, sarebbe costretta a subire il male, il malanno e l'uscio addosso, e si degherà porre un freno alle lavorazioni delle diverse miniere limitrofe, che, calpestando le leggi, s'internano fin sotto i fabbricati della povera gente danneggiandoli ed ammiserendoli; ringrazia con anticipazione e si dice. —
 Montedoro 21 giugno 1904
 Umilissima
 F. Montagna Maria fu Gaetano

Figura 4.12. Lettera di denuncia di Maria Montagna, 1904. Archivio di Stato di Caltanissetta, ricerche di Calogero Messina.

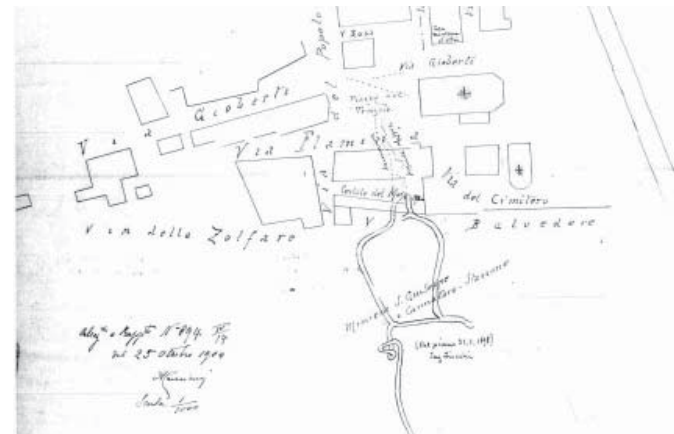


Figura 4.13. Cartina ed ispezioni dopo la denuncia. Archivio di Stato di Caltanissetta, ricerche di Calogero Messina.

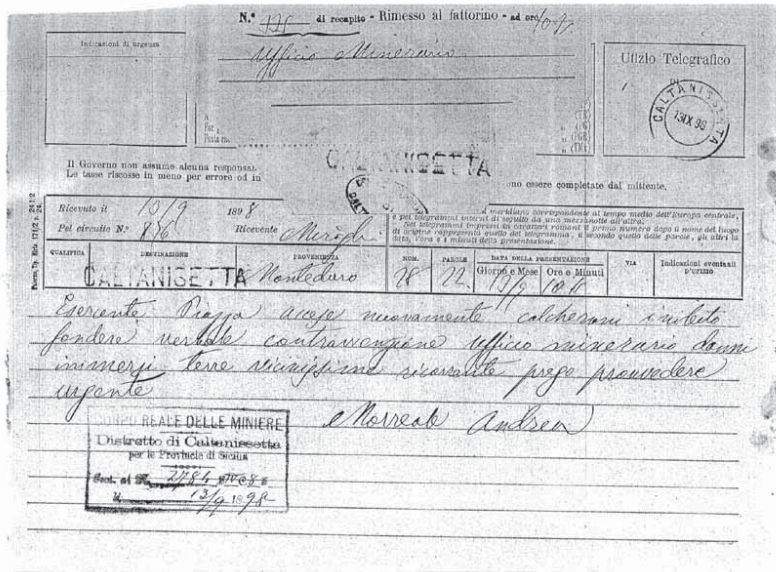


Figura 4.14. Telegramma datato 10 settembre 1898. Chiede provvedimenti per danni inflitti alle colture dalla fusione dello zolfo. Archivio di Stato di Caltanissetta, ricerche di Calogero Messina.

I materiali estratti dalle miniere (la cosiddetta “ganga”), venivano accatastati in loco e quindi bruciati per separarli dallo zolfo. Ciò avveniva senza alcuna precauzione, ignorando sia la distanza dall’abitato, sia la presenza di alberi e colture varie, che così restavano irrimediabilmente danneggiate dall’anidride solforosa.

Inevitabili quindi le proteste della popolazione che invocava (spesso inutilmente) l’intervento del Prefetto e delle varie autorità, con telegrammi ed esposti, contro gli esercenti.

Nel territorio di Montedoro l’attività estrattiva ha

avuto luogo sino al 1975. Si può quindi affermare, grazie ai documenti ritrovati, che per quasi due secoli l’economia del paese è stata in larga parte sorretta dallo zolfo.

4.4. LA FAMIGLIA CAICO

La famiglia Caico ha sicuramente rivestito un ruolo di primo piano nelle vicende politiche del paese durante il periodo dello zolfo.

Tra le figure di spicco della famiglia Caico va sicuramente ricordato Don Cesare, avvocato, uomo politico, fervente patriota, fin dalla giovane età quando venne arrestato per le sue idee antiborboniche.⁸ Dal 1855 al 1890, la vita del paese è profondamente connessa al suo nome. Eletto sindaco di Montedoro nel 1861, favorì ammodernamenti e sviluppo economico: fece costruire strade, portò l’acqua potabile, si adoperò, anche se in vano, per ottenere il passaggio da Montedoro della linea ferrata, che avrebbe facilitato il trasporto dello zolfo sino ai porti. Già nel 1854 appaltò la rotabile Montedoro-Racalmuto, in modo da avere una strada che permettesse l’accesso ad Agrigento, dal cui molo veniva smerciato lo zolfo proveniente da Montedoro. La ricchezza derivatagli dalle zolfare gli fece dire: «l’oro dei Caico arriva in cielo».⁹ Intorno al 1890 acquistò tutto il quartiere a sud del paese, che ostaco-

⁸ Cfr. I. Scaturro Lib. X cap. XXIX, citato da G. Petix 1986: 260.

⁹ G. Petix 1986: 261.

lava la vita delle miniere di sua proprietà a causa dei frequenti ricorsi degli abitanti, che vedevano le proprie abitazioni minacciate dai vicini scavi delle miniere di zolfo.

Per comprendere meglio l'importanza della famiglia Caico, basta sapere che nel 1865, durante le feste per il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, inviò a Firenze il gonfalone di Montedoro ad onorare il sommo poeta. Nel 1863, inoltre, partecipò all'esposizione di Vienna esponendo i suoi prodotti, grano, zolfo, frutta secca etc.

Il fratello Eugenio fu il solo della famiglia che prese moglie, nel 1880 sposò Louise Hamilton, donna di vasta cultura che ricordiamo come autrice del libro *Vicende e costumi siciliani*, edito a Londra nel 1910.

4.4.1. Louise Hamilton Caico

A cavallo tra i secoli XIX e XX emerge la figura di Louise Hamilton Caico: «donna strana»,¹⁰ colta, ricca di interessi intellettuali. Di padre irlandese e madre francese, nata a Nizza nel 1859, si trasferì intorno alla metà degli anni novanta in Sicilia, dopo aver sposato nel 1880, Eugenio Caico, facoltoso proprietario terriero di Montedoro. Il padre di Louise, Federico, appartenente al ramo irlandese del casato degli Hamilton, imparentato con sua maestà la regina madre (nella corrispondenza usavano il timbro del carteggio reale),

lasciò, per divergenze con i rami scozzesi e irlandesi della famiglia, il Regno Unito e si trasferì a Nizza, dove sposò la giovane Pilatte appartenente ad una famiglia di mercanti marsigliesi.



Figura 4.15. Louise Hamilton Caico.

¹⁰ Appellativo giustificato soprattutto da interessi ideologici come il femminismo, considerati bizzarri in una Sicilia legata al feudalesimo arcaico e con usanze fortemente maschilistiche (cfr. M. Ganci in L. Hamilton Caico 1983: II).

Nel 1863, quando Louise, ultima di sei figli, aveva appena due anni, decise di trasferire la famiglia a Firenze, per dare loro una cultura artistica ed umanitaria di alto livello d'impronta italiana. Eugenio Caico, ancora dodicenne, era stato mandato a frequentare gli studi superiori, ed aveva trovato ospitalità, per alcuni anni e fino al 1870, presso la sua famiglia come pensionato. Quando Eugenio nel 1880 torna a Firenze, apprende che gli Hamilton s'erano trasferiti a Bordighera dove si reca per chiedere a Louise di sposarlo nonostante i "divieti" dei Caico di Montedoro che temono la dispersione del patrimonio familiare. Per Louise la permanenza a Bordighera da sposata fu un periodo travagliato per i dissapori col padre, dovuti a motivi economici a cui Eugenio non poteva far fronte: la famiglia Caico aveva subito un fallimento e non godeva della stabilità economica del precedente decennio. Ma fu anche un periodo importante per la conoscenza e frequentazione di Ezra Pound, e la scoperta di un autore di poesie, il conte torinese Angelo De Gubernatis,¹¹ un impegnato professore e letterato di fama che insegnava sanscrito e glottologia a Firenze. Ammaliata dalla personalità dell'autore, gli indirizzò una lettera di stima alla quale seguì una fitta corrispondenza tra i due.

¹¹ Quasi sicuramente fu la lettura del celeberrimo periodico femminile "Cordelia", fondato da De Gubernatis, che ispirò la nascita della rivista itinerante scritta a mano e fondata da Lina Caico, figlia di Louise, "Lucciola" che rappresenta un anello di una catena importantissima per capire l'ambiente culturale entro il quale si muovevano queste giovani, intrepide donne (cfr. <www.messana.org>).

¹² È proprio in questo contesto che Louise si occupa di tradurre il volume di E. J. Hardy, *Come essere felici pur essendo maritati*, decalogo che illustra alla coppia «"savi" consigli di fedeltà, economia, laboriosità e, soprattutto, di diplomazia» (M. Ganci in L. Hamilton Caico 1983: III).

Da corrispondenza di circostanza divenne amichevole, quindi familiare, finché sfociò in una divagazione sentimentale, alla quale Eugenio, pose fine facendo un falò di tutte le lettere in suo possesso e trasferendo la famiglia in Sicilia.

Costretta per un decennio, suo malgrado, a vivere, ma non a sopportare, la vita del piccolo paese di Montedoro, matura le sue idee di liberazione delle donne dal conformismo e maschilismo cui erano costrette a soggiacere, private di ogni diritto più elementare.¹² Mentre i ragazzi potevano facilmente emanciparsi da ogni vincolo familiare, le ragazze, fino ad età da marito, erano costrette ad un ferreo cerimoniale che, a suo dire, ne impediva ogni crescita intellettuale. Come le regole del passeggio, secondo cui la ragazza poteva uscire solo in compagnia di persona più adulta e dello stesso sesso, e del modo di comportarsi nei salotti. dell'adesione di Louise alle idee femministe, è testimone un opuscolo, da lei scritto e pubblicato dalla Tipografia Sciarrino di Palermo nel 1906, dal titolo *Per un nuovo costume della donna in Sicilia*, nel quale rivolge, con linguaggio forbito, alle "gentili signore", considerazioni piuttosto graffianti su una società piccolo borghese che è ostile al progresso, soprattutto in ambito familiare, nel

quale la donna è vista «come bambina, come fanciulla, come madre»¹³ e nemmeno dopo il matrimonio potrà affermare il proprio io e praticare attività come la corrispondenza epistolare o una gita in bicicletta, etichettate come pericolose e in contrasto con il suo essere donna. Louise non si professa contraria al matrimonio, nonostante definisca la figura del marito «una bestia rara», unica meta nella vita monacale della giovane donna, anzi considera «naturale che in esso la ragazza veda la formazione e la ricchezza del suo avvenire», ma sostiene che la donna sposata debba poter accrescere i propri interessi, la propria individualità.

Ciò nonostante deve essere rimasta profondamente affascinata da quei luoghi in cui decise poi di vivere sino alla sua morte che avvenne nel 1927 a Palermo, dove si trasferì con la famiglia dopo il periodo montedorese.

La personalità di Louise era permeata da una forte tendenza teosofica,¹⁴ quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono da nessuna essere arrogate come proprietà esclusiva. Presenta una filosofia che rende intelligibile la vita e dimostra che giustizia ed amore ne dirigono l'evoluzione; l'uomo, essendo divino, può conoscere la divinità della cui vita è partecipe (M. Fiume 2006: 652).

¹³ M. Ganci in L. Hamilton Caico 1983: IV.

¹⁴ Louise entrò in rapporto con la teosofia attraverso Ralph Waldo Trine, divulgatore del *New Thought*, di cui la Hamilton tradusse *In tune with the Infinite* (New York 1892, Indianapolis 1932) che fu editato in Italia con il titolo *In armonia con l'Infinito* (Roma, Enrico Voghera Editore 1910).

4.4.2. *Il romanzo-diario di Louise Hamilton Caico: Vicende e costumi siciliani*

Il contesto siciliano di Montedoro, in cui “precipita” la nizzarda Louise, e l’impatto dirompente che ne consegue, generano la sua opera *Sicilian ways and days* (Londra 1910, John Long), tradotta in *Vicende e costumi siciliani* (Palermo 1983, Arnaldo Lombardi Editore). Lo scrive in inglese perché, come spiega in una lettera all’editore, « [...] è stato scritto per lettori inglesi, e tradotto in italiano non interesserebbe tale pubblico, e meno ancora il grosso pubblico siciliano».

Non si tratta di un giornale di viaggio del tipo di quelli, numerosissimi e famosi, scritti da francesi, tedeschi e inglesi, nel secolo XVIII e nella prima metà del XIX. Louise risiedeva in Sicilia e con l’isola – come si è detto – ebbe impatto violento che non ebbero Goethe, né Oesterwald, né Houel, né Münter, né, in genere, coloro che vennero nell’estremo sud d’Italia a concludere quel *gran tour* europeo del quale, nel ‘700 e nell’800, faceva parte anche la Sicilia. I viaggiatori stranieri cercavano soprattutto le vestigia del mondo classico, convinti com’erano che in questo mondo avrebbero trovato *il bello*, secondo i canoni dell’estetica winckelmaniana. Valga per tutti l’esempio di Goethe e della sua celebre *Italienische Reise*. Invece Louise, sbattuta dall’Inghilterra dalla costa provenzale e ligure alla Sicilia, ricevette da essa un vero proprio trauma, quasi fisico per una inglese, sia pure di ascendenza irlandese, e sostanzialmente cosmopolita (M. Ganci in L. Hamilton Caico 1983: VII).

Ne viene fuori un diario pervaso di costante umorismo che coglie il grottesco delle usanze non certo raffinate di un paesino, quale è Montedoro, e della società “bene” in cui Louise era stata accolta,¹⁵ la quale viene descritta con humour e sarcasmo. Dagli usi di casa Caico, i cui membri vengono, dall’attrice, trattati con un complesso di superiorità nonostante all’interno della famiglia ella occupasse una posizione subalterna (più volte nelle pagine del libro viene menzionata una padrona di casa al cui predominio la gentildonna inglese reagisce imponendo il suo stile di vita), agli attrezzi di cucina, alle abitudini delle serve, alle ragazze del paese chiuse in casa e continuamente sorvegliate, mentre lei gira per le campagne, tra la meraviglia e l’incredulità della gente, e attraverso la sua macchina fotografica, una kodak a soffietto, le cui pellicole elle sviluppava e stampava da se, immortalava luoghi ed eventi.

Resta esterrefatta dalle abitudini da medio evo dei paesani di portare in giro per il paese i morti di rango, legati ad una sedia, quasi fossero un trofeo di caccia, dal “consu” e dal lutto stretto che ne consegue. Per non parlare delle insopportabili “tammurinate” fatte sotto casa, all’alba del dì di festa, in onore del cognato sindaco, e che la fanno letteralmente sobbalzare dal letto, o

dei tremendi botti dei fuochi in onore del Santo.

Nel libro vengono descritte, oltre ai luoghi e alle usanze di quell’epoca, intrighi politici, vicende della famiglia Caico e storie di vita quotidiana che accomunavano gli abitanti di questo piccolo borgo.

Menzione a parte merita la sua guardia del corpo, il campiere Alessandro Augello, suo instancabile e prodigo accompagnatore¹⁶ (per lui la donna dimostra, nel suo scritto, sincera e profonda ammirazione), grazie al quale Louise finisce per affezionarsi a quei luoghi e alle persone cui lui la introduce e la guida.

Sono soprattutto le tradizioni legate al culto religioso a incuriosirla che riporta con dovizia di particolari, mai senza un commento ispirato dal suo modo di comprenderle attraverso un senso di commozione e ammirazione: i lamenti della Settimana Santa che tenta di trascrivere in inglese non senza difficoltà di traduzione, essendo fino a quel momento esclusivo retaggio della tradizione orale, ricca di commistioni linguistiche piuttosto complesse;¹⁷ la benedizione dei campi che non suscita in lei solo un interesse storico- antropologico, ma che descrive in modo appassionato e poetico e in cui viene coinvolto il suo senso del BELLO, «benedice la terra invocando l’aiuto e la protezione di Dio per

¹⁵Non va dimenticato che Louise si inserisce in una famiglia appartenente all’*establishment* sociale e politico: i Caico proprietari terrieri e protagonisti delle vicende istituzionali del paese.

¹⁶Louise rimane pur sempre una donna in una società arcaica e patriarcale e come tale necessita di una scorta, anche solo per il fatto di appartenere a una delle più importanti famiglie del luogo.

¹⁷ Nel libro viene riportato l’incontro con il capo dei lamentatori al quale chiede la dettatura dei testi dei canti sacri. Quest’ultimo li riporta in un misto tra italiano, siciliano e latino, così come vengono eseguiti a tutt’ora.

l'imminente raccolto. È difficile descrivere l'emozione che dà la bellezza semplice e antica di questa cerimonia all'aperto»; le processioni lungo la Via dei Santi e verso il Calvario durante la quale resta affascinata dallo scintillio degli occhi di quella «folla di donne, con la testa e la faccia nascoste dalle nere mantelline, salmodianti un canto funebre».

Rimane inoltre colpita dal profondo senso di tristezza che traspare dall'estetica dei luoghi e dei personaggi, dalle manifestazioni culturali e in generale dall'atmosfera che pervadeva la vita di ogni giorno:

[...] mi chiedo spesso il perché tutto, qui, sia atteggiato a tristezza. Perché dovunque quest'atmosfera di dolore, di sofferenza, di tristezza, dalle malinconiche melodie monodiche che si odono ogni tanto nelle valli solitarie fino al sorriso dei bimbi denso di rassegnazione? È forse un atteggiamento inconscio, risultato dalla triste eredità di sofferenze accumulate sulle loro spalle che ancora continua gravarli? O forse, qui, la vita stessa è così intensa e aggressiva da indurre un atteggiamento di stanchezze distacco? Quando mi ritrovo non far niente, come ora ad esempio, appunto lo sguardo lontano nell'infinito profondo cielo azzurro senza una nuvola: è troppo azzurro troppo e troppo lucente perché io possa guardarlo lungo. Allora girò lo sguardo al di là delle povere case e della chiesa sbrecciata, su verso la nuda collina fino allo spiazzo di pesante pietra grigia – il Calvario – dove si erge, nera contro il cielo terso la gran croce di legno, perché con la sua incombente presenza ci ricordi sempre la morte le nostre speranze di eternità (Hamilton Caico 1910).

Le immagini da lei registrate costituiscono un importante documento storico: ci forniscono una testimonianza, sono *segni indicali* che mostrano uno spaccato del paese, dei suoi tipi umani e del loro modo di abbigliarsi e atteggiarsi, alla fine del XIX secolo, nel periodo florido per l'industria dello zolfo.



Figura 4.16. Alessandro Augello. (Louise Hamilton Caico)

4.5. IL SITO MINERARIO OGGI

4.5.1. La miniera Nadurello

Il sito minerario Nadurello si collocava sul Monte Ottavio. In quel territorio ancora oggi permangono segni tangibili direttamente legati a quell'attività: una discenderia e i forni Gill.

4.5.1.1. Le discenderie e i forni Gill

L'intera area è stata oggetto di studio della Soprintendenza di Caltanissetta, che ha previsto per la stessa un progetto di recupero e salvaguardia,¹⁸ e contestualmente, la fruizione del museo della cultura mineraria nel suo contesto territoriale. Il progetto prevede il restauro e il recupero dei forni di fusione, la messa in sicurezza della discenderia e lo svuotamento della stessa per consentire una parziale fruizione del sottosuolo della miniera. I lavori previsti consistono nella ricostruzione del piazzale, nel rinforzo delle strutture e nel recupero dei forni con lavori di consolidamento delle pareti dotandoli di speciali guaine impermeabili per limitare l'impatto degli agenti atmosferici.¹⁹



Figura 4.17. Veduta della miniera Nadurello. Metà XX secolo.



Figura 4.18. Veduta del sito minerario oggi.

¹⁸ Con decreto 5368 del 20/03/02 la miniera Nadurello Sociale viene riconosciuta come bene etno-antropologico e quindi sottoposta a vincolo.

¹⁹ Montedoro, *il recupero della memoria. La miniera Nadurello Sociale*, a cura dell'Assessorato Regionale BB.CC.AA. e P.I – Area Soprintendenza Caltanissetta, 2002.

L'entrata della miniera è chiusa da un cancello di legno che si apre sulla scala che conduce sottoterra. Un'ingenua immagine di San Giuseppe è affissa con un chiodo alle tavole del cancello. Qualche miniera ha un paio di corna di bovini sulla porta d'entrata contro il malocchio [...]

i carusi che portano sul dorso il minerale in ruvidi sacchi salgono in processione procedendo con difficoltà su per gli scalini scavati nella terra[...] curvi sotto il peso... emergendo dalle tenebre della miniera verso la luce del sole [...] (Hamilton Caico 1910).

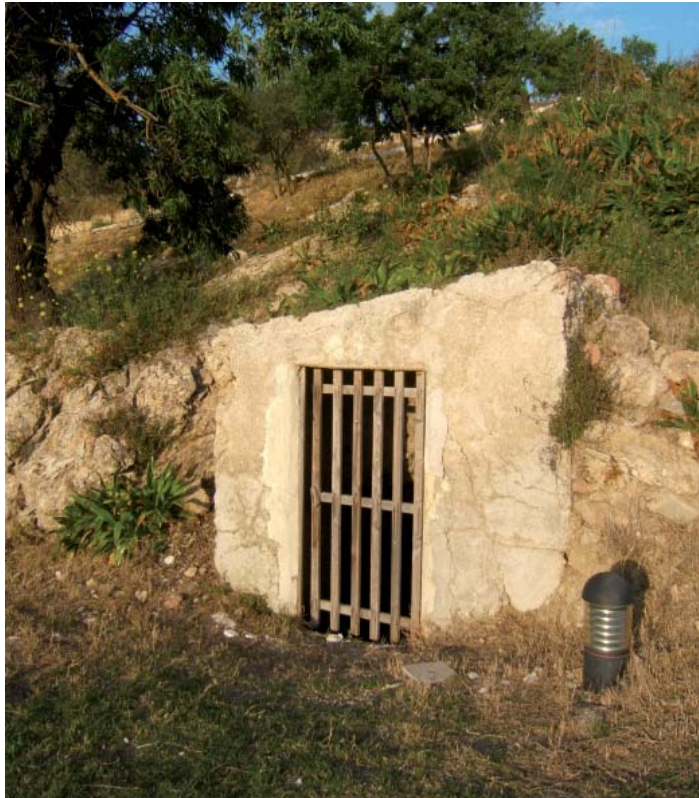


Figura 4.19. Cannello d'entrata alla miniera.



Figura 4.20. Scorcio sud-ovest. Il forno Gill.



Figura 4.21. Parte superiore del forno Gill.



Figura 4.23. Canale di ventilazione.



Figura 4.22. Fronte nord del forno Gill.

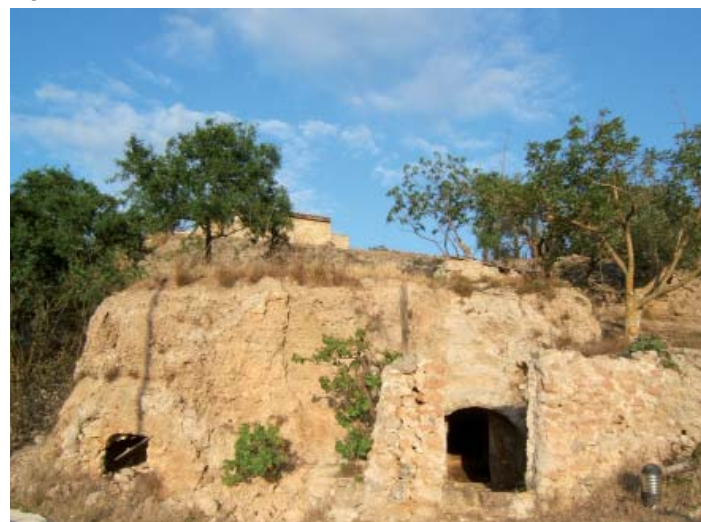


Figura 4.24. Il vecchio forno Gill.

4.5.2. *Il Museo della Zolfara*

Da qualche anno trova posto in quel sito un museo della zolfara in cui sono esposti oggetti, fotografie e dei plastici realizzati dallo scultore Roberto Vanadia che mostrano uno spaccato del paese alla fine del XIX secolo, con le sue abitazioni e la sua gente, oltre che le varie fasi del lavoro in miniera, dalla discesa dei picconieri e dei carusi sino alla pesatura delle forme di zolfo ricavate dalla fusione del minerale nei calcheroni.

Il Museo nato per valorizzare e proteggere il patrimonio storico-mineralogico di questo piccolo centro, è situato all'ingresso del Parco Urbano di Montedoro, ne definisce uno dei margini e si pone a confronto con la piccola altura del Calvario, luogo di culto tradizionale per gli abitanti del paese, offrendosi come punto di vista privilegiato verso l'abitato.

Entrando dal cancello principale, sul lato destro si trova un complesso scultoreo, realizzato nel 1998 dagli studenti dell'accademia di Brera (MI), contenente scene di vita quotidiana dei lavoratori della zolfare; tra le varie figure rappresentate si trovano due dei più importanti protagonisti della letteratura siciliana: Luigi Pirandello e Leonardo Sciascia. Lungo la scalinata che porta all'ampio terrazzo sulla destra si trova una statua che ritrae Angelo Petyx: scrittore e poeta montedorese a cui è stato recentemente dedicato il museo.

Nel piazzale antistante l'edificio del museo sono collocati alcuni carrelli trasportatori disposti su un breve tratto di rotaie provenienti da miniere vicine.



Figura 4.25. Il Museo della zolfara.



Figura 4.26. Complesso scultoreo realizzato dagli studenti di Brera.

4.5.2.1. *L'allestimento del museo*

Gli spazi espositivi dislocati su due livelli contengono una mostra permanente dal titolo “Zolfare e zolfatari di Montedoro, civica raccolta di testimonianze etnostoriche”. In uno dei due corridoi del piano terra trovano posto delle miniature dell’artista Roberto Vanadia, rappresentanti vari momenti del lavoro in miniera e scorci del paese dei primi dell’ottocento, abbinata a pannelli che illustrano le tecniche di ricerca e lavorazione del minerale. Sulla parete perimetrale sono disposte immagini attuali e storiche che documentano la vita all’interno della miniera e il paesaggio dei siti minerari dell’entroterra siciliano, affiancati a pannelli che riportano frasi di vari autori che hanno scritto di zolfare e zolfatari.



Figura 4.27. Corridoio piano terra con esposizione.



Figura 4.28. Miniature che rappresentano il paese e la miniera. Roberto Vanadia

Al livello superiore la mostra continua con l'esposizione di minerali e utensili adoperati durante il lavoro, è possibile inoltre trovare un'ampia raccolta di testi che trattano il tema della miniera di zolfo.

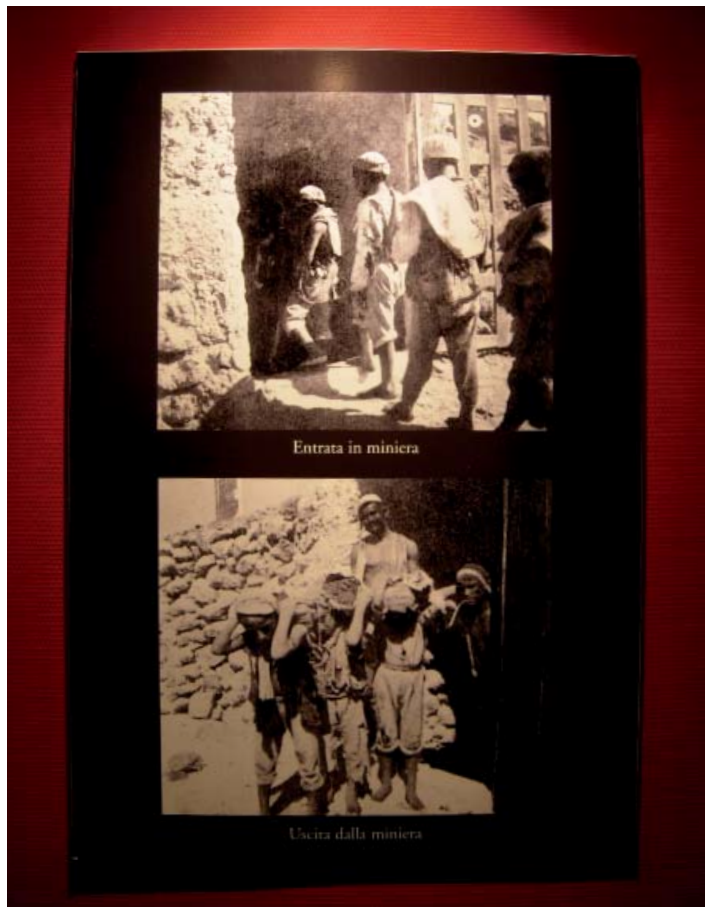


Figura 4.29. Pannello fotografico.



Figura 4.30. Esposizione fotografica.

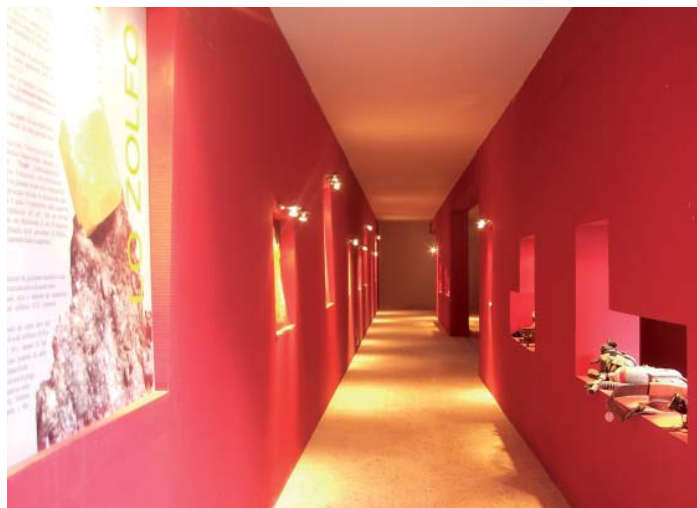


Figura 4.31. Esposizione corridoio primo piano.

5. MONTEDORO. TRACCE

Attraverso lo sguardo di Louise Hamilton Caico

[...] una regione quasi mai raggiunta da un viaggiatore e, comunque, priva di contatti col mondo esterno. Le abitudini, i pensieri, i discorsi che io descrivo rimarranno “libro chiuso” per tutti coloro che non sanno niente dei siciliani o non ne hanno mai conosciuto uno [...]. Il lettore che ha anche viaggiato per la Sicilia troverà in queste mie descrizioni molte cose che non gli è capitato di osservare o di sentire. Ciò significa che tra lui e l’intima anima del paese e della gente si frapponeva un velo che egli non ha saputo sollevare.

Louise Hamilton Caico, *Vicende e costumi siciliani*.

Qui di seguito verranno trattati i luoghi e le tradizioni del paese attraverso il testo e le fotografie di Louise Hamilton Caico. Per la conoscenza di alcune manifestazioni si utilizzeranno gli scritti di un altro personaggio di Montedoro: Giovanni Petix che, con le sue memorie, ha contribuito ad approfondire le informazioni riguardo alcuni luoghi non più esistenti o in parte modificati nel tempo. Le tracce oggetto del capitolo sono parte della memoria e identità del territorio ed è attraverso di esse che il mio progetto di tesi coglie l’opportunità di creare un percorso, una sorta di museo *open air*, che si svolge tra i vicoli del borgo.



Figura 5.1. Vecchio portone a Montedoro.

5.1. TRACCE PER UN MUSEO OPEN AIR

La testimonianza di Louise Hamilton Caico, costituita dal suo libro-diario, unita alle ricerche di Giovanni Petix, storico delle tradizioni locali, contengono, a mio avviso, dei preziosi spunti per la costituzione di un *museo open air*, un *ecomuseo*, che prende vita tra i vicoli del paese di Montedoro. Il “Museo della zolfara”, che trova spazio sul monte Ottavio, costituirebbe solo l’inizio di una visita che potrebbe coinvolgere altre aree del paese.

Le tracce sono diverse e rientrano sia nella sfera delle testimonianze materiali, sia in quella delle testimonianze immateriali. Come riportato in 4.1.1., questo museo a cielo aperto contribuirebbe alla conoscenza di una cultura che trova ancora spazio nella vita di alcuni centri dell’entroterra.

Lo scopo che si prefigge il museo è quello di rivelare l’identità del luogo, che si cela, come scritto della stessa Hamilton Caico, sotto quel velo che solitamente, uno spettatore non attento, non riesce a sollevare. Serve dunque una mano che sollevi quel velo, una sorta di lente che mostri e racconti quello che non è possibile vedere a occhio nudo e che non sempre è presente fisicamente, ma che aleggia nell’atmosfera e connota un luogo.

5.2. I LUOGHI DI LOUISE HAMILTON CAICO

5.2.1. L'arrivo a Montedoro

Louise Hamilton Caico inizia il suo racconto con la descrizione dell'arrivo a Montedoro. Ci mostra la piccola stazione, la diligenza, i *campieri* e il “ponte del catalano”, quest'ultimo non più esistente è vivo solamente grazie a pochissime testimonianze come questa fotografia (figura 5.2.).

Un piacevole viaggio in piroscavo da Genova Palermo, tre giorni a Palermo per fare le nostre commissioni, e poi sei ore di treno, in quello che viene subdolamente chiamato “il treno diretto”, attraverso le più solitarie regioni dell'interno della Sicilia, fino alla remota stazioncina di Serradifalco, in provincia di Caltanissetta, l'unica provincia siciliana non bagnata dal mare. Appena scesi ci troviamo circondati da un gruppo di briganti – a giudicare dall'aspetto – pittoreschi nei loro abiti di velluto fustagno marrone, alti stivali infangati, nere papaline in testa, cartucchiere alla vita e armati fino ai denti. Il mio sgomento – ché per briganti li avevo presi – viene subito placato: sono i più fedeli servitori, i migliori amici della famiglia, e si chiamano “campieri” o “soprastanti” (sono, cioè, addetti alla sorveglianza alla direzione del lavoro dei campi).



Figura 5.2. La diligenza Serradifalco-Montedoro.



Figura 5.3. Il ponte del catalano.

5.2.2. *I limiti del borgo*

La strada che viene percorsa oggi per raggiungere Montedoro da Serradifalco (SP23) non ricalca lo stesso percorso della diligenza di allora. La via praticata all'epoca di Louise Hamilton Caico, attraverso la quale ella giunse a Montedoro, era piuttosto tortuosa e caratterizzata da un sali-scendi sulle colline. Questo tratto, non più praticato, sicuramente rappresenta ancora oggi, in linea d'aria, il percorso più breve tra i due centri abitati.



Figura 5.4. Colline attraversate ai tempi della diligenza.

Se oggi percorressimo lo stesso sentiero, la prima visione che avremmo di Montedoro sarebbe quella mostrata in figura 5.6.: una visione non del tutto dissimile da quella immortalata dalla Hamilton (figura 5.5.). Un panorama che mostra le peculiarità di un piccolo borgo dell'entroterra, le case con i tetti bassi sono ancora presenti, soprattutto nel centro del paese, in alcuni casi, invece, hanno lasciato il posto a un'edilizia popolare su più piani (massimo tre). Sulla sinistra è ancora visibile la Chiesa Madre, l'unica del paese, la visione completa dell'edificio è ostacolata dalla vegetazione. Dal punto di vista paesaggistico si può notare come oggi sia presente, a differenza dell'epoca della miniera, una vegetazione spontanea. In quel periodo i fumi e gli scavi delle miniere impedivano a qualsiasi cosa di prendere vita.

Strada facendo, ci indicano Montedoro in lontananza e torciamo il collo fuori dal finestrino per scorgere il paese appollaiato su una balza, circondato da dirupi e vallate. Ha qualcosa di un paese del medio oriente, con le case basse dai tetti piatti che sorridono al sole, abbellite e ingentilite dalla distanza. Continuiamo a salire col miraggio di Montedoro dinanzi ai nostri occhi, verso il plateau sul quale è adagiata, a cinquecento metri di altitudine.



Figura 5.5. Panorama dal monte Ottavio. Fine 1800.



Figura 5.6. Panorama dal monte Ottavio. Oggi.



Figura 5.7. Parco della rimembranza. Oggi.

Nelle figure 5.8. e 5.9. si distinguono delle macerie comprendenti edifici sacri (legati alla sepoltura) e locali di vario genere che, pur fiancheggiando direttamente la piazza e la chiesa, costituivano il limite sud del borgo. A quel tempo anche arrivando da sud si doveva percepire il paese isolato sulla “balza” della collina, è negli ultimi quarant’anni che questa zona ha subito un grande sviluppo edificatorio. Le foto testimoniano i crolli avvenuti nella zona a sud della chiesa, segno tangibile dell’aggressione del territorio ad opera dello sfruttamento delle miniere, attualmente, in questa zona, sorge il “Parco della Rimembranza”. Nella foto 5.8., sulla sinistra, si nota il palazzo Paruzzo, poi Guarino, al posto della attuale scuola elementare. In primo piano cumuli di terra legati agli scavi minerari che hanno trasformato quest’area irrimediabilmente.



Figura 5.8. Periferia sud del paese. Fine 1800.



Figura 5.9. I crolli dietro la chiesa. Fine 1800.

Dietro quest'area sorgevano le carceri.

Le carceri locali sorgevano dietro l'Oratorio della Confraternita de S.S. Crocifisso e furono funzionanti sino a dopo la rivoluzione del 1860. Dopo furono soppresse ed i detenuti furono avviati al carcere mendamentele di Serradifalco. La spesa era sostenuta, dapprima dal Signore della Terra, e dopo la caduta del Feudalesimo dal Comune. La Domenica, a cura del Comune, vi si celebrava una messa per i detenuti. Nel 1841, dice un atto del 28 Marzo, il locale del carcere venne diviso in due stanze, per accogliervi separatamente i condannati penali (reati comuni) ed i condannati civili (debitori insolubili). Il gruppo delle case dietrostante l'Oratorio ed il Camposanto Vecchio, era addimandato, *A li carzari*. Nel libro dei defunti c'è notato qualche detenuto, morto nel carcere locale.

5.2.3. Casa Caico

La casa dove ha vissuto Louise Hamilton Caico, non è più un unico edificio. Il prospetto a sud è in parte riconoscibile (foto in basso), ed è attualmente la sede della "Casa della Donna". Diverse sono le tracce ancora leggibili: forma dell'isolato e volumi degli edifici, ma sono evidenti le modifiche al cortile che è diventato un vicioletto. Nel suo racconto la Hamilton offre un dettagliato resoconto delle usanze in voga in casa sua, del tipo di mobilio e di ciò che poteva essere visto dalla finestra della sua camera.

Infine, con raddoppiati schiocchi di frusta e il convulso galoppo finale - carissimo ai cocchieri siciliani - facciamo il nostro ingresso a Montedoro, imboccando a velocità una strettissima curva, sfrecciando attraverso la grande piazza tutta bianca, e ci fermiamo in un cortile dinanzi a un vecchio palazzotto di venerando aspetto, assai malconcio e fatiscente che, a quanto mi dicono, è casa mia.



Figura 5.10. Casa Caico. Oggi.



Figura 5.11. Casa Caico e il cane Leone. Fine 1800.



Figura 5.12. Casa Caico. Fine 1800.



Figura 5.13. Casa Caico. Attualmente "Casa della Donna".

Proprio di fronte alla scrivania c'è la finestra, una finestrella dagli infissi cadenti, con un'aria piuttosto imbarazzata per la presenza delle due tende di seta rosse che stanno ai due lati, così contrastanti con la sua povertà. Le caratteristiche di questa finestra sono contrastanti fra loro, come del resto ogni cosa in questo paese che si manifesta solo per eccessi. [...] Il panorama che offre è vario composito. Proprio di rimpetto, c'è il fienile dove si conserva la paglia. Devo dire subito che qui si cucina bruciando la paglia. Direi che a una cuoca di mente equilibrata e provvista di raziocinio l'idea di cuocere, cioè fare l'arrosto, il bollito, lo stufato, il fritto, non usando altro che paglia, sembrerebbe più che assurda, impossibile.



Figura 5.14. La stanza di Louise.



Figura 5.15. Vasi di terracotta.

[...] Vedo dalla finestra le galline camminare impettite bec-candosi a vicenda e sbirciando ogni tanto verso il tetto della casa, invidiose del libero volo dei colombi. Vedo il mio amico Leone, il cane da guardia, fermo sotto la finestra, in attesa di un pezzo di pane. Vedo gli altri miei amici, i cavalli, che, dalle stalle simili ad altri, vengono condotti all'abbeveratoio.



Figura 5.16. Il pasto delle galline.



Figura 5.17. Il cavallo di Louise.

5.2.4. La piazza: il fulcro dell'attività cittadina

Il sistema della piazza principale è rimasto pressoché invariato. È probabilmente la traccia più significativa del paese di fondazione (anno 1635).

Dal punto di vista funzionale, come mostrato dalle fotografie, oggi come allora, la piazza rappresenta per la cittadina, un punto centrale in cui si svolge la maggior parte dell'attività. Soprattutto in paesi di modeste dimensioni, come Montedoro, la piazza principale, per la sua posizione centrale e la sua stessa forma, rappresenta un fulcro attorno al quale hanno luogo le più importanti manifestazioni della vita della popolazione: attraverso le epoche è riconosciuta come luogo di aggregazione, in cui avvengono scambi e interazioni.



Figura 5.19. Capre in piazza. Fine 1800.



Figura 5.18. La piazza. Oggi.



Figura 5.20. Piazza Umberto I. Oggi.



Figura 5.21. Scorcio della piazza.



Figura 5.23. Bambino siciliano. Fine 1800.



Figura 5.22. Verso la chiesa.

La scena ritrae due donne, avvolte nelle loro nere mantelle, che procedono verso la chiesa. L'edificio basso sullo sfondo veniva chiamato *lu gamasè*, sembra che il nome derivi da una storpiatura del francese di *magasin* (magazzino). Era infatti, un magazzino che per un certo periodo venne utilizzato come chiesa quando questa fu chiusa a causa di crolli.



Figura 5.24. Piazza inizio via del Popolo. Oggi.

Piazza – inizio via Del Popolo. Secondo il Petix la fila di edifici che concludono la piazza su questo fronte erano magazzini dei Caico. Il perimetro della piazza e le volumetrie degli edifici che lo delimitano mantengono tutt'oggi le caratteristiche generali del XIX secolo.



Figura 5.25-26 Ex Palazzo Baronale. Oggi.

Alle spalle dei due “compari” è visibile il palazzo baronale che si trova in Largo Roma, antistante la piazza. Esso è ancora riconoscibile, il muretto che lo circondava ora lambisce solo una facciata, inoltre è possibile notare che è stato aggiunto un piano all’edificio.



Figura 5.27. Compari di San Giovanni. Alle spalle il Palazzo Baronale.

5.2.5. *Il rapporto tra il paese e il monte Ottavio*

Nella foto (figura 5.30.) si percepiscono le colline del Monte Ottavio sullo sfondo. È evidente il rapporto visivo e paesaggistico tra il paese e le colline intorno. Il rapporto è sicuramente biunivoco e la presenza del calvario lo convalida anche con aspetti religiosi.

La relazione tra il paese e la collina non è più percepibile visivamente, l'espansione urbana legata a nuovi metodi costruttivi e al benessere del nuovo secolo ha portato a costruire edifici più alti che impediscono allo sguardo di arrivare alla «nuda collina». Solo in alcuni punti «alti» del paese si può avere la percezione di ciò che descriveva la Caico, nonostante il calvario non sia più visibile perché coperto dalla fitta vegetazione, una volta assente a causa dei fumi dello zolfo.



Figura 5.28. Panorama. Fine 1800.



Figura 5.29. La banda. Il monte Ottavio sullo sfondo. Fine 1800.

[...] Lontano all'orizzonte, vedo le superbe distese e le morbide colline, verdeggiante del loro fitto tappeto di grano, meta delle mie vagabonde passeggiate, beata della stridente solitudine e in contemplazione dei lontani profili delle montagne. Lontano dalle voci degli uomini e protesa soltanto a carpire la gran voce della Natura.



Figura 5.30. Panorama. Oggi.

5.2.6. I luoghi del culto

5.2.6.1. Edicole votive

Il culto religioso rappresentava una parte fondamentale della vita dell'epoca.

Nella foto è ritratta un'edicola votiva, "La cappelletta della Madonna delle Grazie"; la sua posizione, sulla via che portava ai campi, alle miniere e al *lavatore* (dove le donne andavano a lavare), ci indica che quel sentiero era praticato abitualmente. Le edicole votive erano, infatti, poste su tali tragitti, che si compivano a piedi, al fine di sacralizzare i momenti della giornata in cui ci si recava al lavoro e si tornava a casa. Un'altra funzione che gli si attribuiva era quella di segnare i principali punti di accesso al paese.



Figura 5.32. Cappelletta Madonna delle Grazie. Fine 1800.



Figura 5.31. Croce dei padri.



Figura 5.33. Cappelletta Madonna delle Grazie. Oggi.

5.2.6.2. *La chiesa madre*

[...] E la Chiesa mezzo diroccata, con uno solo dei due campanili in piedi, poiché l'altro è crollato, così simile a un cane dall'orecchio mozzato, le crepe che solcano le mura e la croce inclinata in maniera civettuola perché il terreno sotto va cedendo per gli scavi e le gallerie delle vicine miniere; e prevedo una disgrazia perché tutti continuano ad accalcarsi in chiesa – specialmente le donne – nonostante gli ordini del sindaco. I più prudenti hanno paura ad entrare, e la domenica mattina assistono alla messa fuori della soglia, le donne inginocchiate sul nudo suolo col capo coperto dalla mantellina nera, e gli uomini in piedi in atteggiamento riverente e a testa scoperta sotto i raggi cocenti del sole di mezzogiorno.

Nella foto della Hamilton si può ancora intravedere, sullo sfondo, sulla destra, una casupola, che è il calvario. Appare evidente la volontà progettuale di mettere in relazione, attraverso una successione scenografica, gli edifici religiosi tra i quali vi era compreso, probabilmente, anche il convento francescano che si trovava di fronte alla chiesa.



Figura 5.34. La chiesa madre. Oggi.



Figura 5.35. Chiesa madre. Fine 1800.

Dedicata a Maria S.S. del Rosario ed a Santa Maddalena, fu fabbricata, dal fondatore del paese D. Diego Tagliavia Aragona Cortez, nel 1635 [...]. Aveva la forma di un vasto rettangolo, che conservò sino alla fabbrica dell'abside (1828-1838). Nel 1760 vennero costruite le mura di rinforzo. Soffrì molto per gli scavi delle vicine zolfare, che dal 1870 al 1901 ne insidiarono la stabilità. Nel 1901 crollò parte del soffitto e venne chiusa. Il culto venne trasferito in un magazzino dei fratelli Caico, nella Piazza Umberto I. Restaurata dall'Amministrazione Comunale, fu restituita al culto per il Natale del 1905. In essa si seppellirono i defunti dall'origine del paese sin verso il 1834. Esistevan, pure, molte *Pulpanie* o tombe gentilizie, di cui è larga menzione nei libri dei Defunti. Nuovamente disastata nel 1965 a causa dei cedimenti degli stucchi del tetto e dei cornicioni, la Madrice rimase nuovamente chiusa per alcuni anni, durante i quali il culto fu praticato nell'improvvisata chiesa adibita nei locali dell'Oratorio. Grazie alla dinamica gestione, anche se alquanto discussa, dell'allora Parroco, la popolazione montedorese venne sensibilizzata, e riuscì coi propri fondi a restaurare nuovamente la Chiesa che fu inaugurata nel 1968. La gente, specialmente anziana, presto però rimostrò per i rimaneggiamenti delle strutture (si erano aboliti gli altari laterali e molti dei Santi meno tradizionali erano stati rimossi). Le uniche vere pecche rimangono comunque la mancanza del vecchio organo, che nell'incuria era andato perduto all'uso, ed il criterio seguito nell'ultimo lavoro di restauro per la facciata, che coi pregi dei nuovi materiali, ha però occultato i vecchi e caldi toni della rossa arenaria in cui erano intagliate le pietre e i santi del frontale (Petix 1986).

Le due fotografie (5.38. e 5.39.), scattate dalla Hamilton, ritraggono, rispettivamente, la domenica delle palme in piazza e due donne che si recano alla messa, sempre avvolte nei loro neri scialli. Quest'ultima ci mostra una pratica piuttosto bizzarra per noi oggi: le persone erano solite portarsi delle sedie alla messa, perché in chiesa, per avere dove sedersi avrebbero dovuto pagare. Nella fotografia 5.38. è individuabile l'orologio, traslocato dalla chiesa madre alla chiesa provvisoria.



Figura 5.36. Donne verso la messa.

¹ Cfr. libro mastro Messana, documento rinvenuto dalla famiglia Messana e citato in <<http://www.messana.org/MONTEDORO-IERI-OGGI/Pagina-principale.htm>>



Figura 5.37. La torre con l'orologio. Oggi.



Figura 5.38. Sullo sfondo la chiesa provvisoria nel magazzino dei Caico.

Il giorno 29 ottobre 1901, in seguito agli scavi nella sottostante miniera di zolfo, crollò parte della volta della Chiesa, subito dopo che il prete aveva finito di dire messa. Fu necessario abbattere il campanile di destra perché pericolante. All'operazione assistettero Caliddu e Federico Messina. Il 12 novembre 1901 il Comune decise di spostare la Chiesa nel magazzino di Giulia Caico, nella piazza adiacente, (attuale sede del negozio La Porta), e di trasferirvi sia l'orologio che le campane. Caliddu e Federico fecero costruire un castelletto di legno nel giardino, alle spalle della nuova Chiesa e fecero scavare un pozzo sottostante per alloggiare le mazze (contrappesi) dell'orologio. Quindi smontarono l'orologio, con mille precauzioni, e rimontarono il tutto nel nuovo provvisorio alloggiamento, tra il 30 novembre ed il 31 dicembre 1901.

Così cantò l'avvenimento il poeta popolare Agostino Alfano:
“... scinnieru li campani di lu campanaru
e l'appinniru in mezzu a lu jardinu”.¹

5.2.6.3. *Il calvario*

[...] Giro lo sguardo al di là delle povere case e della Chiesa sbrecciata, su un verso la collina nuda fino allo spiazzo di pesante pietra grigia - il Calvario - dove si erge, nera contro il cielo terso, la gran croce di legno, perché con la sua incombente presenza ci ricordi sempre la morte e le nostre speranze di eternità. [...]

Per tutta la durata della Quaresima, ogni venerdì sera i devoti vanno ad accendere una lampada ai piedi della grande croce nera che si innalza su uno spiazzo acciottolato in cima ad un'arida collina fuori del paese. La collina, dominata dalla croce, è chiamata il calvario, perché il Venerdì Santo, dopo una singolare processione, una statua di legno di Nostro Signore viene lì portata e crocifissa.

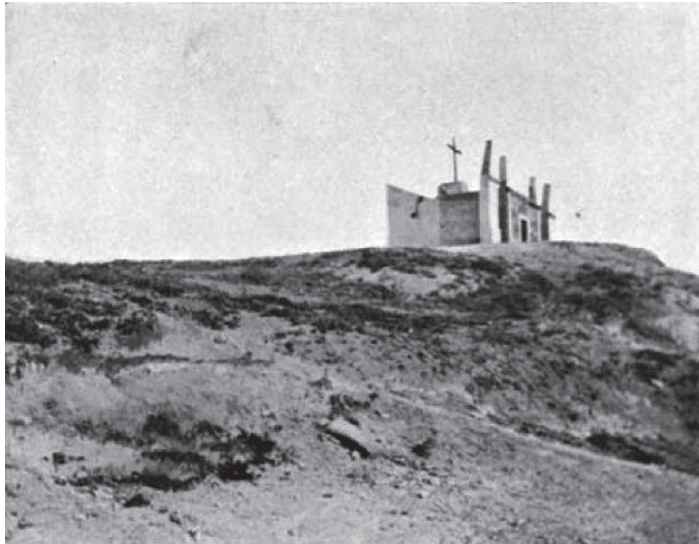


Figura 5.39. Il calvario. Fine 1800.



Figura 5.40. Il calvario. Oggi.

Il calvario, probabilmente di origine di fondazione, ha da sempre rappresentato un importante luogo per lo svolgimento di funzioni legate alla Settimana Santa. La sua posizione, rialzata rispetto al centro abitato, e una volta, quando non era coperto da una fitta vegetazione, visibile dal paese, costituisce una sorta di monito a ricordare la caducità della vita.

5.2.6.4. *Il convento francescano*

Forse nei primi decenni della fondazione del paese; un mattone “stagnato” apposto sullo stipite della porta d’ingresso, portava la scritta “Ospizio dei P.P. Cappuccini di Sutura - 1714”. Era composto da quattro vani terreni, adibiti a camera da pranzo, cucina e dormitori. Una comune casa di abitazione, tranne che per la detta scritta sullo stipite ed una piccola nicchia dove il Poverello di Assisi era ritratto in sei mattoni. Sino alle leggi Eversive (1865 e 1866) fu abitata dai Frati Cappuccini del vicino convento di Sutura. Poi passò al Comune che la adibì per alloggio del Cappellano forestiero, o di qualche altro impiegato del Comune. Ultimamente fu dato come alloggio alla levatrice. Ma negli ultimi anni la levatrice la affittava come pagliera, sino a che, nel 1922, un incendio doloso la ridusse un pugno di macerie. I sei mattoni con l’effigie del Santo vennero ricercati dalla devozione della signora Giuseppina Minore Campanella, vedova Alba, che a sue spese fece erigere la piccola cappelletta che ancora esiste (1926) . Sull’area del vecchio Ospizio sono sorte nuove fabbricazioni (Petix 1986).



Figura 5.41. Edicola votiva a ricordo del convento.



Figura 5.42. Effigie di San Francesco, (da Sicilianamente.com).

5.2.6.4. L'oratorio e la chiesa delle Anime Purganti

Dove ora si trova il Parco della Rimembranza, trovavano una volta posto un oratorio, fabbricato tra il 1768 e il 1780 dalla Confraternita del S.S. Sacramento, e la chiesa delle Anime Purganti.

L'oratorio nella descrizione di Giovanni Petix:

Era di forma quadrilatera con una specie di abside, ed una piccola casetta allato, che fungeva da Sacrestia. Nel suolo vi era una fossa comune, che accoglieva le spoglie mortali dei Confrati deceduti. Durante l'epidemia della petticchiale (1883), dapprima vi si seppellirono i Confrati allora defunti, ma in seguito ne fu proibita la tumulazione, per non accrescere con la corruttela dei cadaveri la malnata moria. Cessata la moria del 1833, i Confrati fecero parecchie istanze per riaprire la loro fossa ed inumarvi i Soci; il 13 giugno 1841, la decuria diede parere favorevole per la riapertura della fossa dei Confrati, l'Intendente di Caltanissetta non fu dello stesso parere ed allegando la legge 11 Marzo 1817 che imponeva la sepoltura fuori le mura urbane, negò il consenso. Allora si usava seppellire i cadaveri nell'antica Chiesa delle Anime Purganti, allato proprio all'Oratorio, ed i Confrati, appigliandosi a tale uso, tornarono a chiedere la riapertura della fossa. La Decuria con atto del 12 Giugno 1842 la approvava ed il sig. Intendente diede il suo consenso con ufficio del 7 Luglio 1842. Da allora sino al 1884 i Confrati defunti vennero inumati nella centenaria fossa dell'Oratorio. L'Oratorio subì parecchie lesioni per gli scavi delle solfare vicine, ma resistette in piedi fin dopo il 1910. Poi perdette la copertura e lentamente fu abbandonato. Nel 1927 l'area venne occupata dalla costruzione del Parco della Rimembranza per i caduti della guerra 1915 - 1918, ed il petrame spazzato del tutto.

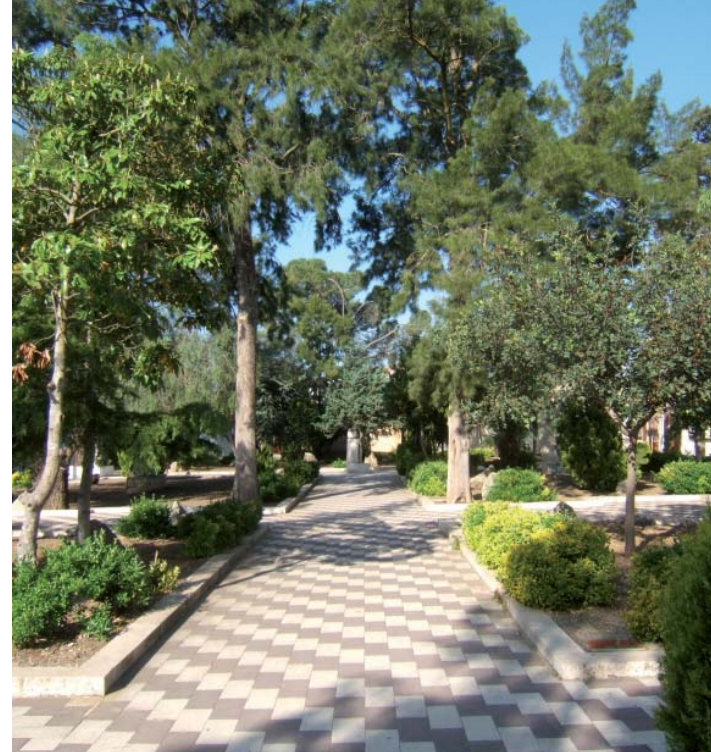


Figura 5.43. Parco della Rimembranza.

La chiesa delle Anime Purganti:

Sorgeva accanto alla Chiesa Madre e fu fabbricata dal fondatore quando popolò il paese. Era piccola: aveva una lunghezza di circa venti metri, una larghezza di circa sette ed era alta non più di cinque metri. La porta d'ingresso era a ponente. Allato vi erano due piccoli terrani devastati, che forse costituivano la sua piccola sacrestia. Credo che mai ebbe vero culto, tranne che in funzioni occasionali e saltuarie. Dal 1834 al 1884 fu adibita a cimitero. Dopo di allora veniva usata quale Casa Mortuaria. La rammento (dopo il 1890) male coperta e mezza cadente. La chiamavano *Lu Campusantu Vecchiu*. In fondo vi era un altare nudo, ed altri quattro ve ne erano ai due lati. Gli scavi delle solfare la ridussero cadente. Ne 1927 fu spazzata via del tutto e sulla sua area vi sorse il Parco della Rimembranza per i caduti della prima guerra mondiale.

5.2.7. *Ricorrenze religiose e funzioni*

5.2.7.1. *La Via dei Santi*

Al di là del valore religioso la Via dei Santi, quale percorso processionale, rappresenta un sistema che assume una grande importanza nella composizione urbanistica delle città cristiane, in particolare dal XVI secolo. A Montedoro la Via dei Santi è un percorso chiuso che parte dalla chiesa e ritorna ad essa, ricalcando il perimetro originario del paese. Ognuna delle quattro vie che compongono la Via dei Santi, presenta delle caratteristiche paesaggistiche e scenografiche che, pur mantenendo un linguaggio rurale, tendono ad attribuire valori agli spazi urbani in funzione dei riti religiosi e civili. La presenza di edicole votive lungo il percorso attesta che si trattava di strade d'accesso al paese o che conducevano a luoghi legati al culto religioso.

“Alessandro, mi sai spiegare come mai tutte le feste dei santi patroni sono in primavera in estate?” [...] fervevano i preparativi per la festa di San Giuseppe e una generale atmosfera di eccitazione pervadeva il villaggio. “Non c'è divertimento se la festa non si svolge all'aria aperta; così, per esempio, la festa di San Giuseppe che cade 19 marzo viene rimandata fino ad aprile perché marzo, si sa, è pazzo, né, del resto, San Giuseppe si offende. [...] c'è, poi la processione con la statua del Santo, con la partecipazione di tutte le donne del paese - è questa la sola parte del programma festivo cui assistono - che non uscirebbero in una giornata di gran freddo, come 'voscenza' fa anche in inverno”.

Le ricorrenze religiose sono rimaste invariate nel tempo, nei riti nelle modalità e negli spazi interessati.



Figura 5.44. Processione. Fine 1800.



Figura 5.45. Processione. Oggi. (Da Sicilianamente.com)



Figura 5.46. Scorci della Via dei Santi.

5.2.7.2. *San Giuseppe*

Per tutto il pomeriggio c'era stata un'insolita animazione in piazza e uno sciamare di folla in abiti festivi: gli uomini fra loro, s'intende, e le donne che si limitavano ad attraversare la piazza senza fermarsi, dirette in chiesa, sempre avvolte nella nera mantellina che, al passaggio d'un uomo, viene così strettamente avvinta attorno al capo da lasciare solo uno spiraglio per un occhio. Unirsi a un gruppo di uomini per sentire la musica sarebbe il disonore a vita.

Giuseppe è il santo favorito dei minatori e, poiché il nostro è un distretto minerario, ho avuto occasione di constatare la generosità dei suoi fedeli che, nel giorno di paga, rinunziano a uno o due monete d'argento del loro sudato salario, per lasciarle cadere nella bocca dell'anfora di terracotta che il procuratore della festa, sempre all'erta, tende loro. [...]



Figura 5.47. Donne in piazza.



Figura 5.48. I tamburi della festa.



Figura 5.49. La banda.

Quando la statua del Santo sulla sua massiccia pedana lasciò la Chiesa e, barcollando, iniziò il suo viaggio, la banda intonò la Marcia Reale e tutti noi uscimmo sulle porte di casa. Avanzavano per primi tamburi percossi, con un roboante energia, da due uomini certamente brilli, paludati in fluenti vesti rosse costellate di macchie; a dire il vero personaggi da farsa più che da sacra rappresentazione. Seguivano i fratelli, cioè i membri della confraternita del Santissimo Sacramento, quasi tutti uomini anziani. Indossavano tuniche e cappucci di seta rossa, uno dei più giovani reggeva una grande bandiera rossa che con grande abilità faceva volteggiare fra le mani, sul mento, sul petto. Un altro teneva un crocifisso fra le mani giunte. Era poi la volta dei carabinieri in alta uniforme, preceduti dal loro comandante; la loro presenza è protocollare nelle processioni, poiché nel corso di esse si intrecciano di frequente furibonde liti che arrivano fino alle coltellate! Avanzavano poi i preti nei loro paramenti di merletto e, infine, sull'immensa piattaforma di legno dipinto, troneggiava San Giuseppe in abiti rossi e blu, tenendo per mano il bambino Gesù, tutto vestito di celeste. La monumentale statua procedeva lentamente e con difficoltà, mentre tutti intorno prorompeva ritmicamente un grido colmo di eccitazione "Evviva San Giuseppuzzu". Una selvaggia sarabanda piuttosto che una cerimonia religiosa. Ecco la bande impegnate in arie da opere liriche e per ultime ma certamente la parte più bella di tutta la processione, una folla compatta di donne nelle loro mantelle nere che scendevano fin sotto la vita ma che non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri. Con la sua andatura barcollante, San Giuseppe aveva già voltato l'angolo; era così alto che sembrava stesse per librarsi in volo da un momento all'altro sui tetti rattappiti delle povere case; [...] San Giuseppe rientrò in chiesa a marcia indietro, dato che i razzi finali dovevano essere sparati sotto i suoi occhi.



Figura 5.50. San Giuseppe in processione.

5.2.7.3. *La Settimana Santa*

Durante la Settimana Santa a Montedoro ancora oggi è possibile assistere a particolari funzioni religiose caratterizzate in particolar modo dalle lamentazioni. Queste costituiscono una delle principali espressioni del patrimonio musicale tradizionale della Sicilia. Eseguite sempre secondo modalità rigidamente formalizzate nel corso delle processioni o durante altre manifestazioni rituali, svolgono funzioni di sonorizzazione degli spazi festivi e di scansione delle durate di ciascun atto collettivo.

L'esecuzione è sempre opera di gruppi maschili, di norma denominati squadre, costituiti da cantori specializzati detti anche lamentatori.

Era antica usanza organizzare le lamentazioni in occasione di accadimenti luttuosi; addirittura c'era chi faceva il "lamentatore" per mestiere. Nonostante siano sempre esistite, sono divenute col tempo, espressione tipica della devozione dei minatori: i carusi, che durante il trasporto dello zolfo a spalla tramite *u stirriaturi* poggiato sulla *chiumazzata*, piangevano durante la risalita verso l'esterno, una volta cresciuti e fatta "carriera", essendo diventati picconieri, il Venerdì Santo, dedicavano questi canti alla Madonna Addolorata, come ringraziamento per la protezione ricevuta.²

² Cfr. Tricomi 2007 all'indirizzo web <www.cnpi.it/file/file/archivio/TRADIZIONI_marzo%202007.pdf>.

[...] Sempre al venerdì sera, i migliori cantori del luogo si riuniscono in una casa vicina, o più spesso, camminando per le strade del paese e cantando con tono salmodiante e strascicato un lamento sulla Passione, Crocifissione e Morte di Gesù. La melodia consiste di poche note lente, senza alcun ritmo, alla maniera del canto Gregoriano, ma è divisa in parti armoniose. Non si potrebbe immaginare un canto di dolore più profondo più toccante. Era molto difficile trascrivere lamenti, come egli li chiamava, perché me li dettava in uno strano miscuglio di latino, siciliano e italiano.



Figura 5.51. Il capo dei lamentatori. Fine 1800.



Figura 5.52. Lamentatori. Oggi. (Da Sicilianamente.com)

Dopo molti sabati passati in allegria, siamo dunque arrivati alla Domenica delle Palme. Un numero di rami di palma vengono portati su in paese dal Lavatore - una valle sotto Montedoro - e distribuiti a tutti.



Figura 5.53. Domenica delle Palme. Fine 1800.



Figura 5.54. Domenica delle Palme. Oggi. (Da Sicilianamente.com)



Figura 5.55. Gli apostoli.



Figura 5.56. Gli apostoli. Oggi. (Da Sicilianamente.com)

Con una pittoresca funzione oggi è avvenuta la benedizione delle palme. Mentre le donne - che in questo paese rimangono sempre in ombra - si sono riunite in chiesa, gli uomini e i ragazzi, ciascuno portando una palma, si sono radunati davanti all'Oratorio, mentre dall'edificio veniva fuori di incontrarli un gruppo di circa venti uomini. [...] Percorso tutta la strada e girato l'angolo, la processione, col rosso dei mantelli e il verde scuro delle palme, raggiunge la grande piazza di un bianco accecante per il riverbero del sole sulle case basse. Era uno spettacolo variopinto affascinante.

Il Venerdì Santo rappresenta uno dei momenti culminanti della ritualità legata alle funzioni pasquali, momento in cui si manifesta il culto del dolore dei popoli del sud Italia.



Figura 5.57. "Verginedde". Oggi. (Da Sicilianamente.com)



Figura 5.58. "Verginedde". Fine 1800.

[...] L'ampio e bianco spiazzo era disseminato di donne in nero, con la testa curva sotto la mantellina nera, tutte, o quasi tutte, in ginocchio; gli uomini stavano in piedi, a capo scoperto e in silenzio, in mezzo a loro la magnifica e tenebrosa processione avanzava lentamente, fendendo la folla silenziosa e in preda al timore reverenziale.

Venivano avanti per primi circa cinquanta ragazzi, che di tanto in tanto, ad un dato segnale, agitavano tutti insieme dei sonagli di legno, quei particolari giocattoli della Settimana Santa dei paesi romano-cattolici del Sud.

Dietro loro camminava un uomo con una lunga tromba, da cui, ad intervalli di un minuto, quando i sonagli tacevano, e mette in una nota acuta, una soltanto; poi venivano i tamburi dal suono smorzato - avvolti in un cespito nero come per un funerale - che battevano un colpo di tanto in tanto. Quindi avanzavano una dozzina o più di ragazzette tra gli otto e dodici anni, chiamate in siciliano "verginde". Erano vestite di nero, col capo coperto da un lungo velo nero, dal quale sfuggivano i capelli riccioli corposi luminosi, e, strano a dirsi, la acconciatura che reggeva il velo era una ghirlanda di fiori artificiali dai colori tremendamente vistosi. Con compunzione alcune "verginde" reggevano dei vassoi contenenti i chiodi, o il martello, o la corona di spine e altri accessori che sarebbero serviti alla triste parodia.

Dopo di loro avanzavano preti nelle loro tonache, e poi una grande cassa di cristallo, qui chiamata urna, in cui, sopra un materasso di satin, giace un'effigie di legno di Nostro Signore, dolorosamente realistica, coperta di macchie rosse che simulano il sangue. L'urna era portata a spalla da circa quaranta uomini mentre altri reggevano un baldacchino di seta rossa e gialla. A fianco dell'urna altri portavano una statua di legno della Madonna, qui di solito chiamata la "Bedda Matri", ma a questa che scorta il figlio nella processione del Venerdì Santo viene dato il nome di Addolorata.



Figura 5.59. L'urna. Fine 1800.



Figura 5.60. L'urna. Oggi. (Da Sicilianamente.com).



Figura 5.61. L'Addolorata. Fine 1800.



Figura 5.62. L'Addolorata. Oggi. (Da Sicilianamente.com).

Dietro seguiva una folla di donne, con la testa e la faccia nascoste dalle nere mantelline, salmodianti un canto funebre. Mi sentii prendere da una grande tristezza alla vista della processione che attraversava lentamente la piazza sotto un cielo di piombo, mentre di tanto in tanto il tamburo dal suono smorzato e la tromba emettevano la loro nota funerea in mezzo a tutte quelle figure in nero che cantavano, e alcune delle quali erano in ginocchio. Uscimmo dal paese per vederla procedere su per la nuda desolata collina che, con la sua croce, davvero assomiglia tanto al Golgota.

[...]Giunta sul Calvario, la folla tutta, uomini e donne, cadde in ginocchio formando pittoreschi gruppi; i preti presero l'effigie di Nostro Signore dall'urna di cristallo, e immedesimati nella parte dei soldati romani, la trapassarono coi chiodi portati dalle "verginedde", la coronarono di spine e la crocifissione, infine.

Il realismo della scena era crudo e violento.



Figura 5.63. Verso il calvario. Fine 1800.



Figura 5.65. La collina del calvario. Oggi.



Figura 5.64. Crocifissione. Fine 1800.



Figura 5.66. Crocifissione. Oggi. (Da Sicilianamente.com).



Figura 5.67. La croce. Fine 1800.



Figura 5.68. La croce. Oggi. (Da Sicilianamente.com).

Dopo la Crocifissione, tutti presero la via del ritorno portando l'urna vuota.

[...]Sotto il Cristo, sullo spiazzo di pietra grigia, sventolavano le piccole bandiere nere, e, più in basso, nell'incessante pellegrinaggio di donne e bambini che salivano lentamente la collina, le nere figure si inginocchiavano ai piedi della croce e, prima di andar via, baciavano i piedi dell'effigie crocifissa.



Figura 5.69. In processione.

Un'ora dopo il tramonto, arriva il momento della deposizione dalla Croce. L'intera popolazione chiamata dal tamburo dal suono smorzato, si riunì davanti all'Oratorio, venne ripresa l'urna vuota, e la processione funebre ricominciò nello stesso ordine della mattina; l'effetto era ancora più fantastico, giacché ognuno reggeva una lanterna di carta variopinta e centinaia di luci colorate tremavano su per la collina arrampicandosi verso la croce, dove le lampade emergevano luminose nell'oscurità.

Questa volta, davanti alle "verginedde", che portavano i loro vassoi vuoti, procedeva un gruppo di cinque o sei uomini - i cantori della Quaresima - che cantavano, sempre in tono salmodiante e incerto e con molto sentimento, i lamenti della Morte di Gesù. Il loro canto, perfettamente armonioso e pieno di mestizia, diventava sempre più debole ma mano che la processione di luci colorate saliva più in alto. Era questa certamente la parte migliore di tutta la rappresentazione. [...]

Mentre le luci colorate e il mesto canto si avvicinavano al paese, le ombre di una notte senza stelle avvolgevano la collina sormontata dalle tre lampade che bruciavano ai piedi della croce.



Figura 5.70. L'urna illuminata. (Da Sicilianamente.com).

La Domenica di Pasqua viene rappresentato l'incontro tra Gesù risorto e la Madonna. Un bambino, che personifica San Giovanni, fa la spola tra le due figure per annunciare alla Madonna che suo figlio è risorto.

E' tradizione che Nostro Signore sia risorto il terzo giorno dopo la sua morte, ma in Sicilia commemorano la Resurrezione la mattina della vigilia di Pasqua, cioè il sabato santo. [...] mi venne annunciato per quella mattina - la domenica di Pasqua - l'incontro tra Nostro Signore risorto e la *Bedda Matri* nella piazza del paese. Ad ognuno dei due lati opposti del rettangolo che essa formava, avevano eretto un arco formato da fronzuti rami di albero e chiuso da una tenda di cotone rosso. [...]



Figura 5.71. San Giovanni. Fine 1800.

Tutti bighellonavano su e giù per la piazza, ma le donne stavano insieme in gruppo, nascondendo sotto le mantelle i loro bambini, di cui si intravedevano i visini scuri, incorniciati da buffe cuffie, adorne e sovraccariche di nastri e di ricchi mazzi di fiori artificiali.

Di lì a poco, da una traversa ad un'estremità della piazza apparve una folla di donne che scortava una splendida Madonna di legno dipinto. [...]

Nel frattempo, all'altra estremità della piazza, arrivava una statua di legno di Nostro Signore, esattamente come quella che era "risorta" il giorno prima, solo un po' più piccola, forse per condurla più facilmente all'incontro. Anche questa aveva i suoi raggi dorati intorno al corpo e teneva in alto una bandiera rossa.

[...] un giovane di circa diciotto anni dal viso bruno apparve sulla scena. Indossava il vestito dei "fratelli" — una veste bianca ed una sciarpa di seta rossa — ed un'aureola di cartone che rimaneva misteriosamente aderente alla testa ben pettinata.

[...] Appresi che quel giovane rappresentava San Giovanni, il primo ad incontrare Gesù dopo la Resurrezione. Egli era corso incontro a Maria con la lieta notizia, ma la Madonna non voleva, non poteva, credergli, e lo aveva rimandato indietro da Gesù per accertarsi. San Giovanni di nuovo era corso da Lui, e poi ancora una volta da Maria per assicurarla che Egli era davvero risorto, invitandola a constatarlo di persona.

[...] Quando le due figure di *legno* si trovarono faccia a faccia, i trasportatori si fermarono per tre volte inchinandosi cerimoniosamente col loro carico tra l'entusiasmo della folla in ammirazione, e — davvero — c'era gioia in ogni volto.



Figura 5.72. L'incontro. Fine 1800.



Figura 5.73. L'incontro. Oggi. (Da Sicilianamente.com).

5.2.7.4. *La novena di Natale*

I giorni che precedono il Natale, qui a Montedoro, potrebbero dare un senso di infinita tristezza a chiunque non abbia avuto un lungo contatto con le usanze e lo spirito delle tradizioni locali, ma chi si è reso conto del profondo senso di queste celebrazioni religiose che seguono il volgere delle stagioni, saprà coglierne l'intima essenza. [...]

Il quindici dicembre calarono in paese due uomini provenienti da un ancor più remoto villaggio, per cantare ogni giorno la novena accompagnandosi con un violino e con un violoncello. Il più giovane era cieco, e i due, insieme, recitavano, in uno stile da cantastorie, una vecchia cantica di nove strofe che narra il viaggio e la nascita di Gesù. [...]

Tutto il giorno, il villaggio, casa dopo casa, risuonava nella triste nenia, i cui versi cambiavano ogni giorno, svolgendo l'intera narrazione durante i nove giorni.

Nelle case dove i cantori si fermano a cantare, le donne della famiglia, aiutate dalle vicine, allestiscono con grande amore un altarino ornandolo con un rozzo apparato multicolore che rappresenta, per il loro gusto incolto, l'ideale della bellezza. Tutti, anche i più piccini, contribuiscono all'addobbo con un fiore di carta o con un pezzo di stagnola argentata. A sera le donne si accalcano nella stanza e, dinanzi all'altare illuminato da candele, si canta la novena. [...]

Il punto di attrazione, l'altare, verso il quale tutti gli occhi adoranti erano rivolti, era costruito a forma di piramide con in cima un piccolo Bambino Gesù di cera. Lo sfondo, un telo di stoffa bianca che cadeva giù a pieghe, era punteggiata di carta colorata ritagliata in varie sagome, dorate immagini di santi, rose e coccarde di nastri, lustrini, fiori artificiali di carta crespata dei più sgargianti colori. [...]

Sin dal giorno dopo mi misi febbrilmente a ricercare le parole della novena e riuscì a farmele dettare da una donna; ero curiosa di conoscerle perché sapevo che, sempre, i canti religiosi siciliani

vengono creati in dialetto da improvvisati poeti analfabeti, contadini o braccianti. I versi della novena confermarono la mia idea [...].

Lo sconosciuto poeta siciliano aveva [...] umanizzato la Vergine Maria, San Giuseppe e il Bambino Gesù, prendendo come modelli i vecchi, le donne e bambini tra i quali viveva. La narrazione non presenta alcuno sfondo storico: i personaggi vivono nel mondo di oggi, col modo di pensare, le abitudini, il lessico del villaggio; in realtà il paesaggio e le abitudini di vita di un paese dell'interno della Sicilia sono così simili a quelli di un paese del medio oriente che niente di quello che il poeta dice salta all'occhio come stonato.



Figura 5.74. I suonatori.

5.2.8. Gli edifici

5.2.8.1. Le case del paese: il “dammuso”

Si tratta di abitazioni monovano ad un solo piano, che costituiscono la cellula base dell’edificato montedorese. Il dammuso presentava una copertura a falda unica inclinata verso il muro frontale che permetteva lo scarico delle acque lontano dai muri delle eventuali abitazioni limitrofe. Questo tipo di residenza era molto diffuso tra i contadini e quindi erano presenti tutta una serie di soluzioni atte ad inglobare tutte le funzioni essenziali di abitazione, ricovero degli animali, deposito della paglia e di attrezzi agricoli entro un unico ambiente. Una variante, molto diffusa, di casa monocellulare presenta sotto una parte del soffitto un solaio, al quale si accede con una piccola scala di legno o in muratura, dove trovava posto un altro letto. La scala per l’accesso al soppalco poteva essere realizzata in legno, ed era quindi mobile, oppure veniva costruita in muratura di gesso, a ridosso di uno dei muri laterali, in questo caso lo spazio sottostante veniva utilizzato come ripostiglio.

In una apposita nicchia nel muro ai piedi della scala trovava posto un focolare con fumaio per cucinare (“cufilaro”), spesso circoscritto da una cappa in muratura, altre nicchie venivano spesso utilizzate per contenere utensili vari.

In genere la parte anteriore del locale costituiva il soggiorno, mentre nella parte posteriore un piedritto centrale che sorreggeva due arcate affiancate, sormontate da un solaio e divise da un tramezzo, creava altri



Figura 5.75. Umile abitazione. Fine 1800.

due piccoli ambienti, isolati nella migliore delle ipotesi solo da una tenda: l’alcova, per il letto dei coniugi e la culla per il neonato (amaca), e la stalla.

Nel soppalco vi trovavano posto le derrate, le fascine di fieno e di sterpi e il letto per i ragazzi. La pavimentazione presentava in genere una botola che permetteva di utilizzare come granaio lo spazio tra gli estradossi delle due volte affiancate. L’ingresso era costituito da un’ unica stretta porta in legno, mentre la pavimentazione era di terra battuta, nei casi migliori era in lastre di pietra informe ed in seguito si utilizzarono piccoli elementi in cotto. Quasi tutti i “dammusi” sono sforniti di latrina e dotati solo di qualche piccola apertura verso l’esterno.



Figura 5.76. Dammuso realizzato con blocchi di gesso.



Figura 5.77. Esempi di scale d'accesso al solaio.

Tale struttura tipologica, di volumetria contenuta e tuttavia dalle murature possenti, consentiva un ottimo isolamento termico in tutte le stagioni, e la mancanza di finestre tendeva ad evitare il calore estivo.

I fabbricati, in prevalenza modesti, erano tutti in muratura di gesso (blocchi grossolanamente quadrati) che costituiva l'unico materiale da costruzione per il semplice fatto di essere abbondantemente presente sul posto. La copertura delle abitazioni era costituita da una distesa di canne affiancate (incannucciato), poste su travi di legno e rivestite sopra e sotto da uno strato di malta di gesso a sua volta protetto da un sovrastante manto di tegole curve di terracotta, i "canali".

Elemento tipico delle abitazioni, è la "canalata", che serve a far defluire l'acqua dai tetti in maniera da convogliarla verso terra, si tratta di un sistema realizzato con le stesse tegole usate per la copertura. Al suo esterno, infissi nel muro, si trovavano robusti anelli di ferro che servivano per legarvi gli animali.

[...] Le pareti e il soffitto della stanza erano neri per la fuligine del povero focolare; da una parte troneggiava il gran letto siciliano coi materassi arrotolati e, in un angolo, confitta alle due pareti a mezza altezza, oscillava una culla, un'amaca foderata con una cuccia. Contro un'altra parete stava la cassapanca dipinta dove le spose custodiscono i loro unici beni al mondo: la biancheria e vestiti di tutta la famiglia. [...]

Un altro motivo per la precocità dei matrimoni è la povertà delle case che, quasi sempre, sono formate da una sola stanza, dove dormono tutti membri della famiglia di ogni senso d'età; è naturale che genitori abbiano fretta di sbarazzarsi della ragazza anche perché una bocca in meno da sfamare è un tangibile vantaggio per la famiglia, sempre numerosissima.



Figura 5.78. La casa di Santo. Fine 1800.



Figura 5.80. Fronte di un tipico dammuso, oggi casa museo.



Figura 5.79. "Cufilaro" e nicchie.



Figura 5.81. Incannucciato e pavimentazione.

5.2.8.2. *Il dammuso con "cammara"*

Ancora oggi nel centro storico del borgo, è possibile riconoscere le caratteristiche tipiche delle case dell'epoca. Il miglioramento delle condizioni economiche della popolazione di Montedoro ed i fenomeni di immigrazione dai comuni vicini, dovuti all'aumento delle opportunità di lavoro offerte dallo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie, generarono nel paese un nuovo bisogno di abitazioni. La tipica casa monolocale, il dammuso, fu quindi spesso soggetta ad ampliamenti che diedero luogo alla diffusione della tipologia del dammuso con cammara. Tali ampliamenti avvenivano spesso sia in piano, costruendo ex novo altri vani o acquistando locali limitrofi, sia in altezza, con solai sorretti da volte in muratura di gesso del tipo a padiglione.

Si tratta della identica cellula base sovrapposta. Gli edifici di due, in seguito anche di tre piani, si presentano come edilizia di tipo elencale, quasi sempre con balconi al primo piano, con parapetti in ferro e con un'organizzazione delle facciate rigidamente legate agli interpiani di ogni unità edilizia. Al primo piano si accedeva nella maggior parte dei casi con scale interne, o con scale esterne dette "astrachi". Osservando dall'esterno le abitazioni edificate alla fine del XIX secolo provviste di "cammare", cioè le sovrelevazioni contenenti le camere da letto, è possibile notare come queste siano realizzate nel tipico rosticcio di zolfo dei "panotti" dal colore rossastro che spicca sulla pietra gessosa che costituiva i muri dei piani terra. La diffusione di questa caratteristica dimostra che tutte queste edificazioni siano state realizzate in seguito al successo delle attività estrattive, ed è il segno tangibile dell'anima mineraria del paese.



Figura 5.82. Dammuso con cammara. Oggi.



Figura 5.83. Dammuso con cammara. Fine 1800.



Figura 5.84. Abitazione a cui sono stati aggiunti piani.



Figura 5.85. Astraco.

5.2.9. Il lavoro

5.2.9.1. Le attività della donna

Le donne erano escluse dal lavoro, dovevano generalmente badare alla casa e ai figli, una delle poche attività che le portava fuori dalle mura domestiche, oltre la messa, consisteva nell'andare a prendere l'acqua alla fontana con le brocche, o nel lavare i panni al *lavatore*.

Sia per ragioni economiche, le famiglie erano spesso molto numerose e vivevano in un unico ambiente, sia per emanciparsi dalla famiglia d'origine, prendevano marito molto giovani e dalla sorveglianza dei genitori, passavano sotto quella del marito.



Figura 5.86. Donna e bambina siciliane.

[...] una volta, prima dell'entrata in vigore del nuovo codice che stabilisce che le donne non possono contrarre matrimonio prima dei quindici anni, le ragazze si sposavano anche a tredici anni!

[...] Per i tenaci pregiudizi che qui regnano, una ragazza, fin dall'infanzia, non avrà mai contatti con altri ragazzi o uomini adulti. [...] non partecipa alle feste di battesimo o di matrimonio, né le è permesso di andare a lavorare a giornata da una sarta o da una lavandaia [...] sembra che ora le ragazze siano diventate così indipendenti, che si è venuto a sapere di qualcuna che si sia già innamorata "motu proprio" del giovanotto che poi ha chiesto la sua mano, dopo averlo sbirciato con un occhio attraverso lo spiraglio della "mantellina" andando a messa e che [...] gli abbia fatto anche dei cenni di assenso dalla soglia di casa per fargli capire che il suo corteggiamento sarà ben accetto. Ed ecco la raggiunta indipendenza!



Figura 5.87. Giovane sposa.



Figura 5.88. Con la brocca vuota.



Figura 5.89. Con la brocca piena.

[...] e l'unico diversivo che le viene concesso è di andare a prendere l'acqua dalla fontana [...] e di andare a messa alla domenica, con il volto accuratamente nascosto dalla "mantellina", prendendo posto nei banchi riservati alle donne ben discosti da quelli degli uomini.

[...]Tutto il giorno vedo silenziose figure di donne e ragazze avvicinarsi alla fontanella per attingere acqua e riempire le grandi anfore, di forma assolutamente greca, che esse portano maestosamente sul capo, in posizione orizzontale se vuote e ritte quando sono piene, sempre coperte dalla mantellina che svolazzando svela fugacemente i loro visi espressivi e invariabilmente tristi.



Figura 5.90. Alla fontana. Cannolo della Palma.



Figura 5.91. Donne al lavatore.



Figura 5.93. Il bucato.



Figura 5.92. Lavanderia.

5.2.9.2. *Il lavoro nei campi*

Prima dell'inizio della ricerca dello zolfo, Montedoro, come sostanzialmente tutti centri dell'entroterra, era economicamente supportato dall'agricoltura e dalla pastorizia.

Un pomeriggio andammo a vederli lavorare, in uno dei nostri terreni, arrivando quando la sommità della collina era stata quasi tutta mietuta. Gli uomini indossavano un grembiule di cuoio, per proteggere i vestiti e il solito fazzoletto chiassoso legato stretto attorno alla testa. Bruni e bruciati dal sole, avanzavano, falciando le alte spighe gialle e cantando preci e lodi di Dio - un patetico canto per alleviare le ore di lavoro di quella giornata senza fine.

A turno ogni mietitore canta un versetto, oppure è il "ligatore" che canta e tutti ripetono in coro. [...]

Quando l'eco dell'ultimo canto si fu spenta, un silenzio intriso di pace tornò a regnare sui campi che ancora si crogiolavano agli ultimi obliqui raggi del sole al tramonto; si udiva soltanto il fruscio delle falci che tagliavano il grano.



Figura 5.94. Biondo grano maturo.



Figura 5.95. Mietitura.



Figura 5.96. Il lavoro dei campi.

Ad un tratto, rivolto al sole, il contadino cominciò salmodiare siciliano, dapprima biascicando e poi in tono acuto ed uniforme, finché la lunga frase restò muta in aria. [...]

Dal cerchio di colline di vallate intorno a noi e a noi sottostanti, mi giungeva l'eco appassionata dei canti di ringraziamento che gli altri contadini intonavano dalle varie aie, così "ringraziando il Signore" perché il sole tramontava, finalmente.

Dalla nostra aia all'uomo lanciava al cielo il suo grido, e le sue ultime parole coincidono con gli ultimi raggi del sole morente su quel paesaggio di pace [...].



Figura 5.97. L'aia.



Figura 5.98. Preghiera davanti al grano.



MM

6. ORIENTARE IL PERCORSO

Dal museo chiuso al museo open air

Non sapersi orientare in una città non vuol dire molto. Ma smarrirsi in essa, come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare.

Ché i nomi delle strade devono suonare all'orecchio erabondo come lo scricchiolio di rami secchi e le viuzze interne gli devono rispecchiare nitidamente come le gole montane.

Walter Benjamin, *Berliner Kindheit um neunzehnhundert* (*Infanzia berlinese*).

In questo capitolo verrà affrontato lo sviluppo del concept di progetto che parte dall'idea di estendere virtualmente i confini del "Museo della zolfara" di Montedoro al di fuori delle sue mura, costituendo un percorso museale open air tra i vicoli del paese. Allo scopo di "far parlare" il territorio sono necessari degli interventi, in questo caso sono stati concepiti come delle modifiche all'arredo urbano, già presente, che si offre come una guida che aiuta il visitatore a orientare il passo e lo sguardo attraverso i nodi del percorso, punti chiave del racconto che si intesse sul territorio. Verrà infine descritto il target a cui si rivolge il progetto.

6.1. DAL MUSEO AL PAESE

6.1.1. Un percorso museo open air

Una visita al “Museo della zolfara”, precedentemente illustrato (cfr. 4.5.2.), risulta essenziale per chi vuole conoscere l’anima mineraria del paese. A mio avviso, il museo, per quanto dettagliato e ben organizzato nel contenuto, manca di un aspetto fondamentale: il contesto reale. Una visita alla realtà del paese può offrire, a chi la desidera, una panoramica più ampia della vita del minatore e di coloro che gli orbitavano attorno e, a Montedoro, essendosi verificata una straordinaria vicinanza, quasi coincidenza, con il distretto minerario, chiunque era direttamente o indirettamente coinvolto da ciò che rappresentava l’attività estrattiva.

Si tratta quindi di offrire una soluzione di continuità con la visita al museo, ma che, in sostanza, possa essere vista anche come momento indipendente da essa. Questi due tipi di visita andrebbero a integrarsi per essere supporto l’una dell’altra, mantenendo comunque ognuna una propria autonomia dovuta alla differenza di contenuti e alla modalità di fruizione.

Mentre il percorso da seguire all’interno del museo è indicato dall’architettura dell’edificio che lo ospita, il visitatore è infatti orientato nella visita da un sistema di corridoi che comunicano, attraverso la loro forma, la sequenza della visita; il paese, quello che diventerà, nel mio progetto, un museo open air, dovrà fornire in qualche modo degli stimoli che inducano il visitatore a percorrere le tappe previste.

6.1.2. Scopo del “gioco”

Una sorta di gioco, percorso programmato ma libero, in cui l’utente-esploratore potrà di decidere come condurre la propria passeggiata.

Lo scopo del percorso, attraverso le tracce descritte nel capitolo precedente, risulta sostanzialmente quello di orientare verso una passeggiata in un comune dell’entroterra siciliano che conserva ancora molte delle peculiarità legate a quella che risulta essere la sua denotazione quale piccolo borgo.

Se è sicuramente certo che non esista un’esatta definizione da vocabolario alla voce “piccolo centro dell’entroterra”, è altrettanto vero che, l’idea di un luogo che potrebbe essere così descritto, esiste grazie a un vasto immaginario collettivo. È infatti un certo insieme di caratteristiche a connotare un luogo verso una particolare definizione.

6.1.3. Perdersi per giungere a meta

Nel borgo in questione, Montedoro, perdersi non è sicuramente un’impresa facile, non stiamo parlando di una grande metropoli alla stregua di Roma, Londra e Parigi, ma di una piccola cittadina.

Quello che intendo dire attraverso l’espressione “perdersi per giungere a meta”, in questo caso, esula dalle dimensioni del luogo. Tuttavia è possibile rendersi conto che, spesso, è una parziale fruizione del luogo a comportare questo mancato spaesamento: di rado un luogo viene “esplorato” nel suo complesso e con occhi

attenti. Del resto questo fenomeno caratterizza anche la visita delle grandi città, dove si scelgono alcuni punti segnati su una mappa e si procede, in genere, “ciecamente” verso di essi, già consapevoli di cosa si troverà al punto d’arrivo.

Quello che vorrei mostrare va oltre i classici punti di attrazione e la loro descrizione didascalica: il percorso cerca di riprendere e descrivere l’identità di un territorio nella sua complessità, portando coloro che lo intraprendono a operare delle scelte.

6.2. ARREDO URBANO E WAYFINDING

L’arredo urbano è parte integrante delle nostre città, piccole o grandi che siano, solitamente le caratterizza, le abbellisce o le abbrutisce, ne connota gli spazi pubblici e, attraverso un linguaggio universale, indica le funzioni di tali spazi. Passeggiando o spostandoci con un veicolo, sapremo come comportarci in determinati luoghi grazie al modo in cui questi sono stati concepiti, organizzati e quindi arredati. Per quale motivo camminando in un parco pubblico non temiamo automobili? E perché, invece, attraversando una strada prestiamo la massima attenzione a farlo, calpestando le strisce pedonali o quando il semaforo è verde per i pedoni?

Per il semplice motivo che siamo consapevoli del significato di certi *segni* posti sul nostro percorso i quali, per via indicale, orientano il nostro comportamento verso la giusta direzione.

Questi segni, dislocati nei territori abitati, instaurano con noi un dialogo, attraverso la loro posizione, o il loro orientamento, ci dirigono verso la nostra meta: sono quindi strumenti di wayfinding.¹

Ma cosa significa wayfinding?

Wayfinding può essere allora reso con *orientamento spaziale*, oppure, dico io, con *cognizione spaziale*. [...]

Cognizione significa aver conoscenza e capacità di comprendere. Si ha cognizione di qualcosa quando ce ne rendiamo conto, cioè quando siamo in grado di calcolarla. Avere cognizione dello spazio significa avere in mente che cosa è e come è lo spazio in cui ci si trova. In altre parole, avere in mente la rappresentazione, l’immagine dello spazio.²

In pratica significa che, generalmente, una volta riconosciuto un luogo, o comunque la tipologia a cui esso appartiene, riusciremo a comprendere come muoverci al suo interno, cioè come percorrerlo per trovare ciò di cui abbiamo bisogno. Zingale, nell’intervista qui riportata, cita l’esempio di una stazione quale tipologia di luogo, la cui frequentazione nel tempo, ci ha portato alla costruzione di mappe mentali: la nostra esperienza

¹ Cfr. Zingale in *Wayfinding e cognizione spaziale* intervista di Linda Melzani, parte della tesi di laurea *Generative Travel. Perdersi e ritrovarsi per riscoprire il mondo*, discussa nel 2006 alla Facoltà del design del Politecnico di Milano, relatore Stefano Mandato. Reperibile all’indirizzo <www.salvatorezingale.it/conversazionisemiotiche>.

² Cfr. *ibidem*.

passata ci permette all'interno di una stazione, che sia a Milano, come a Berlino, di *interpretare* lo spazio e formulare delle *ipotesi* sul come muoverci al suo interno. Questo è possibile perché di tali luoghi, anche senza saperne leggere la segnaletica, riconosciamo l'arredo e ne interpretiamo la disposizione spaziale.

6.2.1. L'arredo urbano: mezzo di espressione e comunicazione

L'idea di coinvolgere nel progetto l'arredo urbano è scaturita da una riflessione sulla segnaletica che, per quanto utile essa possa essere, spesso non viene pensata in relazione allo spazio in cui deve collocarsi: ne deriva un uso spasmodico di totem, tabelle e insegne che, talvolta, invece di aiutare, disorienta.

Perché la presenza di un sistema di segnaletica, seppur necessario, è di fatto un passo verso l'accumulo e il rumore informativo (Zingale 2006: 36).

Far parlare l'arredo urbano, lasciare una traccia di sé, immortalare il proprio pensiero e "marcare" il territorio non è una tendenza del tutto estranea alle consuetudini cittadine. La pratica di incidere nell'ambiente una frase, il proprio nome o più semplicemente un personale segno distintivo, scaturisce anche dal bisogno di identificarsi con un luogo, di essere partecipi della



Figura 6.1. Harlem. Keith Haring. "Crack is wack".



Figura 6.2. Berlino. Blu.

³ Non sarà questa sede di discussione sulla legittimità del graffitismo, in quanto spesso usato per offendere e deturpare, si intendono invece mostrare esempi positivi di questa pratica che ha *segnato* le nostre città.

sua storia in quanto appartenenti ad esso. Ecco quindi apparire murales e graffiti, su muri e panchine, al parco e alla stazione, a Canicattì come a New York.³

Una scritta su un muro, come su un altro arredo urbano, presenta, nella sua natura di messaggio, più di un interpretante, il primo riguarda chi ha interlacciato un rapporto con lo spazio modificandolo lasciando un proprio segno, il secondo, invece, fa riferimento a coloro che si relazionano con tale ambiente. Nel caso di scritte, o comunque altri elementi, in cui è la convenzione a dare la chiave di lettura del messaggio, si tratta di simboli che interagiscono per via indicale: mostrano che qualcuno è passato da quel luogo, orientando lo sguardo verso qualcosa che *quel qualcuno* vuole far notare.



Figura 6.4. Panchina di Milano. Eveline.



Figura 6.5. Murales dedicato a Carlo Giuliani. Milano.



Figura 6.6. Panchina con messaggio commerciale.



Figura 6.6. Palo di un lampione a Milano.



Figura 6.7. Fontanella a Milano.

Da qui la decisione di non aggiungere nulla di fisico e ingombrante, ma utilizzare, modificandoli, elementi di arredo urbano per invogliare l'utente a soffermarsi in alcuni punti durante il corso della sua passeggiata. Le panchine, le pavimentazioni, i muri delle case raccontano una storia legata a un'identità del luogo, si pongono come guide laddove il territorio necessita un aiuto per comunicare e uscire dal suo mutismo, altrimenti eterno.

6.2.1.1. L'arredo urbano per orientare il percorso

Nel progetto del percorso museale open air elementi di arredo urbano assolvono un'importante funzione solitamente affidata, nei musei "classici tra quattro mura", ai cosiddetti cartellini, alle insegne, alle installazioni che forniscono informazioni riguardanti gli oggetti esposti e che, più in generale, segnalano che in quel punto c'è *qualcosa da fare, qualcosa da guardare*.

Ci ritroviamo, ogni qual volta che un oggetto ricade nella nostra sfera sensoriale, «coinvolti in interazioni che derivano dal semplice *trovarci a contatto*: non sempre occorre, propriamente, usare un oggetto perché questo abbia, per noi, un senso [...]. La percezione visiva porta infatti inevitabilmente a un'attività inferenziale e interpretativa [...]» (Zingale 2009: 106).

Gli oggetti, quindi, inducono, per come appaiono o per come vengono percepiti, a una *reazione* che porterà a una prima *relazione* tra *soggetto* e *oggetto*: quando ci si imbatte in un artefatto di natura a noi ignota, molto dipende, come viene definita da Eco, dalla *competenza enciclopedica*, e sarà la nostra logica a portarci verso una possibile *soluzione*. Questa prima relazione semiotica viene definita *affordance* (cfr. ivi: 107).

Anche l'arredo urbano, quindi, come artefatto dell'uomo che si pone in relazione con la sua soggettività, permette delle azioni, risultato di una valutazione inferenziale (cfr. ivi: 108).

Nella progettazione del concept che sta per essere presentato, verranno mostrati degli interventi, su artefatti di arredo urbano, mirati a suscitare nel soggetto un'ulteriore interpretazione: gli oggetti presi in considerazione saranno comunicatori di un linguaggio non solo verbale, di "nuove regole": non solo *siediti, attraversa e segui quella direzione*, ma anche *osserva, percorri ed esplora*. Sarà la loro nuova forma,⁴ a guidare e stimolare azioni: secondo la teoria delle affordance; infatti, «ogni elemento dell'ambiente contiene informazioni che orientano gli animali, fra cui noi umani, verso questa o quella azione» (ivi: 110).



Figura 6.8. Logo per immagine coordinata.

⁴ Intesa come immagine complessiva data dall'insieme delle qualità cromatiche, fisiche, materiali e di posizione.

6.2.1.2. Panchine “parlanti” e tracce materiali tangibili

Parte dell’arredo urbano della città è un artefatto del quale esistono molteplici forme. Legno, pietra, metallo, plastica, qualunque sia il materiale che ne caratterizza la composizione il messaggio che deriva dalla sua presenza, è quello di fermata. La sua funzione primaria, quindi, è quella di accogliere l’esigenza di un momento di pausa dal mondo circostante: ci sono gli innamorati che cercano un “rifugio”, l’anziano che vuole riposare, gli amici che vogliono chiacchierare, chi vi trova un giaciglio nelle notti meno fredde e chi, semplicemente, è stanco di camminare. La panchina rappresenta un luogo di sosta, “*come uscire dal mondo senza uscirne*”,⁵ un mondo a parte dove diventare spettatori di ciò che abbiamo di fronte.

È implicitamente *inscritto* nella forma stessa della panchina l’atto di sedersi.

Una panchina suggerisce un’azione, parla dunque con un linguaggio che non ha voce da sentire, ma, appunto, da ascoltare. Vi è una sottile differenza, ma non è sempre detto che per farsi ascoltare bisogna far rumore. Altrimenti come potremmo ascoltare chi parla attraverso il linguaggio dei segni?

All’interno di questo percorso museale open air, le panchine si “ascoltano” leggendole: sul loro schienale una breve citazione descrive un luogo, mentre la loro

forma, che comunica un’azione (la seduta), orienta lo sguardo direttamente verso l’oggetto descritto, una volta seduti, infatti, esso sarà proprio davanti agli occhi dello spettatore.



Figura 6.9. Ipotesi testo-immagine per panchina.

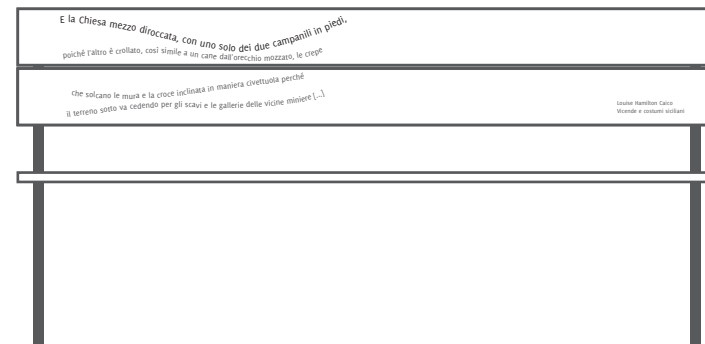


Figura 6.10. Ipotesi panchina.

⁵ Beppe Sebaste: *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne.*



Figura 6.11. Ipotesi scenario panchina.

6.2.1.3. Lampioni “luce della memoria” e tracce materiali intangibili

I lampioni rischiarano il cammino, senza di essi le nostre città non sarebbero percorribili nelle ore buie. La loro luce, che investe ciò che gli sta intorno, proietta ombre sul terreno, le quali contribuiscono anch’esse, nonostante il loro essere transitorie, a caratterizzare un luogo: oggetti, edifici, persone, “vivono doppiamente” attraverso la loro proiezione la quale crea immagini che inevitabilmente modificano il contesto in cui si inseriscono.

Ci sono alcuni punti del paese che sono, nel tempo, cambiati radicalmente, o di cui rimangono lievi, quasi impalpabili, tracce di ciò che erano un tempo.⁶ Il lampione, dunque, ha il compito di “riportare alla luce” il loro passato. Il contributo, come negli altri casi, costituito principalmente da una breve citazione, è apposto sul basamento dell’elemento illuminante, rialzato rispetto al manto stradale. La circolarità dell’elemento suggerisce allo spettatore di prendere una visione di insieme orientando il suo sguardo, letteralmente, a 360 gradi.

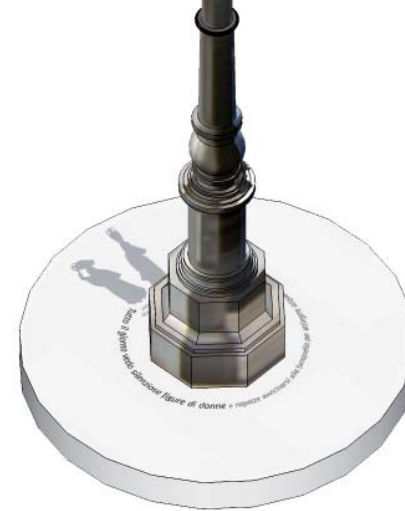


Figura 6.12. Ipotesi lampione.



Figura 6.13. Ipotesi testo-immagine per lampione

⁶ Il tempo ovviamente è quello della massima attività della miniera in cui è stato scritto il libro di Louise Hamilton Caico.



Figura 6.14. Ipotesi scenario lampione.

6.2.1.4. Strisce “da marciapiede” e tracce immateriali

La segnaletica orizzontale rende visibile il percorso stradale e consente all’utente di avere una precisa *cognizione spaziale* dei margini della strada e una visione a distanza del percorso in cui mantenere la propria direzione.

Le strisce pedonali non sono come le panchine, si fanno mettere i piedi in testa loro, non le si nota quasi, eppure, proprio in certi momenti, se ne ha l’esigenza e non si trovano. Disegnate sul manto stradale orientano il pedone *verso* un passaggio, prescrivendogli una via sicura per la meta che intende raggiungere.

In questo concept, le strisce “da marciapiede” mantengono l’aspetto funzionale di orientamento del soggetto. La loro peculiarità, resa esplicita già dalla loro denominazione, sta nell’essere posizionate, anziché sulle carreggiate, sui marciapiedi, luogo convenzionalmente destinato al pedone. Sono posizionate per descrivere visivamente lo svolgimento di percorsi tematici, che a differenza dei luoghi segnalati attraverso le panchine e i lampioni, non sono importanti perché testimoni di tracce materiali, presenti o di cui rimane una lieve presenza, la loro peculiarità risiede infatti, nell’essere testimoni di un patrimonio immateriale, quindi percorsi processionali con il repertorio di funzioni religiose e

folkloristiche, nonché i percorsi che si intraprendevano per recarsi ai luoghi del lavoro, alle miniere, ai campi e al *lavatore*,⁷ i quali coinvolgono un pregevole esempio di patrimonio paesaggistico. Questi luoghi sono rappresentativi per ciò che in essi accade, non per quello che mostrano.



Figura 6.15. Ipotesi testo-immagine per strisce

⁷ Sorgente di acqua sulfurea dove le donne si recavano per lavare i panni.



Figura 6.16. Ipotesi scenario strisce.

6.3. DESTINATARI

6.3.1. Target

Il percorso si rivolge a diversi tipi di utenti e sulla base delle caratteristiche che li contraddistinguono bisognerebbe basare un'adeguata strategia di comunicazione, che potrà variare soprattutto per quel che riguarda i canali di trasmissione e divulgazione dell'informazione.

6.3.1.1. Il turista occasionale

Chi della Sicilia e del suo entroterra ha solo sentito parlare, nella mente ha spesso un'immagine stereotipata. Per poter arrivare a questo tipo di utenza risulterà fondamentale riuscire a inserirsi in un'offerta che comprenda anche circuiti turistici più "battuti". In questo modo si potrebbe offrire loro la possibilità di includere, oltre le tappe "classiche" dei tour siciliani, anche momenti di turismo culturale alternativo.

6.3.1.2. Alla ricerca delle proprie radici

Il flusso turistico verso la Sicilia ha recentemente visto accrescere la percentuale di persone legate a questa terra da legami di parentela. Tanti sono i figli di siciliani, nati e cresciuti all'estero, che avvertono comunque un legame particolare che li spinge a voler conoscere quella storia "minore", che racconta degli eventi che hanno portato i loro avi ad allontanarsi dall'isola. La storia delle zolfare è, in questo senso, particolarmente interessante per la parabola di eventi che ha visto

crescere le speranze di un intero popolo per poi infrangersi miseramente tanto da spingere molte persone ad emigrare.

6.3.1.3. Popolazione locale

Chi risiede in un luogo, spesso, ignora la sua storia. Questo fenomeno è ancora più sentito in questi paesi dell'entroterra che, tentando di stare al passo con il progresso offerto dalla società contemporanea, spesso dimenticano di operare nel rispetto dei caratteri peculiari del luogo. Sono soprattutto le nuove generazioni a costituire, all'interno di questa tipologia di utenza, un obiettivo a cui destinare e rivolgere progetti che riguardano la valorizzazione dell'identità del territorio.

6.4. STRUMENTI ACCESSORI

Come accennato a inizio capitolo, il percorso è visto come qualcosa di strutturato, ma la cui fruizione risulta "libera", chi vi accede come conseguenza alla visita del "Museo della zolfara" potrà più facilmente capire i punti chiave del racconto perché già "immerso" nell'atmosfera dell'epoca della miniera.

6.4.1. La mappa

L'utente avrà a disposizione una mappa, questa è pensata per non dare alcuna indicazione riguardo alla natura dei luoghi che si visiteranno, infatti, i nodi del percorso, saranno segnati attraverso icone che descrivono lampioni, panchine e strisce. Lo scopo di questa

operazione risiede nella volontà di affidare a tutti i luoghi la stessa importanza.

In tal modo il percorso seguirà un ritmo basato sulle aspettative del soggetto che prende parte alla visita e, come spesso accade nella fruizione di un testo,⁸ il lettore potrà talvolta rimanere sorpreso perché il sistema di aspettative che si era creato gli aveva fatto ipotizzare una differente soluzione, ma ciò incentiverà il proseguimento della sua passeggiata.

⁸ V. Barbieri 2004

7. CONCLUSIONI

Durante la fase di ricerca della tesi sono stati trattati diversi argomenti per arrivare a definire un ambito di progetto; questo è risultato indispensabile al fine di comprendere le diverse problematiche che si intrecciano nel sistema della valorizzazione del territorio quale bene culturale.

Dopo aver inquadrato il contesto della Sicilia dello zolfo, il passo logico, immediatamente successivo, mi ha portata a trattare la definizione di archeologia industriale e la controversa disputa su cosa può essere considerato quindi industriale e perché, avendo sempre come referente principale il territorio siciliano. Questo, che si presenta piuttosto frammentato dal punto di vista storico, non ha avuto uno sviluppo unitario e il processo di industrializzazione è avvenuto in modi e tempi anche molto diversi tra le varie realtà che hanno sorretto la loro economia con l'estrazione dello zolfo. Ciò che resta di questa attività, nei diversi contesti territoriali, rappresenta, per alcuni versi, anche una chiave di lettura storica attraverso cui è possibile ricostruire i vari passaggi: da metodi più arretrati, a cui sono rimaste ancorate talune realtà che non avevano le risorse per dotarsi di un livello tecnologico più avanzato, a metodi compatibili con l'idea novecentesca di modernità tecnologica.

Parlando di beni culturali e della loro fruizione è risultato doveroso coinvolgere nella fase di ricerca, le moderne trasformazioni dell'istituzione MUSEO che ha portato a nuovi paradigmi come i musei *open air*, il museo diffuso e l'*ecomuseo*. Come è stato mostrato nella tesi, queste soluzioni museali nascono dal tentativo di non sradicare il BENE dal contesto in cui si trovano "naturalmente", ma anche dalla volontà di creare percorsi museali che coinvolgano il fruito-

re svolgendo, come illustrato dal modello del museo americano, una funzione didattica adatta alle diverse tipologie di utenza del museo.

Questa, a mio avviso, indispensabile premessa, è servita per illustrare il caso siciliano della creazione del "Parco geominerario", il cui tentativo di realizzazione è avviato ormai da diversi anni, e che, purtroppo, trova spesso difficoltà di carattere politico e finanziario. A questo va aggiunto che molti casi rappresentativi non sempre vengono riconosciuti come tali. In questo modo si rischia di lasciare isolate e senza adeguati finanziamenti, queste realtà che con il tempo rischiano di scomparire definitivamente.

Montedoro, la cui miniera è stata posta sotto vincolo già nel 2002, si inserisce purtroppo tra queste realtà il cui valore viene riconosciuto solo parzialmente e per cui non si fa abbastanza per salvaguardarne i reperti storici sul territorio, che rischiano, ormai in breve tempo, di danneggiarsi irrimediabilmente se non li si sottopone a interventi di restauro. Piccole, ma a mio avviso, fondamentali storie di vita si intrecciano nel tessuto territoriale della miniera Nadurello appartenuta alla famiglia Caico, una delle più influenti nella vita del paese nell'epoca del massimo sviluppo dell'attività estrattiva siciliana. Questo patrimonio storico ed etnoantropologico va riscoperto e valorizzato, affinché l'identità del paese non si perda nel processo di globalizzazione a cui stiamo assistendo in questo secolo. Inserire nel progetto del "Parco geominerario" una realtà come questa, significa coinvolgere aspetti che in altri contesti non sono rintracciabili e che potrebbero dare una visione più ad ampio spettro, di quelle che erano le condizioni di lavoro e di vita del minatore di fine XIX secolo. Montedoro infatti presenta una ricchezza di testimonianze che si estendono fisicamente e

concettualmente in ambiti differenti, da quello lavorativo a quello dell'abitare e del vivere quotidiano.

Negli ultimi anni si è assistito a una riscoperta, soprattutto da parte di persone emigrate dalla Sicilia in cerca di lavoro nel nord Italia o all'estero, di ricerca delle proprie radici. Sta quindi emergendo una nuova situazione di flusso turistico, che non interessa più quasi esclusivamente le coste. Questa richiesta va in qualche modo ascoltata, offrendo a questi fruitori strutture per un nuovo turismo culturale che interessa periodi storici più recenti nella storia dell'isola. Se l'offerta per quel che riguarda la ricettività si è, in tempi recenti, ampliata e diversificata, interessando paesi e città dell'entroterra, dal punto di vista della fruizione di contenuti culturali, che non siano ormai istituzionalmente consolidati (come nel caso dei templi greci), non è presente una valida alternativa e un progetto di comunicazione che metta in luce identità come quella delle zolfare, ancora viva nei luoghi e nella mente di chi ne è stato protagonista, ma che rischia a breve di scomparire, almeno in parte.

Il progetto presentato ha quindi come obiettivo quello di includere in una rete, parzialmente già esistente, una piccola realtà territoriale, rappresentata in questo caso da Montedoro, per poi arrivare a prenderne in considerazione altre; molti sono infatti i piccoli centri dell'entroterra con una storia da raccontare e che hanno bisogno di essere annessi a un progetto su ampia scala che renda possibile la conoscenza di uno scenario complesso che caratterizza la zona centro meridionale dell'isola.

Il passo successivo che potrei suggerire è quindi quello di arrivare a definire, attraverso gli strumenti del design della comunicazione, una progettualità che coinvolga tutta quest'area per mostrare i diversi aspetti facenti parte dello

stesso fenomeno storico ed etno-antropologico. Continuando a parlare al futuro, un altro intervento possibile potrebbe essere quello di coinvolgere gli artigiani locali i quali, supportati da uno studio sul marketing museale, potrebbero offrire prodotti che entrerebbero a far parte del processo di valorizzazione.

BIBLIOGRAFIA

Testi cartacei

AA.VV.

2000 *Pirandello & lo zolfo*, Agrigento, Biblioteca Museo Luigi Pirandello.

Addamo, Sebastiano

1989 *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio.

Alfano, Vito

1935 *Terzo centenario della fondazione di Montedoro*, Caltanissetta.

Amari, Michele

1845-1872 *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze, Le Monnier.

Bagdadli, Silvia

1997 *Il museo come azienda*, Milano, Etas.

Barbieri, Daniele

2004 *Nel corso del testo. Una teoria della tensione e del ritmo*, Milano, Bompiani.

Battisti, Eugenio

2001 *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano, Jaka book.

Bernabò Brea, Luigi

1982 *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore.

Bertuglia Cristoforo S. e Bertuglia Francesca

1999 *Il museo tra reale e virtuale*, Roma, Editori Riuniti.

Biblioteca comunale di Montedoro, a cura di

1985 *Uno sguardo al Passato*, Caltanissetta.

Bodo, Simona

2000 *Il museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Bonfantini A. Massimo; Bramanti Jessica; Zingale Salvatore

2007 *Sussidiario di semiotica. In dieci lezioni e duecento immagini*, Milano, ATi Editore.

Cammelli, Marco

2000 *La nuova disciplina dei beni culturali e ambientali*, Bologna, Il Mulino.

Cancila, Orazio

1995 *Storia dell'industria in Sicilia*, Bari-Roma, Laterza.

Canciullo, Giovanna

1990 *Ferrovie e commercio solfifero*, in: *Economia e società nell'area dello zolfo*, a cura di Claudio Torrì, Caltanissetta, Sciascia Editore.

Candura, Giuseppe

1990 *Miniere di zolfo di Sicilia*, Caltanissetta – Roma, Salvatore Sciascia Editore.

Careri, Francesco

2006 *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.

Cassetti, Mario

1990 *Fascismo e controllo operaio villaggi minerari 1937-1942*, in: *Economia e società nell'area dello zolfo*, a cura di Claudio Torrì, Caltanissetta, Sciascia Editore.

Cutaia Angelo

2000 *Itinerario arabo-normanno Sutera Agrigento nel libro di Al-Idrisi*, Agrigento

Fiume, Marinella

2006 *Siciliane: dizionario biografico*, Siracusa, Emanuele Romeo Editore.

Giunta, Giuseppe

1983 *Bompensiere storia di un comune di Sicilia*, Palermo.

Hamilton Caico, Louise

1910 *Sicilian ways and days*, London, John Long, trad. it. di R. Pucci Zanca, *Vicende e costumi siciliani*. Caltanissetta, Arnaldo Lombardi Editore.

Lo Curzio, Massimo

1991 *La produzione dello zolfo in Sicilia. I dati di una stagione*, in *Le vie dello zolfo in Sicilia: Storia e l'architettura*, Roma, Officina.

Marani, C. Pietro e Pavoni, Rossana

2006 *Musei*, Venezia, Marsilio Editori.

Petix, Giovanni

1983 *Memorie e Tradizioni di Montedoro. Toponomastica interna ed esterna. Casati e zolfare. Diario 1941-45*, Caltanissetta, a cura dell'Amministrazione comunale di Montedoro.

1984 *Memorie e Tradizioni di Montedoro*, testo curato e rielaborato da Giovanni Testa, Caltanissetta, a cura della Amministrazione comunale di Montedoro.

Sebaste, Beppe

2008 *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Zingale Salvatore

2009 *Gioco, dialogo, design. Una ricerca semiotica*, Milano, ATi Editore.

Testi on-line

ARTESPA (03/2010)

Huber, Antonella

1998 *Gli italiani e l'arte. Le ragioni di un osservatorio sul consumo culturale in Italia*, in "Art'è". n° 2, suppl., "Società Internazionale di Arte e Cultura", Bologna. p. 48.

<<http://www.artespa.it/pdf/dossier.pdf>> .

ARCHIVE (01/2010)

Di Vita, Giuseppe

1906 *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia e delle frazioni comunali*, Palermo, vol. II, p. 160, F. Pravatà Editore.

<<http://www.archive.org/stream/dizionariogeogr00vitaogoo#page/n12/mode/>> .

CONSIGLIO NAZIONALE DEI PERITI INDUSTRIALI (03/2010)

Tricomi, Salvatore

2007 *Le origini in Sicilia delle lamentazioni pasquali*

<http://www.cnpi.it/file/file/archivio/TRADIZIONI_marzo%202007.pdf> .

FIZZ (04/2010)

<http://www.fizz.it/home/sites/default/files/allegati/articoli/pdf_articoli_completi/Ferrero_2010.pdf>

<http://www.fizz.it/home/sites/default/files/allegati/articoli/pdf_articoli_completi/2001-vonwistinghausen.pdf>.

NUOVA MUSEOLOGIA (04/2010)

Maggi, Maurizio

2001 *Ecomusei, musei del territorio, musei d'identità*, in "Nuova museologia" n°4

<<http://www.nuovamuseologia.org/n4/art4.pdf>> .

ROCCA DI CERERE, sito ufficiale (01/2010)

<www.roccadicerere.eu/dossier_distretto.pdf>.

SALVATORE ZINGALE (05/2010).

Zingale Salvatore

2006 *Segnare la strada. Il contributo della semiotica al Wayfinding*, in "Professione ergonomia" n°4.

<<http://www.salvatorezingale.it/download/ZINGALE-Segnare-la-strada.pdf>> .

Zingale Salvatore

2006 *Wayfinding e cognizione spaziale*, intervista di Linda Melzani, parte della tesi di laurea *Generative Travel. Perdersi e ritrovarsi per riscoprire il mondo*.
<<http://www.salvatorezingale.it/download/ZINGALE-Wayfinding-e-cognizione-spaziale.pdf> > .

SCRIBD (10/2009)

Eco, Umberto

2007 *Il museo nel terzo millennio*, “Eco papers” da una conferenza tenuta al Museo Guggenheim di Bilbao il 25 giugno 2001
<<http://www.scribd.com/doc/22311489/Eco-Papers-N%C2%B08-II-museo-nel-terzo-millennio>>.

Siti web

AGRIGENTO FLASH (02/2010)

<<http://www.agrigentoflash.it/2010/02/06/cominciano-i-lavori-nella-miniera-cozzo-disi/>>.

AGRIGENTO WEB (03/2010)

<http://www.agrigentoweb.it/parco-geominerario-delle-zolfare-siciliane-presentato-il-disegno-di-legge-per-la-sua-istituzione_43562/>

<http://www.agrigentoweb.it/parco-geominerario-delle-zolfare-siciliane-legambiente-presenta-la-proposta-di-legge_44677/>.

BLOG GUERRILLA (05/2010)

<<http://www.bloguerrilla.it/2010/06/17/errore-404-identita-not-found/>>

<<http://www.bloguerrilla.it/2007/07/25/un-ambient-marketing-di-breve-durata/>>

<<http://www.bloguerrilla.it/2007/08/24/codici-a-barre-al-posto-delle-strisce-pedonali/>>

<<http://www.bloguerrilla.it/2007/12/12/zebra-crossing-story-edition/>>.

ETNA SICILY TOURING (05/2010)

<<http://www.etnasicilytouring.com/it/saperne-di-piu/11-monumenti/58-solfare-trabia-tallarita-sicilia>>.

EUROPEANGEOPARKS (04/2010)

<<http://www.europeangeoparks.org/>>.

FIZZ (05/2010)

<www.fizz.it/home/recensioni-libri/2005/22-incontro-reale-3-raffaello-bolzano-capire-la-dama>.

ICOM – THE INTERNATIONAL COUNCIL OF MUSEUM (04/2010)

<<http://www.icom.museum>>.

ICOM – COMITATO NAZIONALE ITALIANO (04/2010)

<<http://www.icom-italia.org>>.

MESSANA (04/2010)

<<http://www.messana.org>>.

MINIERA CABERNARDI (12/2009)

<<http://www.minieracabernardi.it/index.htm>>.

MURRA (11/2009)

<http://www.murra.it/index.php?option=com_content&task=view&id=50&Itemid=44>.

MUSEI IN RETE DELLE TERRE DI CECERE (03/2010)

<http://www.museienna.it/musei_dett.php?luogo=piazza&museo=1>.

MUSEO DELL'ARTE MINIERARIA (12/2009)

<<http://www.museoartemineraria.it/>>.

PATRIMONIO SOS (04/2010)

<<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=37461>>.

REPUBBLICA.IT (12/2009)

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/08/12/arte-lavoro-zolfare-carretti-la-sicilia.html>>.

ROCCA DI CERERE (01/2010)

<http://www.roccadicerere.it/rdc/biblioteca/atlante/frame_bas_zoll1.htm>.

ROCCA DI CERERE, sito ufficiale (01/2010)

<<http://www.roccadicerere.eu>>.

VIVI ENNNA (04/2010)

<<http://www.vivienna.it/2010/04/09/dossier-legambiente-sicilia-su-zolfare-siciliane/>>

< <http://www.vivienna.it/2010/03/08/trabia-tallarita-inaugurati-i-percorsi-delle-solfare>>.

REGALPETRA (02/2010)

<<http://www.regalpetra.it/contenuti/minerario.htm>>.

SALVA L'ARTE SICILIA (03/2010)

<<http://www.salvalartesicilia.it/focus/default.asp?argomento=zolfare&page=doc028.htm&progressive=doc>>.

SICILIANAMENTE (05/2010)

<<http://www.sicilianamente.com>>.

SOCIALI DESIGNZINE (05/2010)

< <http://sdz.aiap.it/notizie/11225>>.

TORINO 1938-1945: I LUOGHI DELLA MEMORIA (05/2010)

<<http://www.istoreto.it/torino38-45/index.htm>>.

Altri testi sull'argomento

AA.VV.

1925 *L'industria mineraria solfifera siciliana*. Torino, a cura di Ente autonomo per il progresso tecnico-economico dell'industria solfifera, Tip. sociale torinese.

AA.VV.

1994 *Internazionale Situazionista 1958 – 1969*, Torino, Nautilus/Stampatre.

AA.VV.

2000 *Le visiteurs*, 4 e 5.

Are, Giuseppe

1974 *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida.

Calvino, Italo

1994 *Il viandante nella mappa*, in *Collezione di sabbia*, Milano, Mondadori.

Carta, Maurizio

1999 *L'armatura culturale del territorio: il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo*, Milano, Franco Angeli.

Faletti Antonio, Maggi Maurizio

2000 *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Umberto Allemandi.

Fazello, Tommaso

1560 *De rebus Siculis decades duae*, Palermo, Ofes, trad. it. Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, *Storia di Sicilia*, Palermo, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, 1990.

Giura, Vincenzo

1979 *L'industria solfifera Siciliana nei secoli XIX° e XX°*, in: *Storia della Sicilia*. Vol. IX°. Napoli.

Lynch, Kevin

1960 *The image of the city*, trad. It. *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1968.

Pulci, Francesco

1899 *Vita delle miniere in Sicilia*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia.

